

Ferdinando Martinelli



PESCA E PISCICOLTURA NEL SOMMOLAGO

MUSEO CIVICO
RIVA DEL GARDA

Comune di Riva del Garda
Assessorato alla Cultura

STORIA DELLA PESCA E DELLA PISCICOLTURA NEL SOMMOLAGO

Ferdinando Martinelli

MUSEO CIVICO

PESCA E PISCICOLTURA NEL SOMMOLAGO di Ferdinando Martinelli

Coordinamento:

Gianni Pellegrini, Museo Civico Riva del Garda

Archivi consultati:

Archivio di Stato di Trento (A.S.T.);

Archivio di Stato di Verona (A.S.VR.);

Archivi Storici dei Comuni di: Arco (A.S.C.A.),

Riva del Garda (A.S.C.R.), Torbole (A.S.C.T.), Nago (A.S.C.N.);

Archivio Museo Civico Riva del Garda (A.M.C.R.);

Biblioteca Comunale - Trento (B.C.T.);

Biblioteca Civica di Rovereto (B.C.R.);

Fondazione d'Arco, Mantova.

Illustrazioni:

Luisa Amadori

Le fotografie pubblicate a corredo del testo provengono dagli archivi personali di Aldo Giovanazzi, Lorenzina Morandi, Lorenzo Ghirotti, Ezio Marzari, Vigilio Romani e Riccardo Skulina ai quali rivolgiamo un vivo ringraziamento.

La fotoriproduzione del documento a pag. 60 è stata eseguita dalla Sezione di Fotoriproduzioni dell'Archivio di Stato di Verona su concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. (cfr. concessione n. 6, prot. 948/9.4.3.)

Ringraziamo anche Giuseppe Nones, Sisto Morandi, Achille Mandelli e Simone Romani per la messa a disposizione dei materiali dai quali sono stati ricavati i disegni.

Fotocomposizione e Stampa:

Tipolitografia Emanuelli - Arco

INDICE

Presentazione	9
---------------------	---

INTRODUZIONE

Un mondo scomparso	11
--------------------------	----

CAPITOLO PRIMO

La pesca e la pescaia sul Sarca

1. <i>Il fiume Sarca</i>	16
2. <i>La Trota</i>	17
3. <i>La Pescaia</i>	18
4. <i>Privilegio feudale</i>	20
5. <i>I conti e i pescatori</i>	23
6. <i>Liti e processi contri i conduttori</i>	24
7. <i>Castelbarco e veneziani</i>	28
8. <i>Due contratti di locazione</i>	30
9. <i>Gli ultimi conduttori</i>	32
10. <i>Le antane</i>	35
11. <i>Altre reti da fiume: il lóf, il partesim, la turla</i>	36
Documenti	40

CAPITOLO SECONDO

La pesca nel Lago

1. <i>Le reti</i>	46
2. <i>Le barche</i>	48

3.	<i>Il brassól, l'arlaról e il valanchèr</i>	50
4.	<i>La dirindana</i>	51
5.	<i>Il Carpione</i>	54
6.	<i>Le sardene (alose)</i>	58
7.	<i>L'anguilla</i>	64
8.	<i>Le aole (alborelle)</i>	66
9.	<i>Il luccio</i>	69
10.	<i>Il cavédano</i>	70

CAPITOLO TERZO

Pescatori di Torbole

1.	<i>Piccolo villaggio</i>	76
2.	<i>Il vento</i>	78
3.	<i>Pescatori con l'archibugio</i>	79
4.	<i>Spigolature</i>	82
	<i>Documenti</i>	88

CAPITOLO QUARTO

Pescatori di Riva

1.	<i>Commercio e pesca</i>	94
2.	<i>Acque pescose</i>	95
3.	<i>Un vivaio al Broilo</i>	99
4.	<i>La disputa sui confini</i>	104
	<i>Documenti</i>	109

CAPITOLO QUINTO

Pescatori di Arco

1.	<i>Statuti e decreti (sec. XIII - XVI)</i>	118
2.	<i>Obblighi e divieti (sec. XVII - XVIII)</i>	123

Documenti 127

CAPITOLO SESTO

La società di piscicoltura artificiale di Torbole

1. *Le origini* 140

2. *L'incubatorio di Torbole* 142

3. *La fonte romana* 147

4. *Lo statuto* 149

5. *La nuova arte* 152

6. *Brillante affermazione* 157

7. *Lettura dei prospetti* 162

8. *Nuove tecniche* 162

Proseguendo nella edizione della rinnovata serie dei “quaderni di documentazione”, il Museo Civico di Riva del Garda affronta ora il “mondo” dei pescatori gardesani.

Doveroso il ringraziamento al dott. Ferdinando Martinelli per la ricerca e la ricca documentazione prodotta.

Quaderno e mostra ad esso correlata sono segno di quella costante attenzione al territorio altogardesano, confermata come uno dei motivi stessi di essere del nostro Museo Civico.

Colpisce in questa ricerca l'elemento di forte comunanza delle genti gardesane che dal lago trovano lavoro: ed anche la evoluzione che il mondo dei pescatori ha avuto nel corso dei secoli, sino al fenomeno industriale delle piscicoltura.

Torbole, Arco, Riva, Molina, Biacesa, Pregasina: comunità che a vario titolo e con diversa intensità possono ricordare un passato di “pesca” gardesana.

Siamo convinti che il Museo Civico abbia contribuito a centrare un ulteriore positivo obiettivo, nella continua ricerca di fonti e di spunti di studio per la nostra zona.

Claudio Molinari
Sindaco del Comune
di Riva del Garda

Salvatore Sabato
Assessore alla Cultura

Giovanni Pellegrini
Direttore f.f.
del Museo Civico

INTRODUZIONE

Un mondo scomparso

Il mondo dei pescatori del Garda ha iniziato la sua graduale ma inesorabile decadenza nei primi anni Cinquanta, quando, con lo sviluppo del turismo e dell'industria, le attività secondaria e terziaria hanno sostituito quasi completamente quella primaria della agricoltura e della pesca.

E' vero che sul nostro lago ci sono ancora pescatori di professione: circa un centinaio, distribuiti per la maggior parte tra Malcesine e Garda; ma il loro numero è destinato a diminuire ulteriormente perché i giovani scelgono sempre più raramente questa attività professionale, e ad ogni modo l'antico e secolare mondo della pesca non esiste più, definitivamente inghiottito dal tempo. E' appunto questo mondo che intendiamo rivisitare e riproporre attraverso queste pagine: un mondo caratterizzato dal-



Capo Reamól, *bissa* con pescatori.
La pesca è anche un momento di attività collettiva.

la celebrazione di riti, che seguivano ritmi stagionali; da una partecipazione corale dell'intero paese ad eventi legati alle pescagioni; da comunità che vivevano quasi esclusivamente di pesca e che presentavano al loro interno rapporti e relazioni sociali regolati da leggi non scritte ma da tutti osservate e rispettate; un mondo di gente povera, che viveva al limite della sussistenza, il cui carattere forte e coraggioso era stato plasmato dal continuo contatto con la natura, spesso ostile ed avversa. *Pescador*, si diceva, '*na alegressa e šento dolór* (una gioia cento dolori), e anche si diceva che *la miseria arriva sempre con la barca* e che *la cóa de pessim, fa l'uomo poverim*, con chiaro riferimento alla vita povera dei pescatori.

E' da questo mondo che tuttavia noi discendiamo, e il nostro essere di oggi dipende in larga misura da quegli antichi pescatori del Garda, che affrontavano il lago con le loro lunghe barche nere di pece, spinte da braccia vigorose, per procurare a sé e alla famiglia i mezzi necessari al proprio sostentamento.

La pesca era un lavoro duro e faticoso, spesso poco remunerativo. Il lago non mancava però di qualche generosità con i nostri pescatori, anche perché allora, per fortuna, era più ricco di pesci di quanto non lo sia al giorno d'oggi. La cattura di una bella trota del Sarca era una gioia e una festa per tutta la famiglia, che per qualche giorno avrebbe avuto il cibo necessario per vivere.

L'autore di queste pagine ha vissuto la sua infanzia e la sua giovinezza nel mondo dei pescatori, lo ha amato e ne conserva una viva memoria. Ha conosciuto la loro vita da vicino; da ragazzo era di frequente con i coetanei sulle spiagge e sul porto, soprattutto quando le barche rientravano dalla pesca al largo; ha spesso assistito e preso parte diretta alla calata e alla levata delle reti. Ha sentito i pescatori discorrere intorno alle varie maniere del pescare, alle diverse reti che venivano usate, ai pesci e ai loro comportamenti e ai sistemi in uso per catturarli. Quanto verrà esposto nei capitoli che seguono nasce dal ricordo conservato, da testimonianze raccolte presso vecchi pescatori, da documenti degli archivi storici dei comuni di Riva, Arco, Nago-Torbole, Trento e Rovereto, e dell'Archivio di Stato di Trento.

Racconteremo anche la storia della Società di piscicoltura arti-

ficiale e dello stabilimento di Torbole costruito nel 1880 per iniziativa di un sacerdote intraprendente e attivo: don Francesco Canevari. Si tratta di uno stabilimento con annesso incubatorio per la riproduzione artificiale di alcune specie ittiche tra i primi in Europa, visitato e ammirato anche nel secolo scorso da ittiologi, da studiosi e da semplici turisti di ogni parte d'Europa, citato ancora oggi in tutti i libri di storia della piscicoltura. E' da quell'antico stabilimento ittiogenico, attivo per oltre mezzo secolo, che sono nate le attuali piscicoltura del Basso Sarca, e risale all'incubatorio di Torbole e ai primi piscicoltori la pratica della inseminazione di trote nelle acque del lago, dei fiumi e dei torrenti della nostra e di altre province.

Altri hanno scritto dei pescatori del Garda, e forse non c'era bisogno di un nuovo libro sull'argomento. Riteniamo tuttavia che questo angolo di lago, e il Sarca con le sue pescagioni sofferte e contestate nei secoli, e l'importante iniziativa di un intraprendente sacerdote, possano essere oggetto di ulteriori approfondimenti.

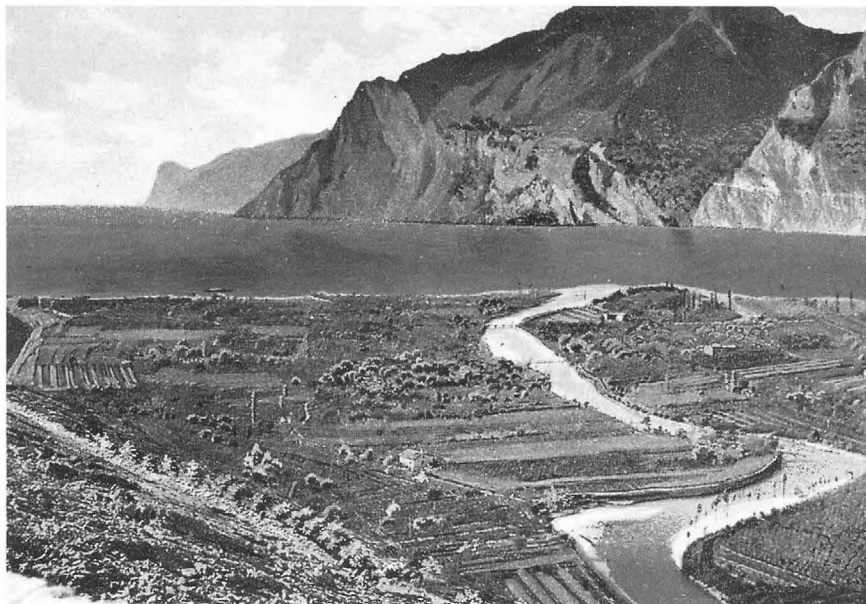
CAPITOLO I

LA PESCA E LA PESCAIA SUL SARCA

1.1. IL FIUME SARCA

Il fiume Sarca nasce dai ghiacciai dell'Adamello e della Presanella e si getta nel lago di Garda dopo un percorso di circa 75 km. Attualmente la sua acqua è sfruttata intensivamente a scopo idroelettrico: a parte il tratto della valle di Genova di circa 12 km, che non ha subito alcuna manomissione, tutto il resto del fiume, che percorre la val Rendena, la valle delle Giudicarie esteriori e la valle del Sarca, compie gran parte del suo percorso in galleria e si immette nei laghi di Molveno, Ponte Pià, Santa Massenza e Cavedine. Le sue acque, il cui regime è regolato artificialmente, muovono le turbine di tre centrali idroelettriche, ultima quella di Brossera, a Torbole, costruita nel 1958 con una grave manomissione degli ultimi 20 km di fiume, ora percorsi in galleria.

Un tempo non era così. Le acque del Sarca, la cui portata media era di circa 25 metri cubi al secondo, scendevano direttamente dai ghiacciai, e mantenevano la loro purezza e una tempe-

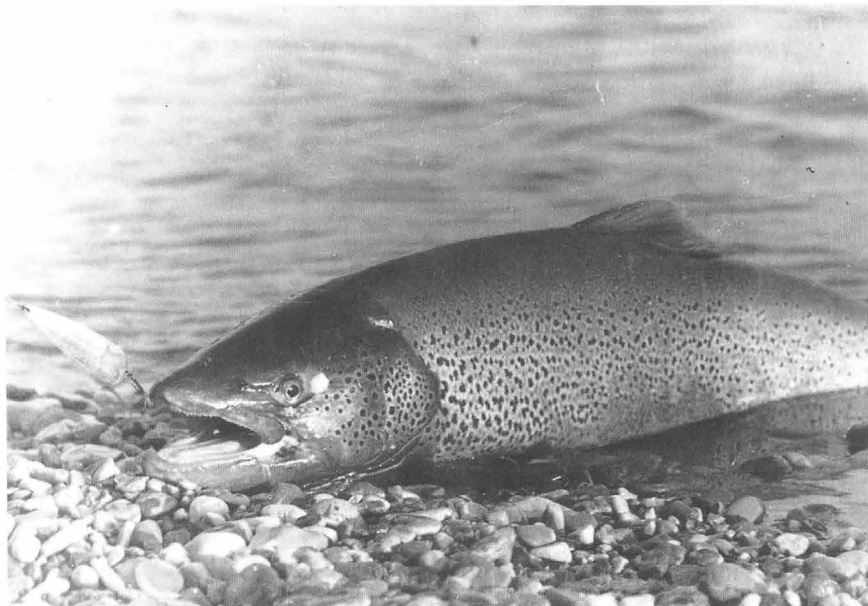


Il fiume Sarca verso la foce prima della rettifica e della costruzione degli argini (ca. 1905)

ratura costante di 7-8 gradi centigradi. Giunto all'altezza del Linfano, il fiume formava un ampio delta con rami che prendevano i nomi di Sarca Vecchio, Perosina, Lova, Fitta, oltre, si capisce, al ramo principale. Gli attuali robusti argini furono costruiti nel 1912, con rettifica del fiume al Linfano (prima il suo alveo coincideva con la piscicoltura Mandelli). Contenuta la sua acqua entro un unico letto, i rami secondari del fiume furono prosciugati e la foce perse così le sue secolari caratteristiche. Gli interventi dell'uomo hanno modificato profondamente le qualità peculiari delle acque del fiume riguardo alla temperatura, alla portata (regolata dai bacini artificiali), alla purezza e alle stesse caratteristiche chimiche ed organolettiche, e spiegano quanto verremo esponendo relativamente alla presenza, che ha pure subito profonde modificazioni, di pesci nel fiume.

1.2. LA TROTA

La trota è un salmonide di cui un tempo le acque del Garda erano molto ricche. Contrariamente agli altri pesci, la trota è randagia, non vive cioè in branchi. Ha bisogno di molto cibo, ha



Iridea presa all'amo sul Sarca.

carattere carnivoro, ingordo e battagliero. Si ciba di pesci, di uova, di insetti, che cattura saltando fuori dalla superficie dell'acqua. Affamata, può essere paragonata al luccio. Ama acque limpide e fresche, molto ossigenate. Vive in ambiente con temperatura di 8° - 15°, a tutti livelli, sia in superficie che in profondità, purché l'acqua abbia quella temperatura. Ai tempi degli amori la trota veste l'abito nuziale: il maschio diventa più scuro, la femmina imbruna il dorso e mantiene il ventre bianco. Deposte le uova, il maschio provvede alla fecondazione spargendo sopra di esse lo sperma.

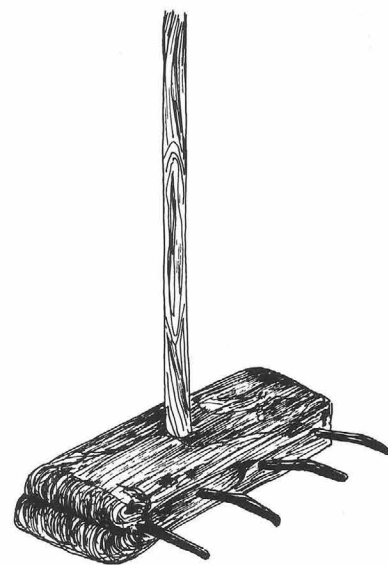
Le caratteristiche delle acque del Sarca prima delle manomissioni ne facevano un *habitat* ideale per la trota soprattutto nel periodo della riproduzione (novembre - gennaio). E' noto infatti che le uova del salmonide per la loro incubazione hanno bisogno di acqua corrente. Le trote dunque risalivano il fiume nei mesi invernali, cercavano un luogo dove l'acqua non fosse troppo impetuosa, un fondale ghiaioso che ripulivano dai sedimenti sabbiosi o da altre impurità con abili colpi di coda (che fungeva, si può ben dire, da scopa) e deponevano le uova sul letto nuziale ben pulito. Il maschio allora iniziava la sua "danza d'amore", un turbinio durante il quale deponeva sulle uova il liquido seminale. A questo punto, sempre usando la coda, la trota ricopriva le uova di ghiaietta per evitare che la corrente le disperdesse e le abbandonava al loro destino.

Il Sarca un tempo era risalito da grandi quantità di salmonidi durante il periodo degli amori ma anche, sia pure in quantità minore, durante l'intero arco dell'anno, perché si sa che la trota ama vivere nell'acqua fredda. Questa particolarità aveva spinto l'uomo fin dai secoli più lontani a tendere reti e a utilizzare strumenti adatti alla cattura di quei pesci dalla carne tenera e saporita.

1.3. LA PESCAIA

Era uno sbarramento¹ del fiume, uno strumento che serviva in passato per la cattura delle trote. Si piantavano due file parallele

¹ A Torbole la pescaia è sempre stata chiamata *peschéra*. Così veniva definita in tutti i documenti, anche i più recenti.



Il *restel* utilizzato per la pulizia delle arele.



La pescaia sul Sarca.

di pali nel greto del fiume e vi si costruiva sopra con delle assi (chiamate *andaóre*) una passerella che lo attraversava da una riva all'altra. A monte della stessa venivano collocate delle lunghe e flessibili verghe di frassino (che formavano le *arele*) a distanza di due o tre centimetri una dall'altra e opportunamente tenute ferme da un gancio. Si ottenevano in questo modo due risultati: l'acqua del fiume, così frenata nel suo corso, a monte della pescaia si alzava di circa un metro; in secondo luogo si sbarrava il percorso alle trote che risalivano il fiume. I pesci, spinti dal loro istinto a proseguire il viaggio contro corrente, cercavano allora un varco, ma quello che trovavano, alle estremità della pescaia, era una trappola nella quale finivano irrimediabilmente.

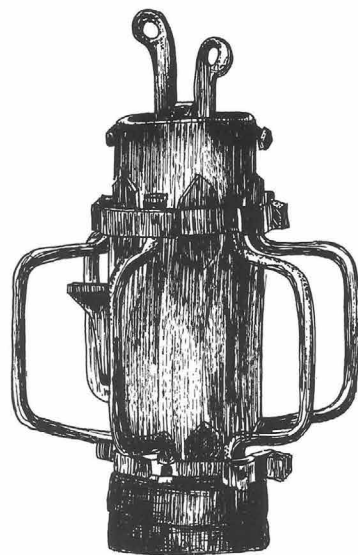
Quando la foce del fiume era a delta c'erano tre pescaie per la cattura delle trote: sul ramo principale, a circa cinquecento metri dalla foce, sulla Perosina e sulla Fitta.

Tutte queste pescaie però non appartenevano ai pescatori, ma erano un privilegio feudale dei conti d'Arco.

1.4. PRIVILEGIO FEUDALE

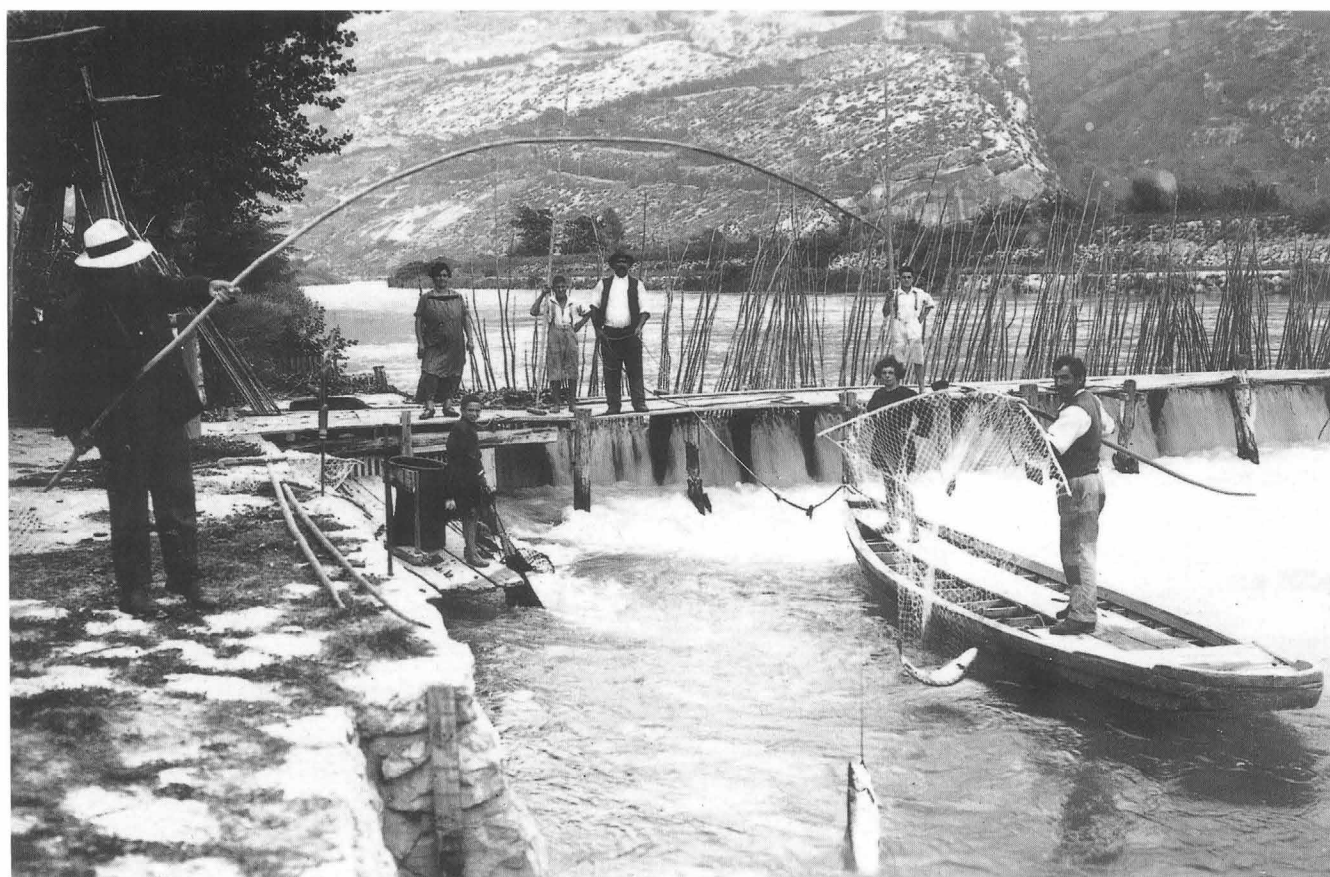
In epoca romana i pesci erano considerati *ferae bestiae* (animali selvatici) e quindi erano *res nullius* (cosa di nessuno, cioè di tutti): anche quelli che vivevano in laghi o stagni di proprietà privata. Per la verità, l'istituto della riserva di pesca si trova per la prima volta proprio nel diritto romano, e sappiamo di appalti di piccoli laghi a privati effettuati dai censori di Roma. Ma in via di massima sotto il dominio romano valeva il principio "libera pesca in acque libere". E certamente in quel tempo sul Benaco la pesca era libera a tutti.

Le cose cambiano nel medio evo, quando le acque, e quindi anche i pesci che ci vivevano, diventano un *jus* (cioè un diritto) dello Stato. Allora spetta all'imperatore, al re, al principe territoriale la concessione del privilegio di pesca a quei sudditi che si sono resi benemeriti per servizi prestati. E' noto per esempio il Diploma di Ottone del 969 con il quale viene concessa alla comunità di Maderno sulla sponda occidentale del Garda *facultatem piscandi per totum lacum Benacum*, cioè il permesso di pesca su



Il battipali, strumento per piantare i pali della pescaia, veniva sollevato da sei persone.

Cattura di trote alla pescaia sul
Sarca (ca. 1910)



tutto il lago, come ricompensa per l'aiuto prestatogli con la messa a disposizione di barche durante l'assedio della Rocca di Garda tenuta da Berengario. Così, nel secolo precedente, Carlomanno aveva concesso analoga licenza ai monaci zenoniani di un convento di Desenzano.

La stessa cosa avviene per il fiume Sarca, di cui nel secolo XI vengono infeudati i conti d'Arco, che esercitano così il diritto di pesca *in flumine et in faucibus fluminis Sarchae*, cioè lungo il suo corso e alla foce. Sappiamo inoltre da un documento che nel 1100 già era in attività la pescaia².

Il diritto feudale di pesca sul fiume e lo sbarramento della pescaia crearono molte controversie tra i conti d'Arco e i pescatori. Di solito ad avere la peggio erano sempre questi ultimi, che spesso dovevano subire le prepotenze del più forte. I confini alla foce inoltre erano malcerti, impossibile com'era segnarli su uno specchio d'acqua profonda, e con la foce in perpetua modificazione a causa delle piene stagionali.

Spesso in queste dispute interminabili e di difficile risoluzione si rese necessario l'intervento del governo di Innsbruck, anche su sollecitazione dei sindaci della Giurisdizione di Penede, solleciti e preoccupati dei diritti dei pescatori. L'arciduca tirolese fu peraltro sempre molto saggio ed equilibrato nelle sue decisioni e sentenze, prese nel rispetto dei diritti feudali dei conti d'Arco ma anche di quelli della parte avversa.

Il 6 novembre 1629 il "consiliario" dell'arciduca Leopoldo d'Austria, e viceprefetto della milizia tirolese Paolo Troijer, emette una sentenza in un processo per un contenzioso tra le due parti. "Abbiamo ascoltato le ragioni delle due delegazioni, vi si legge, esaminati i documenti prodotti, sentito il parere di esperti; siamo andati sul posto e abbiamo fatto un'ispezione oculare ed ora così decidiamo e sentenziamo. Ai pescatori spetta il diritto di pescare nel Benaco dal monte Brione fino a Torbole; di gettare le reti vicino alle rive, di tirare in secco le loro barche, di calare le ancore e di piantar pali e di far tutte quelle operazioni che servono alla pesca. E questo diritto i pescatori possono esercitarlo in ogni tempo, sia di giorno che di notte, senza con questo commettere reato. Diciamo

² Mantova, Fondazione d'Arco, Pergamena n. 121.

però che a questi pescatori non è lecito pescare alla foce del Sarca: essi devono restare lontani sei passi dal punto in cui il Sarca si immette nel lago. Ai conduttori della pescaia compete di usare una pertica, o stanga della misura di sei passi (*facultatem competere projiciendi perticam sive stangam mensurae passuum sex*)”³.

La sentenza è chiara e non poteva dar adito a dubbi. Rimaneva però sempre il problema di stabilire il punto esatto dove il Sarca entrava nel lago, cosa praticamente impossibile, come si è detto.

1.5. I CONTI E I PESCATORI

I documenti degli archivi comunali di Nago-Torbole e di Arco registrano frequenti processi intentati dai conti contro i pescatori per la violazione delle acque di loro pertinenza.

Nel 1639, per esempio, gli sbirri dei d'Arco trovarono alcuni pescatori di Torbole che pescavano alla foce del Sarca, a loro giudizio entro quei famigerati e fantomatici confini. I pescatori, che rispondevano ai nomi di Nicola Mazoldo, Bartolomeo Tazzolo, Bernardino Tazzolo, Giacomo Gomberto, Giacomo de Bertis e Simon Fazoco, furono tratti in arresto e le loro reti sequestrate. Portati nel carcere di castel Penede, dove rimasero per parecchi giorni (*per plures dies in carcere detinuerint*) furono sottoposti al giudizio del commissario criminale e condannati a pagare una forte somma per poter essere rimessi in libertà e per ottenere la restituzione delle reti. Gli altri pescatori della comunità reagirono a questa condanna, e per il tramite dei sindaci della comunità trasmisero ai Tribunali di Innsbruck un promemoria, o ricorso (*libellum*) nel quale si lamentava che ai condannati non era stato possibile avvalersi di una difesa e che la pertica che gli sbirri avevano usato per misurare la distanza delle reti dalla foce, era più lunga di quella regolamentare (*nempe quod hasta, qua piscatores uti volebant in eo actu, non esset illa solita, qua antea uti consueverant, sed longioris mensurae*). I Tribunali accolsero le osservazioni dei pescatori torbolani e assolsero i loro colleghi, ma

³ Archivio di Stato, Trento (A. S. T.), *Busta 19, Atti dei Confini*.

ribadirono il diritto dei conti sul Sarca e sulla foce⁴. In quella vertenza intervenne anche l'arciduchessa Claudia, che con un decreto riconfermò ai *nobis dilectis Comitibus Arci* (ai nostri dilettevoli conti d'Arco) tutti i loro privilegi⁵.

Nel 1672 furono però alcuni conti d'Arco a venire processati presso i Tribunali di Innsbruck per una serie di reati che gli erano stati contestati. I più gravi riguardavano la loro mancanza di lealtà verso gli arciduchi tirolesi, loro sovrani naturali, ma nel voluminoso pacchetto di accuse non mancavano quelle dei pescatori di Torbole, che avevano querelato i conti per avere in più occasioni fatto levare abusivamente "in tempo di notte, con violenza e a mano armata" le loro reti alla foce del Sarca. Così recita il testo dell'accusa: "...che fatta l'adunanza d'armati, di notte tempo, habbi procurato, che per quelli fusseron levate le reti alli pescadori di Torbole nel lago di Garda, commandando che quelle fusseron portate nella Rocha di Riva, con danno grandissimo d'essi pescadori, quali parimente, acciò potesseron rihavere le reti ancor rotte, furon sforzati pagarli una certa quantità di denaro" (processo al conte Antonio). Era una pura prepotenza del più forte contro il più debole, come gli stessi Tribunali riconobbero nelle sentenze, che furono piuttosto severe⁶.

1.6. LITI E PROCESSI CONTRO I CONDUTTORI

Le pescaie sul Sarca furono spesso oggetto di contestazione anche da parte dei contadini del Linfano. Infatti succedeva non di rado che l'acqua del fiume, a causa dell'alto livello provocato dallo sbarramento e dei deboli argini del tempo, tracimasse inva-

⁴ Biblioteca comunale di Trento (B. C. T.), doc. n. 52, *Miscellanea. Questioni circa il diritto di pesca nel lago di Garda fra i Conti d'Arco e gli uomini di Torbole, ecc.*

⁵ Claudia de Medici, vedova di Federico della Rovere, sposò nel 1625 l'arciduca Leopoldo del Tirolo. Rimasta nuovamente vedova nel 1632, riuscì per quasi un quindicennio a tenere le redini del governo del Tirolo, finché non poté affidarlo al figlio Carlo.

⁶ Archivio storico comunale di Nago, (A. S. C. N.) *Processi ai conti d'Arco*, Fasc. sec. XVII.



“Pescheroti” al lavoro sul Sarca (ca. 1905).

dendo i prati e i campi e provocando danni ai raccolti.

Anche qui si registrano liti e processi innumerevoli tra i *pescheroti*, cioè i conduttori delle pescaie, e i contadini danneggiati. Spesso poi queste controversie coinvolgevano anche le amministrazioni comunali di Arco e di Nago e Torbole, ciascuna prendendo le difese dei propri amministrati.

Mercoledì 24 aprile 1619 si riunisce ad Arco il Consiglio dei Trentotto per trattare appunto il problema delle pescaie e degli allagamenti che producevano. Preso atto che “quelli di Nacco” avevano iniziato a “pallificare la Sarca alla peschiera” decidono con saggezza di non scendere in lite contro i vicini, anche per evitare spese e, soprattutto, “per schivar odij e disordini che potesseron accadere”, e preferiscono, anche per esortazione del conte Pirro, nominare degli “arbitri” a tutela degli interessi e dei diritti di Arco. Vengono nominati Bartholomeo Mancabello e Giuseppe Segalla di Chiarano mentre i naghesi, sollecitati in tal sen-

so, nominano Domenico Regaiolo e Giuseppe Miorello. La commissione ha incarico di “decider tal differenza, et terminarla conforme il laudo delli quondam Conti Christoforo et Antonio d’Arco”. Ma un accordo non viene trovato, e il 12 giugno di quell’anno “dieci gioveni di Nacco tutti ben armati con due archibuggi per uno, vennero nella terra d’Arco temerariamente per offender li Consuli, et anco forse altri... et hanno sbarato cinque archebugiate contro la persona di Antonio Bertoldo, uno d’essi Consuli, benché per divina providentia non fosse offeso...”. Col suono della campana viene convocato allora il Consiglio generale degli uomini di Arco per “provvedere al bene publico, et acciò alcuno, tanto di Nacco, et di Torbole, come di qualsivoglia altro paese non ardisca venir in questi paesi per offendere, né in alcun modo inquietare li serenissimi nostri Conti, et altri di questa Communità, et Contado...”.

Il consiglio dà mandato ai capitani Orazio Berneri e Giacomo Bornico di armare un gruppo di uomini e di mettersi sulle tracce dei “banditi”, e stabilisce che “se alcuno di qual conditione et luogo amazzarà, o occiderà alcuno d’essi, et porterà la testa di quello alla pietra del pesse di Piazza consegnandola a chi si deve... se gli debba sborsare incontanente una taglia di cento scudi di moneta d’Arco...”⁷.

A tal punto giungevano dunque i conflitti a causa delle pescaie sul Sarca. Ma anche per i conduttori la vita era abbastanza difficile, e non si contano i processi ai quali furono sottoposti nei secoli passati, forse anche per un loro smodato desiderio di catturare più pesci e di realizzare quindi un maggior profitto trascurando i doveri e gli impegni previsti nei contratti. Ne scegliamo un paio tra i tanti che si assomigliano.

Il primo è del 1702 e si celebra a Nago davanti al vicario della Giurisdizione e al notaio Rocco Maroella contro i conduttori Bartolomeo Clamer e Marco Valenti di Torbole, dietro istanza dei

⁷ I passi sopra riportati ed altri intorno a liti e processi tra i contadini di Arco e di Nago, che avevano campagne a Linfano, e i conduttori della pescaia, si trovano in: Archivio storico comunale di Arco (A. S. C. A.), *Libro AA*, pag. 856; *Libro XLVIII*, pag. 75; *Libro T*, pag. 377, 378, 395, 399 e segg.; A. S. C. N., *Fascicolo secoli XVI e XVII*, pag. 64 - 70 e pag. 84.

sindaci Antonio Stefanello e Luca Bagherio⁸. La denuncia riguarda una inondazione dei campi avvenuta il 21 giugno di quell'anno perché "non avevano li pescheroti cavato le arelle della peschera in questa escrescenza d'acqua" (cioè durante una piena). Infatti le acque del fiume "gonfiate a causa della arella della peschera et incuria de conduttori, et familij, senza haver avanti l'ochi il danno comune, e particolare, hanno sormontato li argini, et di là condotti per la pradaria". Il vicario ordina una stima dei danni provocati, dandone mandato a due estimatori, ed emette quindi la sentenza che condanna i conduttori della pescaia a rifondere i danni prodotti ai prati e ai campi.

Gli atti del secondo processo (1776) si trovano presso l'archivio storico del comune di Arco⁹. Il responsabile della conduzione della pescaia Geronimo de Bertis è accusato di avere costruito una pallada, o pennello (*pallificatam sive pennellum*) contravvenendo a quanto disposto dal lodo arbitrale (una specie di convenzione tra conduttori delle pescaie e contadini) del 1629 relativamente al numero dei pali, alla loro distanza e alla altezza complessiva dello sbarramento, con abuso altresì nella costruzione di una piccola diga di pietre. Il colpevole viene giudicato dal commissario criminale di Penede e condannato ad una multa di 100 talleri e a modificare la pescaia secondo le regole stabilite.

Quando si trattava di salvaguardare le campagne del Linfano dai danni che provocava la pescaia, le amministrazioni comunali di Nago-Torbole e di Arco, che avevano in corso tra di loro liti secolari per via dei confini, finivano sempre col procedere di conserva e di comune accordo contro i conduttori. Nel 1796 sono i consoli di Arco, Giovanni Fragiorgio e Francesco Malsona, che insieme con i sindaci di Torbole Antonio Barcella e Angelo Polidoro denunciano i *pescheroti* Pietro Barcella, Bartolomeo Clamer e Giovanni Pederzoli. Erano accusati di "haver battuti palli di smisurata grandezza, spessi e quasi a mucchio, ponendo anche grossi sassi fra li medesimi". Questa palizzata eccessivamente robusta aveva provocato una inondazione dei campi sia degli archesi che

⁸ A.S.C.N. Fasc. sec. XVIII, anni 1700 - 1720.

⁹ A.S.C.A., Mons. Francesco Santoni, *Codice autentico e Cataloghi*, pag. 72 - 73.

dei naghesi, provocando danni alle colture. Mentre si riserva di accertarne l'entità e di chiederne il rimborso, la commissione intima ai conduttori di "schiarire detti palli di già battuti, et levare dette ponte, e sassi, et in soma ridur detta Peschiera frà li termini ammissibili...".

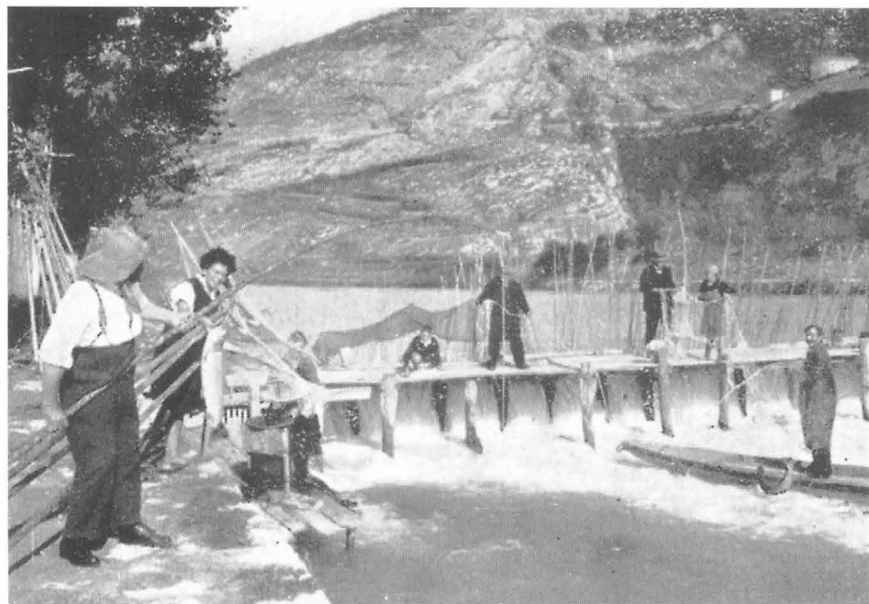
I tre sbarramenti sul fiume Sarca e sui due rami principali forniscono dunque in passato materia abbondante a controversie secolari, mai definitivamente risolte.

1.7. CASTELBARCO E VENEZIANI

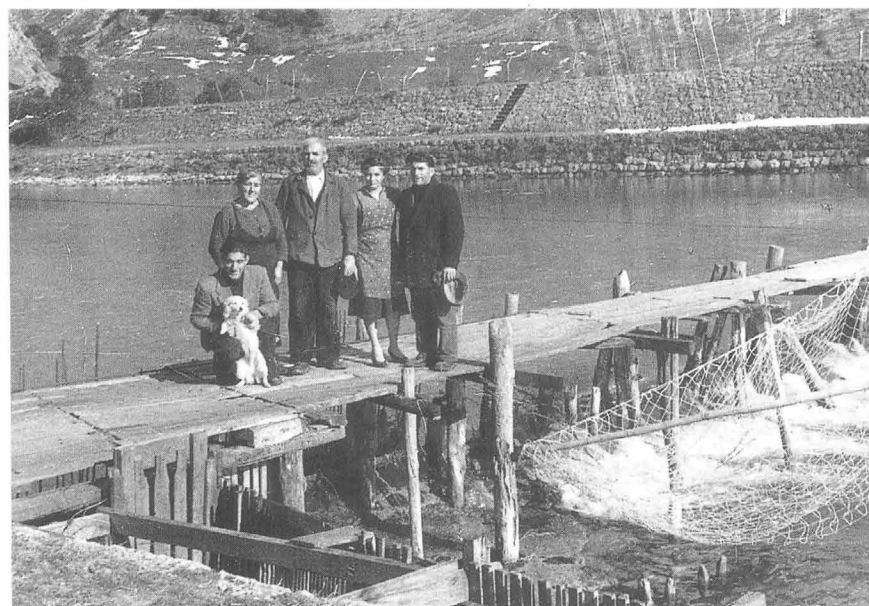
Se la pesca sul Sarca è stata nei secoli un privilegio dei conti d'Arco, ci furono però due lunghi periodi durante i quali i conti dovettero lasciarne ad altri lo sfruttamento. Nei primi quarant'anni del XIV secolo, la giurisdizione di Penede fu un feudo della potente famiglia dei Castelbarco, mentre dal 1439 al 1510 tutto il Sommolago subì il dominio veneziano. Durante questo periodo anche la pescaia sul Sarca era sfruttata dai veneti occupanti, che ne ricavano fior di quattrini. Abbiamo al riguardo una "informazione" trasmessa al doge Francesco Foscari dal dottor di Sant'Agata, veronese, sotto la data 24 novembre 1445: "... preterea avviso la Serenità Vostra come quelli di Arco non produssero questa istanza [relativa al possesso di Linfano, e quindi della pescaia] solo per lo pascolo, perocché hanno altri pascoli assai, immo lo fanno perché il Luffano batte in lago di Garda e per avere a fare in lago et in la riva del lago in lo Luffano che saria una cosa pericolosa et dannosa alla Serenità Vostra perché la Vostra Peschera de la Sarca de Torbole se perderia, che pagano alla Serenità Vostra 180 ducati l'anno..."¹⁰.

Esiste anche una pergamena presso l'archivio storico del comune di Riva, dalla quale veniamo a sapere che i veneziani "confessano che per lo innanzi le peschiere appartenevano ai Signori d'Arco, e si affittavano col privilegio, che per lo spazio di cinque passi dalla riva del Lago a dritta misura niuno potesse pescare

¹⁰ Archivio storico comunale di Torbole, (A. S. C. T.), Fasc. sec. XV.



Pescaia sul Sarca.



La famiglia di Sisto Morandi sulla *andaora* della pescaia (fine anni '30).

sotto pena di perdere le reti, e con insieme il dazio della muda di Torbole, con una pezza di terra e una posta di molini, per l'annuo affitto di ottocento, e cinquanta ducati d'oro..."¹¹.

Ma dopo questi due periodi di dominazione castrobarcense e veneziana i d'Arco furono signori incontrastati della pesca sul Sarca fino al 1958, quando in seguito all'abbassamento del fiume per i lavori di costruzione della centrale idroelettrica di Brossera, anche la pescaia venne demolita, e l'ultimo discendente del ramo italiano dei d'Arco, la marchesa Giovanna di Bagno di Mantova, fu liquidata dall'ENEL per la cessione dei diritti sull'acqua del fiume.

1.8. DUE CONTRATTI DI LOCAZIONE

Abbiamo già detto che la pescaia veniva periodicamente data in affitto dai proprietari conti d'Arco a gente esperta, solitamente pescatori torbolani: si trattava di persone che godevano della loro fiducia, e che comunque dovevano dare garanzia di puntualità nel pagamento del canone. Il contratto di affitto veniva stipulato alla presenza di un notaio, ne stabiliva le condizioni e comprendeva di solito, in allegato, anche la descrizione dello stato della pescaia. I testi dei contratti che sono giunti fino a noi ci offrono molte informazioni: sui proprietari, sulle modalità della pesca, sulle norme da rispettare, sulla quantità del pescato, sugli strumenti in uso e così via. Ne esaminiamo due, e precisamente quello stipulato il 15 aprile 1672 alla presenza del notaio Giovanni Domenico Ischia di Arco e quello, molto più recente, del 4 febbraio 1911, stipulato in presenza del notaio Emilio Bortolotti, di Arco.

Nel 1672 titolare del feudo è il conte Prospero d'Arco, rappresentato dal suo agente e procuratore Francesco Vivaldi, cancelliere. La stipula del contratto avviene nella casa del notaio Giovanni Domenico Ischia, alla presenza di tre testimoni. Il contratto ha la durata di cinque anni e precisamente da santa Maria Maddalena

¹¹ Archivio storico comunale di Riva, (A. S. C. R.), perg. *LLL* n. *XXX*.

“pretendere abbuoni, diminuzioni di affitto o compensi di sorta”. Si impegna inoltre il conduttore a corrispondere alle due Amministrazioni la solita regalia annua in trote che viene stabilita in 40 chilogrammi per ognuno dei due procuratori.

Le pescaie locate sono due: quella sul ramo principale del Sarca e quella della Perosina, uno dei rami del delta largo circa 13 metri. Il locatario dichiara di essere a conoscenza che sono in procinto di essere iniziati i lavori di costruzione dei nuovi argini del Sarca, con soppressione di tutti i rami secondari e quindi anche di quella pescaia e rinuncia a qualsiasi indennizzo. In effetti il fiume sarà costretto entro i due robusti argini attuali nel 1912, con la definitiva cancellazione della foce a delta.

Fin qui il contratto, che abbiamo riassunto nei punti principali. Ad esso è allegata la “descrizione dello stato delle peschiere”, con una meticolosa descrizione delle medesime (*cfr. documento 2*).

1.9. GLI ULTIMI CONDUTTORI

Gli ultimi gestori della pescaia furono Luigi Archetti (anni Venti) e la famiglia dei Morandi di Torbole: Sisto e i figli Renzo e Catullo, che la condussero fino alla demolizione. Prima dell' Archetti il responsabile della pescaia era Filippo Mandelli fu Bortolo, che vi abitava nel momento in cui il 24 maggio 1915 dovette lasciare il paese con tutti i torbolani in seguito all'evacuazione ordinata per lo scoppio della guerra. Una “perizia” redatta con testimoni giurati dopo la fine della guerra elenca “gli oggetti e le masserizie” lasciati nella casa della pescaia al momento dell'esodo. L'arredo, la biancheria, i vestiti, le scorte agrarie presenti erano quelle comuni a tutte le altre case. Quelli che ci interessano, invece, sono gli “attrezzi del mestiere” (anch'essi scomparsi, facile preda, come tutto il resto, dei militari di stanza nel Basso Sarca).

C'era una “barca peschereccia” che evidentemente serviva per l'attraversamento del fiume e per avvicinare la “arela” in qualsiasi punto per eventuali riparazioni dei danni causati dal flusso dell'acqua; c'erano alcune reti e precisamente: un valanchèr, un *brassól*, venti *bartabèi*, una *dirindana*, otto *antane*, un *partesím*. Quest'ultima rete è quasi sicuramente quella della foto, pubblica-



Sisto Morandi, conduttore della pescaia fino al 1953.



Soldati austriaci che si erano sostituiti, durante la guerra, ai pescatori del Sarca con i risultati che si vedono.

ta in queste pagine, che ritrae alcuni militari austriaci con delle grosse trote appena pescate nel Sarca. Alle loro spalle c'è, appunto, la rete che compare nella "perizia". Vengono ancora elencati cordami, tre ancore e due fucili, uno a "dietro carica" e uno a "anticarica": strumenti di difesa contro ladri o malintenzionati.

Sugli ultimi anni di attività della pescaia sul Sarca abbiamo sentito Sisto Morandi, figlio del Catullo, l'ultimo dei *pescheroti*. Nato nel 1947, aveva dunque 11 anni nel momento in cui la secolare istituzione cessò definitivamente la sua attività. Ricorda bene le varie operazioni che vi si compivano, le preoccupazioni del padre quando il Sarca ingrossava, il recupero delle trote che erano finite nei gabbioni, la visita della marchesa d'Arco, ultima proprietaria. E ricorda anche le storie che il padre gli raccontava e quelle che aveva sentito dal nonno. Ci ha confermato che i due fucili dell'inventario servivano proprio per la difesa dai "bravi" e dai ladri che talvolta facevano "visita" alla pescaia. Ma quelle armi non furono mai usate né dal padre né dal nonno, che tuttavia gli raccontava di sparatorie avvenute in tempi lontani a difesa del feudo e dei suoi diritti. Ci mostra poi un pugnale arrugginito, emerso dall'acqua del Sarca al tempo dei lavori per la costruzione della centrale idroelettrica. Si tratta quasi certamente di un'arma caduta in acqua a qualche antico aggressore, e nessuno saprà mai quale storia si nasconde dietro quell'attrezzo arrugginito.

Le piene erano un incubo per Catullo e per Renzo Morandi. Non si poteva attendere che l'acqua si ingrossasse, per "levare" la pescaia, perché l'operazione sarebbe riuscita difficile e pericolosa. Bisognava invece provvedere ogni volta che la loro esperienza lo suggeriva. Un forte temporale o qualche ora di pioggia intensa sulle valli del Sarca potevano determinare, nel giro di poche ore, un rigonfiamento del fiume e per prudenza le "arele" andavano levate. Nel 1935 si rese necessario fare questo lavoro per ben 56 volte!

C'era anche il pericolo che una piena più violenta del solito si portasse via l'intera palizzata. In questo caso essa doveva essere rifatta a cura dei conduttori, i quali vi provvedevano con robusti pali di larice che venivano piantati sul fondo del fiume con un lungo e faticoso lavoro e con l'uso del battipali. La pescaia fu sradicata dalle piene autunnali del 1926, del 1929, del 1938, e



Renzo e Catullo Morandi, ultimi conduttori della pescaia (fino al 1958)

del 1952, per restare nel nostro secolo.

I rapporti dei fratelli Morandi con la contessa d'Arco-di Bagno furono sempre improntati a grande rispetto e cordialità. Anno dopo anno essi si recavano a Mantova, dove la contessa risiedeva, per rinnovare il contratto: cosa che avveniva senza troppe discussioni e con soddisfazione reciproca.

Sisto Morandi conserva gelosamente le cartoline che la contessa scriveva al padre e allo zio dai luoghi dei suoi viaggi: probabilmente mai rapporti tra un "feudatario" e i suoi sottoposti erano stati nei secoli così cordiali e amichevoli.

In quegli anni la pescaia rendeva circa cento quintali di trote all'anno. Ma se ne pescavano molte di più nei secoli passati. Riguardo alla pescosità del Sarca e del lago, riferita alla trota, abbiamo una testimonianza del 1885 di don Francesco Canevari, curato di Torbole, che così scrive in una corrispondenza al giornale "Il Benaco" del 28 aprile: "Avanti cento anni questi pescatori pigliavano alla foce del Sarca colle Antane fino a 140 trote in un giorno. Dopo cinquant'anni nei giorni della pesca più abbondante non se ne pigliavano che ottanta. Dopo venticinque anni questo numero fu ancora dimezzato. E alla fine di questo ultimo quarto di secolo cioè l'anno scorso e l'antecedente a quello, il giorno più fortunato in questa specie di pesca fu quello che se ne pigliarono solo cinque o sei!".

1.10. LE ANTANE

Per quanto abbiamo detto più sopra, ai pescatori restava dunque la sola pesca della trota alla foce, oltre la linea del *torbol*, dove il fiume finiva e incominciava l'azzurro del lago. Qui gettavano le loro reti da posta la sera per levarle l'indomani all'alba. Per questa pesca usavano le *antane*.

Erano reti semplici, lunghe cinquanta metri e alte tre, tessute con robusto filo di canapa a maglia larga. Venivano tese durante tutto l'anno, fatta eccezione per il periodo tra il 15 ottobre e il 31 dicembre (il divieto si riferisce a questo secolo; in antico non esisteva). Una cinquantina di pescatori a sera calavano il loro antanello. La mattina poco dopo l'alba la levata di tutte le reti

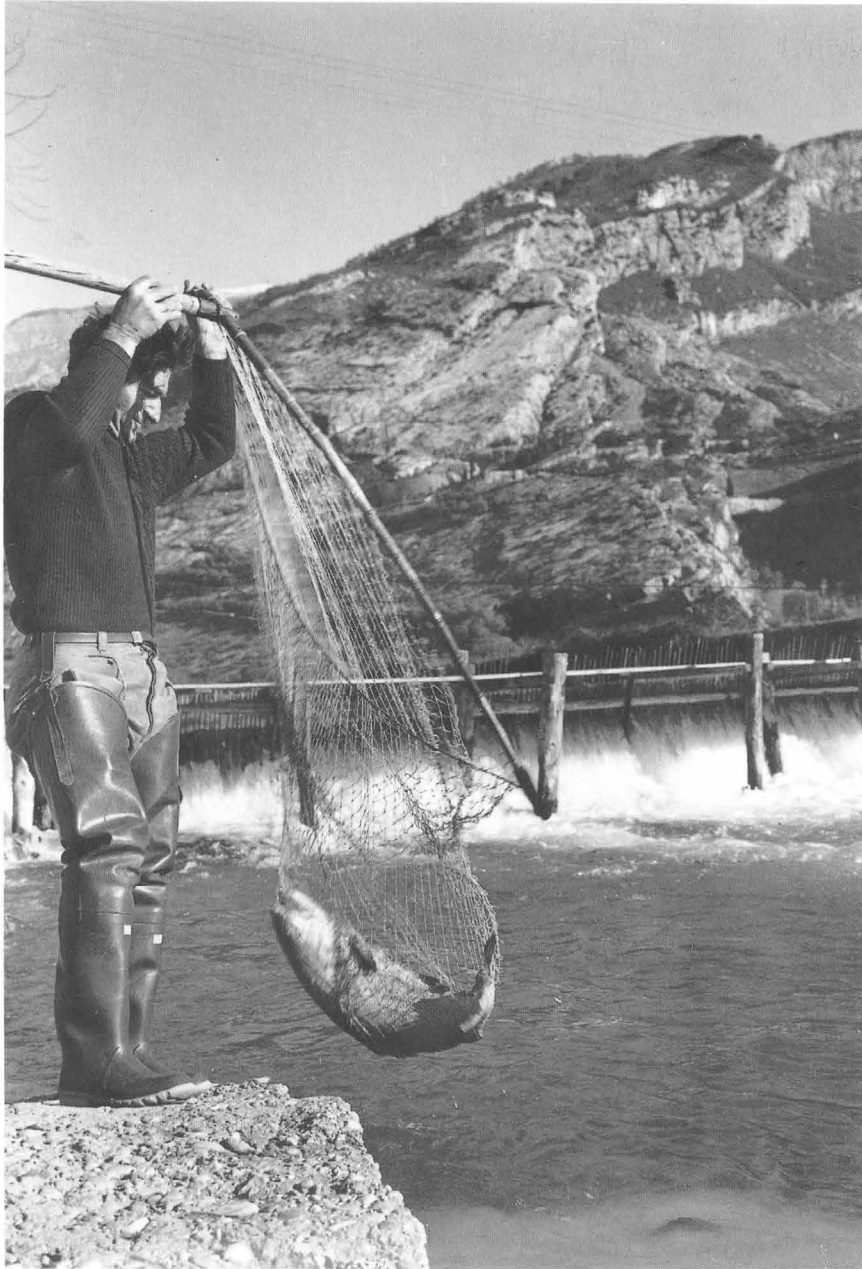
doveva avvenire contemporaneamente perché, data la relativa ristrettezza del posto, molte si incrociavano e si sovrapponevano e il groviglio era talvolta complicato da qualche grossa trota che si era immagliata in più antane. Allora bisognava fare le parti, secondo regole tramandate oralmente e da tutti sempre rispettate. Il momento dell'incontro dei pescatori vicino alla foce, prima della levata delle reti e nell'attesa che tutti fossero presenti, era di forte socializzazione. Arrivavano i primi, accostavano alla proda e scendevano sulla spiaggia in attesa degli altri. Durante la stagione fredda accendevano un focherello per scaldarsi le mani intirizzite e intanto il gruppetto, che si veniva infoltendo, passava il tempo chiacchierando, nel ricordo di pescate più o meno fortunate e degli eventi che scandivano la vita quotidiana del pescatore. Quando l'ultima barca era arrivata, cominciava per primo a levare la sua antana chi la aveva calata per ultimo e tutti gli altri lo seguivano nell'ordine. Erano momenti di intensa emozione perché la cattura di una trota, che poteva essere anche di dieci o dodici chili, avrebbe rappresentato una buona entrata per la famiglia e la soluzione di qualche problema economico. Qualcuno sarebbe tornato a casa però a mani vuote: non sempre la pesca poteva essere fortunata.

Avrebbe riprovato il giorno dopo e il giorno dopo ancora e così per l'intero arco dell'anno.

1.11. ALTRE RETI DA FIUME: IL LÓF, IL PARTESÍM, LA TURLA

Se la pesca era proibita a valle della pescaia, a monte essa era consentita durante certi periodi. Si pescava con il *lóf* e con il *partesím*, due tramagli che venivano tessuti in casa e che si erano venuti modificando nel tempo e adattando alle caratteristiche del fiume. Quelle erano reti adatte solo alla pesca sul Sarca.

Il *lóf* si pescava a strascico, era lungo quanto il Sarca era largo, alto un metro. Una corda veniva preventivamente tesa attraverso il fiume e assicurata a due tronchi d'albero dell'argine, operazione che comportava, ovviamente, il guado del fiume. La rete, per la cui tratta servivano due pescatori sugli opposti argini, veniva tesa attraverso tutto il fiume per mezzo della corda di cui si diceva e quindi trascinata nel senso della corrente per un centinaio di



Una grossa trota catturata con la *turla*
vicino alla pescaia.

metri. Le trote che si imbattevano nella rete non avevano scampo. Erano le trote sfuggite alla pescaia durante le piene, quando essa veniva levata per non essere travolta dall'impeto delle acque.

Il *lóf* veniva dunque tirato a riva da uno dei due pescatori a fine tratta, e poi riportato a monte e di nuovo teso attraverso il fiume per mezzo della corda. E si continuava così per buona parte della notte, perché solo di notte si pescava con questa rete.

Il *partesim* era simile al *lóf* ma lungo appena sei metri e pescato da una sola persona. Al posto dei sugheri aveva degli anelli di rame mediante i quali la rete veniva infilata in una lunga pertica.

Il pescatore dalla riva tendeva la rete e la trascinava lungo il fiume, lasciandola portare dalla corrente. Le trote, grandi e piccole, ne erano facile preda, anche perché si trattava di una rete a maglia molto spessa. Nel 1880 don Francesco Canevari, il parroco di Torbole fondatore e animatore della prima Società di piscicoltura artificiale, lo definiva "il partesino crudele", e ne chiedeva a gran voce la messa al bando. Fu infatti proibito nei primi anni del Novecento insieme al *lóf*, e le due reti furono da allora usate solamente dai pescatori di frodo. Lo stesso discorso vale per il *redascanno*, simile al *partesim*: anche l'uso di questa rete era oggetto di critiche frequenti da parte del curato torbolano. (cfr. documento 3)

Quando il Sarca era in piena, e questo un tempo accadeva puntualmente con le grandi piogge primaverili e autunnali, gli argini del fiume si animavano dei pescatori di *turla*. Si trattava di un guadino molto grande, con il sacco abbondante e munito di un'asta lunga fino a cinque metri. L'arnese veniva fatto in casa usando, oltre alla rete confezionata dagli abili tessitori nostrani, due bastoni di avellana o di frassino leggermente piegati e infilati in un legno opportunamente sagomato, nel quale era alloggiata anche l'estremità dell'asta.

Dalla banchina dell'argine la *turla* veniva calata nell'acqua e trascinata per un lungo tratto, sperando di catturare la trota. Questa infatti durante le piene si portava vicino alla riva del fiume dove cercava riparo dall'impeto dell'acqua torbida e sabbiosa che la accecava. Si trattava spesso di trote di cinque o sei chili, una vera provvidenza. Le piene di un tempo, oltre che più frequenti,



"Turla" a portata di mano appoggiate a una vecchia casa di Torbole.

erano anche molto più violente di quelle attuali, prive com'erano del "freno" oggi rappresentato dai laghi artificiali. I pescatori di *turla* operavano generalmente tra la pescaia e il lago appostandosi sulla banchina più alta e facendo "correre" la rete su quella sottostante, dove l'acqua raggiungeva e superava il mezzo metro di altezza, cosa che non si è mai verificata in questi ultimi anni.

A Torbole quasi ogni famiglia, anche quelle dei contadini, possedeva la *turla*. Questa pesca infatti non comportava abilità particolari, bastando un buon paio di braccia e un po' di fortuna.

A conclusione di questo capitolo possiamo dunque dire che la maggior parte del pesce che risaliva il Sarca finiva nelle trappole e nei berturelli della pescaia, a beneficio dei conti d'Arco, mentre i pescatori si dovevano accontentare di tendere le loro reti ad una certa distanza dalla foce e di pescare a monte dello sbarramento, con reti generalmente a strascico e nel rispetto di regole molto rigide.

Documento n.1.

“Locatione delle Peschere, sotto l’Anno 1672, 15 aprile. Antonij Maroella Locatario à Sua Ex. tia Comite Prospero Arci. In Cristi nomine amen, anno ab eiusdem nativitate 1672, die autem Veneris 15 mensis Aprilis, in studio Domus mei notarij infrascripti.

Praesentibus Nattale Feltrinello, Bartholomeo Ischia, genitore mei notarij nec non Hieronjmo Tonello Naci testibus vocatis, et rogatis. Ivi personalmente constituit il molto nob., et Spett. sig. Gio. Francesco Vivaldi Cancelliere d’Arco, et Agente di Sua Eccellenza Conte Prospero, del Sacro Romano Imperio Conte d’Arco, Signore di Penede, Drena, Spine per Sua Maestà Cesarea, e per il Serenissimo Eletore Duca di Baviera, respetive Cameriere, Generale della Artigliaria, Consiglier Segretto, Presidente di Guera, Capitano della Guardia et Governatore di Monacho facendo per sé et con ogni miglior modo per titolo di Locatione temporale, quale durarà per anni 5 principianti a Santa Maria Madalena¹² prossima ventura, e che fenirano à quella dell’anno 1677, hà dato, locato, et affittato al Sig. Antonio Maroella q. Bernardino da Nago presente, condicente, et accettante per sé et heredi successori, le Peschiere di Sua Ecc. za predetta, cioè la mettà d’esse conforme alla raggione c’ hà Sua Ecc. za, col Jus di peschare nella maniera, et forma che competisse, et con tutte le prerogative, raggioni, et attioni, che lo aspettano, molino, Datij, nella forma ch’era fatta la Locatione alli Affittuali Antecessori. Può haver, tener, goder, e fruire, con obbligo di mantenere le raggioni della Locatione et restituire le Peschiere in buon stato, conforme erano obligati li Affittuali Antecessori secundo la raggione solita, et consuetudine.

Et questo hà fatto il sudeto Agente Vivaldi perché all’incontro il predeto signor Maroella facendo per sé, et heredi con ogni miglior modo et con solenne stipulatione ha promesso, et s’è obligato pagare d’affitto scudi quattro cento et cinquanta, mettà al Nattale et l’altra mettà alla Pasqua di Resuretion e d’anno in anno, sotto pena della Summaria elevatione.

¹² Santa Maria Maddalena cade il 22 luglio.

Item di Regalia Pesi 12 di Trutta. Quattro Pesi lino, due gallede oglio, parimente d'anno in anno, a' suoi tempi, e respetivamente a richiesta del Locatore, e parimente sotto pena come sopra.

Renunciando ad ogni, e qualunque eccezione che puotesse allegare in contrario à ferie, fiere, Privileggij, rescritti, moratorie et à qualunque altro favore di Lege...

Promettendo et obligando osservatione, et adempimento della soprascritta obligatione tutti et cadauno de suoi beni presenti et futuri di qualunque sorte generalmente, e specialmente di modo che la generalità non deroghi alla specialità, et all'incontrario colla clausola del Contributo possessorio...

Con patti, riserve, e conditioni, come segue:

Primo, che il detto Maroella sij obligato, come s'obliga, dare le trutte di raggione delle Peschiere al sig. Carlo Bertolini da Torbole qui presente, il quale s'obliga riceverle, e per il prezzo d'esse fa pagamento al signor Locatore...

Secondo, che facendo bisogno, e volendo pesse il signor Locatore per sé, ovvero per beneficio de Conventi sij obligato darlo in ogni tempo a suo beneplacito in raggione di marchetti quindeci la libra.

Terzo, si riserva che possa, il suddeto Locatore affittar a parte il Daccio, e non affittandolo, resti incluso nella Locatione, come sopra, mà affittandolo la summa vada in defalco della Locatione, et affitto.

Quarto, che manchando il Conduttore di sodisfare sij in Arbitrio del Locatore revocare la presente Locatione.

Quinto, che in caso si dovesse andar ad eseguire l'affitto, in caso di manchamento all'hora sij obligato il Conduttore di pagare li viaggi, et spese.

All'incontro il signor Locatore s'obliga mantenerli la Locatione nel modo soprascritto sotto obligatione de beni del Padrone"¹³.

Documento n. 2.

Descrizione delle pescaie (dal contratto d'affitto del 4 febbraio 1911).

¹³ A. S. C. A., Lib. LV, pagg. 101 e segg.

“Le peschere si compongono di una briglia orizzontale costruita attraverso il Sarca lunga 59 m e larga 3,20 con inclinazione verso valle di 25 cm. E’ composta di pietre vive regolarmente accatastate fra di loro contenute da pilotti di larice del diametro medio di 20 cm posti alla distanza di 1,20 m fra di loro collegati con correnti longitudinali e trasversali in modo assai solido da poter resistere all’impeto delle piene.

Sulla briglia sono piantati altri pilotti che sostengono il ponte di servizio a mezzo di traverse fermate sulla testa dei pilotti ad un’altezza dalla briglia di 1,51 m; il ponte è composto di assotti di larice dello spessore di 4 cm, fermati a chiodi sulle traverse formando una larghezza di 1,60 m.

Immediatamente a monte della briglia vengono distese verticalmente le così dette arele formate da bacchette lunghe circa 3 metri del diametro medio di 3 centimetri unite con funicelle di canapa alla distanza fra loro di 3 cm e appoggiate alla briglia, o ponte di servizio, e a due traversi intermedi orizzontali.

Alle estremità del ponte si trovano due cassoni di larice destinati a contenere i bertuvelli per pigliare il pesce, che hanno le dimensioni di 4.10 m x 1,90 x 1,60 di profondità.

Sulla destra del fiume, all’altezza del ponticello si trova una casetta in muratura destinata ad abitazione degli inservienti ed a guardia della pescaia... Immediatamente a settentrione della casetta, infissa nel muraglione di sinistra, si trova una pietra nella quale è scolpita una linea orizzontale detta idrometro: quando l’acqua del fiume la raggiunge, le arele devono essere levate e lasciato libero il passaggio al pesce. Dalla casetta fino al lago corre una stradella, per la quale hanno diritto di passo i proprietari della pescaia allo scopo di sorvegliare la pesca in quel tratto di fiume.

Viene poi descritta una seconda piccola casa contigua alla prima, che serviva da residenza per un eventuale secondo inserviente. Tra le due case, che sono circondate da orto con pollaio, si trova il vivaio delle trote, “costruito in muratura di cemento e selciato nel fondo perfettamente stagnante, lungo 6 metri, largo 2,85 e profondo 1,65 m, fornito di tombini per l’introduzione e lo scarico delle acque e coperto da un graticolato di larice”.

A monte della peschiera si stacca dal fiume un ramo secondario detto Perosina, che fa parte del delta del fiume. Anche attraverso

questo canale largo in media 13 metri fu costruita una briglia come quella sopra descritta in modo però meno robusto, è fornita del ponte di servizio lungo metri 13 e largo metri 1,50 formato da assi di larice grosse quattro centimetri piuttosto deperite, è munito di una siepe di bacchette per impedire il passaggio del pesce.

A monte di questa briglia presso la sponda sinistra della Perosina si trova un cassone di larice di 4 m per 1, 5 m profondo 1, 30 m destinato a contenere il bertuolo per la presa del pesce.

Alla estremità verso sera di questa briglia esiste sulla sponda destra della Perosina una porta con stipiti di pietra viva ad un battente deperito, per la quale i proprietari della peschiera hanno diritto di passo a piedi onde percorrere la sponda destra della Perosina fino al lago. Nel suolo intorno alle case esistono le seguenti piantagioni: presso la punta a settentrione una zocca con nove gambi di accacie ed una grossa albero (pioppo), sul lato di mattina dieci poste di viti, e tre piante di stropparo, a mezzodì nove poste di viti, ed un gelso; a sera venti poste di viti e un albero, a mezzodì, nella parte di mezzo, 23 gambe di viti coltivate a pergolato tutte di bella vegetazione”¹⁴.

Documento n. 3.

“Io scrivevo che nella scorsa primavera furono prese col redascanno e vendute a Riva e sull’Archese piccole trotelle come le sardene o le scarabine a centinaia di chilogrammi. Quel numero sembrò a qualcheduno molto esagerato, quindi per meglio appurare la verità io ho istituito ulteriormente delle indagini più accurate e più precise, dalle quali risulta che in primavera nel Sarca e in questa parte superiore del Lago si pigliarono per lo meno 800 chilogrammi di tali trotelle del peso di una e di mezz’uncia.

Da questa preda i pescatori han ricavato 400 fiorini e se avessero aspettato tre anni, gli 800 chilogrammi sarebbero diventati 24 mila, e il profitto non minore di 36 mila fiorini. Ecco il bel vantaggio che apporta la pirateria!”¹⁵.

¹⁴ Fondo Ferrari-Saibanti, per gentile concessione del Villaggio del Fanciullo SOS di Trento.

¹⁵ “Il Benaco” 1881, n. 40

CAPITOLO II

LA PESCA NEL LAGO

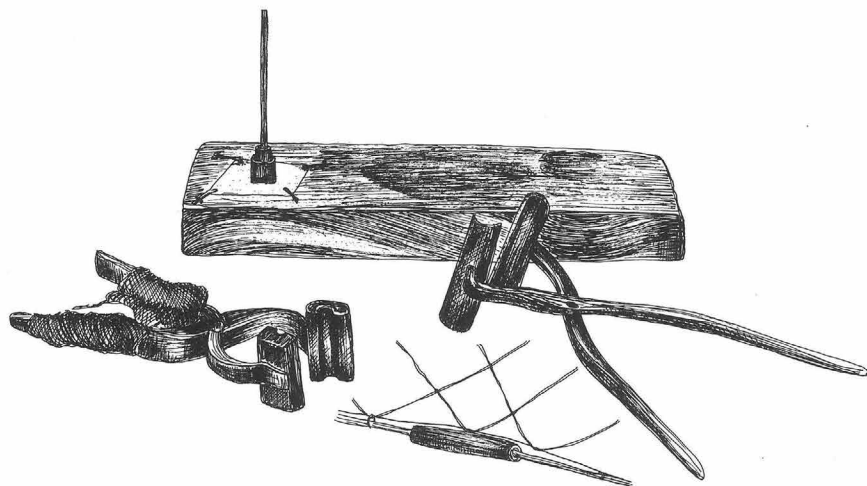
2.1. LE RETI

Diamo una breve descrizione dei vari tipi di rete usate dai pescatori del Sommolago.

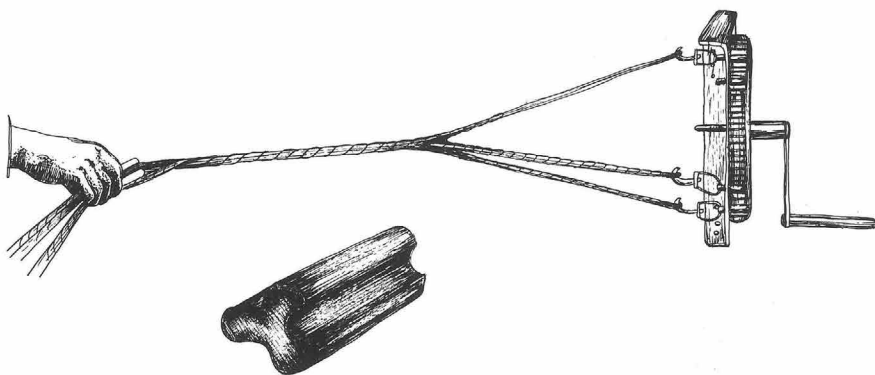
Si dividevano in primo luogo in due grandi gruppi: le reti semplici e quelle a tramaglio. Le prime erano formate da semplici maglie di misure diverse, a seconda dell'uso, ed erano tessute in lino o in cotone o in canapa; solo in tempi più recenti in nylon. I tramagli invece eran costituiti da una rete sottile, abbondante, a maglie piccole, contenuta entro altre due reti a maglie molto larghe e tessute con filo robusto. Il pesce che le incontrava finiva col trovarsi in una specie di tasca o sacca, che si veniva formando sotto la sua stessa spinta.

Le reti si potevano ancora dividere in reti da posta, a strascico e a catino. Le prime erano quelle che si calavano la sera e si levavano il giorno successivo, generalmente di buon mattino. Le reti a strascico erano invece quelle che si trascinavano, appunto, sul fondo e recavano al centro una sacca mentre i due lati, meno ricchi, si chiamavano "ali". Le reti a catino, infine, erano di solito molto lunghe e di notevole altezza. Si calavano a cerchio intorno al banco di pesce, si attendeva che la rete si fosse ben distesa in tutta la sua altezza e si iniziava a levarla tirando la corda "da fondo". Quando questa era stata completamente recuperata, la rete aveva formato un catino o scodella, dalla quale il pesce non poteva più uscire. Allora veniva levata con una operazione molto lenta e faticosa, che spezzava in poco tempo la schiena anche ai giovani pescatori più robusti.

Molte reti nei tempi passati venivano tessute in casa, con l'uso di due semplici strumenti: l'*ucèla* (piccola *ùcia*, ago) e il *muèl* (modello). Quest'ultimo era un cilindretto di legno attorno al quale veniva girato il filo, che poi annodato formava la maglia. E' chiaro che la misura del diametro del *muèl* determinava la larghezza della maglia della rete. L'*ucèla* invece era un legnetto solitamente di avellana appiattito alle estremità, nelle quali erano state intagliate con arte sapiente due fessure tra loro normali. Veniva "cari-



Stampo per piombi.



Macchina per cordaio e *giavagola* che serviva per facilitare la ritorsione del fascio di fili.

cata” del filo che serviva per la tessitura della rete.

Gli strumenti sopra descritti servivano oltre che per tessere reti nuove, anche per aggiustare e rifare l’ordito a quelle vecchie.

Tessuta la rete essa doveva venire armata con sugheri e piombi, che servivano per tenere la rete ben tesa una volta calata nell’acqua, e il cui rapporto ne determinava il galleggiamento o l’affondamento. I piombi venivano costruiti “in casa” con l’uso di uno stampino e di un paioletto entro il quale il piombo veniva fuso (al calore di 400 gradi, modesto per un metallo).

Tutti i nostri pescatori conoscevano un tempo l’arte di tessere e di aggiustare le reti; si dedicavano a questo lavoro di grande pazienza durante i lunghi inverni o negli intervalli tra una pescata e l’altra.

2.2. LE BARCHE

La barca usata per la pesca era la *bissa*, così chiamata (*bissa* = *biscia*) per la sua forma agile e snella. Era lunga dai 7 agli 8 metri, larga 1,70. Aveva la prua e la poppa a punta, il che consentiva la navigazione nelle due direzioni senza bisogno di fare l’inversione. Il fondo piatto permetteva di muoversi sopra fondali molto bassi e facilitava l’operazione, spesso necessaria, della tirata in secco. Non avevano timone, ma la guida era affidata ai remi che si appoggiavano su due scalmi (*forcole*) asimmetrici.

I rematori (uno o due) vogavano stando in piedi. La posizione del rematore unico era tra i due remi: con la sinistra spingeva quello di centro, con la destra tirava nell’altro, spostato più indietro.

Le *bisse* venivano costruite sulla spiaggia dai calafati, ma in qualche caso anche dagli stessi pescatori più abili. Per prima cosa essi ne costruivano lo scheletro, formato dalle “ordinate” e dai “traversi”, in legno di gelso. Seguiva l’operazione, molto difficile, vero banco di prova del calafato, della sistemazione del “fasciame”, in legno di larice. Le lunghe assi dovevano essere piegate a seguire lo scheletro e l’operazione veniva facilitata bagnandole e riscaldandole col fuoco. Sopra i traversi venivano collocati i *solèri*, a formare un vero e proprio pavimento sotto il quale si raccoglie-

Una *bissa* spinta da un solo rematore,
nella classica posizione. Il compagno
si sta preparando a calare una rete.



va l'acqua, in qualche misura sempre presente nella barca. Gli scalmi erano in legno di olivo. Tra le assi del fasciame veniva premuta la stoppa ed infine tutta la barca era spalmata di nera pece e di catrame, a difesa del fasciame e per renderla il più possibile impermeabile.

Quando la barca era pronta veniva benedetta dal parroco prima di essere calata nel lago.

Non sempre però le barche erano costruite a regola d'arte. C'era infatti chi si improvvisava calafato senza averne le competenze, con pregiudizio per la affidabilità del mezzo e per la incolumità di chi lo usava. E con i venti e i marosi del Garda c'era poco da scherzare, e frequenti erano i naufragi.

Per garantire la sicurezza delle persone e delle merci in navigazione sul lago, il governo austriaco interviene nel 1826 con un regolamento di polizia lacuale a "salvaguardia di una navigazione sicura alla vita, e alle sostanze dei cittadini"¹⁶. Vi si stabiliva che le barche potevano essere costruite solo in cantieri autorizzati e da persone competenti, e che dovevano essere sottoposte a collaudo prima del varo. Il capocomune provvedeva poi alla nomina del capobarca, che rispondeva del natante e del rispetto delle norme di navigazione.

Erano infine previsti controlli molto severi, e da allora non fu più consentito alle "carrette del lago" di prendere il largo.

2.3. IL BRASSÓL, L'ARLARÓL E IL VALANCHÈR

Il *brassól*, o *arlaról*, era una rete da tratta, a strascico, ordita con un robusto filo di canapa e armata di sugheri e piombi. Lunga 150 metri per tre-quattro di altezza, al centro, dove era destinato a finire il pesce alla fine della tratta, la rete era più ricca, a formare un rigonfiamento, o sacca, durante la levata.

La pesca avveniva così. I barcaioli gettavano un'ancora con una corda, alla quale era assicurata anche la rete, e mentre uno

¹⁶ E' il primo organico regolamento di polizia lacuale di cui abbiamo notizia. Si trova in A. S. C. T. , *Atti Amministrativi*, fascicolo anno 1826.

remava verso il largo, il secondo la calava con rapidità di movimenti delle braccia. La barca faceva un percorso circolare e tornava a riva a pochi passi dal punto di partenza, e subito aveva inizio la levata. I due pescatori tiravano prima nelle corde e poi recuperavano lentamente e faticosamente la rete. L'operazione della levata poteva avvenire stando sulla barca o a terra. Per la tratta di *brassól* si potevano usare anche due barche, con quattro pescatori e con metà rete per parte ed in tal caso la calata aveva inizio al largo e le imbarcazioni si dirigevano verso riva formando un cerchio.

Assicurato a corde lunghe fino a 200 metri, il *brassól* poteva essere calato molto distante dalla riva e in questa circostanza esso prendeva il nome di *valanchèr*. Con questa rete si pescavano trote, lucci, cavédani, tinche, persici e scardole.

2.4. LA DIRINDANA

La trota, il luccio e il carpione erano pescati anche con la tirlindana (*dirindana*), uno strumento importato sul Garda dal lago d'Iseo verso la metà del secolo scorso. Essa consisteva in un filo di lino o di cotone lungo da 20 a 100 metri con piombi graduati per l'affondamento. Dal filo si staccavano da due a dodici rami, che recavano all'estremità un'esca artificiale, di solito un finto pesciolino di latta con triplice amo. La *dirindana* veniva calata in acqua e trascinata con la barca in movimento, e dunque essa pescava con il filo principale (o maestro) che si disponeva in posizione obliqua, mentre i rami rimanevano orizzontali, tra loro paralleli e a varie profondità. La costruzione di una *dirindana*, che era sempre opera del pescatore, richiedeva abilità ed esperienza. Doveva infatti essere ben bilanciata, con i rami posti a giusta distanza, con la zavorra in piombo ben distribuita.

Il lavoro più faticoso era quello del rematore, anche perché la lunga *dirindana* faceva da freno alla velocità della barca. L'altro pescatore invece si limitava a tenere con una mano il capo dello strumento, imprimendogli dei piccoli strappi per rendere più visibili le esche artificiali: insomma, un invito ai pesci ad abboccare. La *dirindana* poteva essere usata anche dal solo rematore. In tal caso

il capo dell'attrezzo veniva legato ad una verga flessibile, piantata verticalmente a poppa della barca. Quando il pesce abboccava, il rematore era avvertito dal suono di un campanellino collocato in cima al bastoncino.

Col tempo la *dirindana* subì varie modifiche. Per esempio, per renderlo più resistente, il ramo maestro fu costruito con segmenti di filo di ottone o di rame, tra loro articolati: una specie di lunga catenella. Furono applicati i *girolini* alla attaccatura dei rami per evitare grovigli; si fece uso della *bava* per renderla meno visibile. All'origine essa veniva sistemata in una cassetтина, con le esche appese in bell'ordine ad un gancetto. Poi si fece uso anche di un rullo, sul quale il lungo filo veniva avvolto. Il problema era e restava sempre quello di evitare grovigli della maestra coi rami e di questi fra loro.

Quando la *dirindana* fu importata sul Garda, i pescatori ne furono entusiasti. La pesca era abbondante, il costo dell'attrezzo non paragonabile a quello delle reti, sicché anche i più poveri ne ebbero una. Ma non mancarono i "moralisti", che videro nel nuovo attrezzo uno strumento del diavolo. Si disse che i giovani lasciavano la vanga e la cazzuola, e perfino lo studio, per rincorrere un facile guadagno, con poca fatica, e giudicarono la *dirindana* come "corruttrice dei vecchi costumi" fondati sul duro lavoro. Non era così, naturalmente, perché mai nessuno si è arricchito con questo mezzo. Né questo tipo di pesca si può considerare un puro divertimento, ché comporta, soprattutto per il rematore, un duro lavoro di braccia e di schiena. Anche riguardo alla *dirindana* don Francesco Canevari ebbe molto da ridire e da recriminare. In un articolo a sua firma pubblicato sul "Benaco" n. 45 del 1881, asserisce, certamente esagerando, che essa fece nel Garda un "disastro spaventoso". E enumera fra le cause che rendono questo nuovo strumento di pesca tanto micidiale per i pesci, il fatto che "non rispetta punto il fregolo, che è uno dei più grandi malanni che possa colpire la pescagione". Essa comunque si diffuse rapidamente su tutto il lago ed ancor oggi è praticata ma solo per soddisfare una antica passione, più che per desiderio di guadagno.

Conclusione di una tratta di *remat* nel
golfo di Riva (Primi anni Trenta).



2.5. IL CARPIONE

Se la trota era considerata la regina del lago, il carpione¹⁷ ne era, a buon diritto, il re. Si tratta di un endemismo, cioè di un pesce che vive solo nel Garda. La sua carne, rosea e asciutta, morbida e leggermente aromatica, è sempre stata considerata la migliore tra quelle di tutti i pesci, al punto che il suo prezzo nel secolo scorso era circa tre volte quello della trota. Il suo peso raggiunge al massimo i sette-otto etti, la sua lunghezza i 40-50 cm; non ha scaglie, né lisce. A causa dei suoi riflessi dorati e della bontà delle sue carni, si pensava un tempo che questo pesce si cibasse di polvere d'oro.

Il carpione era presente sulla mensa di imperatori e di re, di principi e vescovi, di papi e cardinali. Ma esso non mancava mai a quella del doge di Venezia, quando la Serenissima aveva dominio sul Garda.

Di quel tempo i gardesani hanno un vivo ricordo per i resti, modesti o insigni, disseminati ovunque sulle sponde del lago. Merita di essere qui ricordato l'alto conto in cui dalla Serenissima veniva tenuto il carpione. Si riservava, la splendida oligarchia lagunare, una specie di diritto di prelazione o di privativa per i carpioni catturati, i quali a cura del capitano del lago venivano spediti ben ghiacciati a Venezia ove comparivano al posto d'onore ai pranzi ufficiali di quegli splendidi anfitrioni, e venivano regalati ai capi di Stato stranieri. Ed anche la Repubblica veneta soleva in quel tempo portare i suoi ospiti più illustri ad assistere alla pesca del carpione nei luoghi più pescosi del lago.

Nel 1765 le cronache registrano la presenza ad una pesca al carpione al largo di Limone dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo¹⁸. Così come qualche anno più tardi (1786) W. Goethe assiste-

¹⁷ Sui pesci del lago di Garda, cfr. anche T. Ferro, *Il Garda, vita e civiltà sull'acqua*, Romana Canavese, 1981; AA. VV. *Il Garda, l'ambiente, l'uomo*, Verona, 1987; G. Vedovelli - P. Basso, *Pescatori del Garda*, Verona, 1991.

¹⁸ Si tratta del figlio dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, coreggente con lei dal 1765 e dal 1780 al 1790 imperatore a pieno titolo. Fu chiamato "re sagrestano" per la sua ingerenza, non certo benevola, negli affari della Chiesa, e il termine "giuseppismo" resta ancor oggi a designare la troppa ingerenza della politica statale nelle cose della religione.

rà alla pesca della trota alle foci del Sarca, durante il suo soggiorno a Torbole. Tanto erano famosi quei pesci!

Il carpione veniva anche esportato in Francia, in Svizzera, in Austria, conservato fresco in casse con il ghiaccio. Così confezionato era presente, assai apprezzato, alla Esposizione internazionale di Berlino del 1880.

I pescatori non magiavano il carpione, ma si affrettavano a venderlo, di solito negli alberghi del luogo. Dopo essere stato ripulito, veniva messo sulla graticola e fatto cuocere a fuoco lento e ogni tanto spalmato delicatamente con profumato olio di oliva, usando una penna d'oca. L'unico aroma previsto era l'alloro, e questo particolare fece esclamare un giorno al poeta tedesco Heinrich Heine, che sul Garda era di casa: "A che serve l'alloro, se manca il carpione?".

Una leggenda, che un tempo si trovava sui libri di lettura delle scuole elementari¹⁹, racconta del dio Saturno che un giorno, cacciato dall'Olimpo da Giove, incominciò a peregrinare per la terra sotto le spoglie di un vecchio. Giunse così sulle rive del Benaco, dove un gruppo di pescatori stava mangiando pesce fritto e bevendo buon vino. Saturno chiese loro da bere, ma quelli lo derisero: "Non vedi, vecchio, che lì vicino c'è un lago pieno di acqua? Perché ci chiedi da bere?" Saturno si dissetò così alle limpide e fresche acque del Garda, e poi chiese di essere traghettato nell'isola che sorgeva di fronte alla spiaggia. Contrattato il prezzo, alcuni pescatori salirono sulla barca col vecchio, ma giunti a mezza via quelli si accordarono di buttarlo in acqua per impadronirsi dell'oro che, essi pensavano, egli stava per portare nell'isola per nascondere. Ma il dio Saturno conobbe il loro pensiero, li smascherò e li punì: "Voi volete la mia morte, -disse- ed io vi condanno a trasformarvi in pesci ed a vivere sul fondo del lago dove vi ciberete di quell'oro di cui volevate impossessarvi". E siccome il capo di quei pescatori malintenzionati si chiamava Carpio, quei pesci furono chiamati carpioni.

¹⁹ Questa leggenda è ricavata da un carme latino di Gerolamo Fracastoro. E' riportata anche in G. Solitro, *Benaco*, Salò 1897, p. 66.

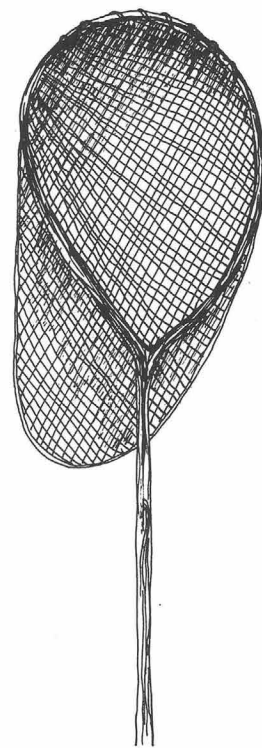
Un altro mito sorto intorno al carpione riguarda la sua riproduzione. Qualcuno addirittura non credeva, in passato, alla distinzione tra maschi e femmine: li riteneva asessuati. Altri ittiologi si sono accapigliati intorno al problema delle due riproduzioni annuali. Come è noto a tutti i pescatori, i carpioni depongono le uova in giugno - luglio e in dicembre - gennaio. Come si spiegano le due freghe annuali? Si tratta dello stesso carpione o di due specie, o sottospecie, diverse? Una parola definitiva, scientificamente provata, non è stata ancora detta. Noi ci limitiamo qui a riportare il parere dei pescatori, che vale quel che vale, ma non si sa mai.

Intanto, essi dicono, una frega semestrale contrasta con le regole di tutti gli altri pesci del nostro lago. E' poi difficile spiegare come codeste due deposizioni possano avvenire, come avvengono, quando l'acqua è più calda e quando è più fredda mentre per tutti gli altri onesti pesci la temperatura dell'acqua è elemento fondamentale.

Ma l'ostacolo pressoché insuperabile (sempre secondo i pescatori) per poter ammettere che il carpione che depone le uova in luglio sia quello che le depone in dicembre, è dato dal fatto che mentre nei due predetti periodi di frega si catturano (o si catturavano) appunto sulle freghe carpioni in deposizione, nel bel mezzo del lago si prendevano, nel medesimo tempo, a casse, carpioni sterili. E questo fatto rimane incontrovertibile dato che nel carpione, più ancora che nella trota, i caratteri sessuali secondari sono marcatissimi: la femmina diventa gialla e il maschio nero. Come si può quindi spiegare tanta sterilità se non ammettendo che ci troviamo di fronte a due specie diverse?

Sia come sia, la duplice frega rappresentava comunque per il pescatore una vera manna, perché le catture erano più abbondanti.

I carpioni si pescavano un tempo con i *réi* e con i *volanti*, o pendenti. I *réi*, reti semplici e sottilissime, lunghe una cinquantina di metri e alte tre metri, venivano calati sulle freghe nei mesi della riproduzione ad una profondità che poteva arrivare fino a 200 metri. Il fondale, oltre che molto profondo, doveva essere anche ghiaioso e pulito perché così il carpione vuole il suo letto nuziale. Per questo le reti venivano calate lungo le direttrici dei tovi che scendevano dalla montagna, che a causa di piogge e temporali



Guadino, o turnèl.



Torbole, 1930. Una buona pesca di sardene.



Pesca col remat.

scaricavano nel lago la ghiaia che manteneva “pulita” la frega. Si trattava in generale di superfici assai modeste, e per questa ragione quella pesca era affidata alla fortuna: le reti infatti, scendendo a quelle profondità, potevano spostarsi a causa delle correnti d’acqua lontano dalla frega, e allora il giorno seguente venivano levate senza pesci.

I *volanti*, reti simili a quelle sopra descritte, pescavano invece in superficie. Venivano lasciate in balia delle correnti e del vento, che potevano spingerle a coprire anche lunghe distanze. Calate al largo, dove l’acqua raggiungeva una certa profondità, venivano talvolta recuperate dopo una nottata a Malcesine e oltre.

Per avvistarle, il pescatore le legava alla *cavra*, un galleggiante che portava una lanterna ad olio, col vetro opportunamente colorato per individuarla più facilmente e distinguerla dalle altre. Naturalmente per poterle avvistare era d’obbligo prendere il largo la mattina molto presto, prima che facesse giorno.

Con questi sistemi di pesca si catturavano un tempo molti carpioni, un pesce che ora è pressoché scomparso. Le cause? Anche qui la parola spetta ovviamente agli studiosi, i quali ci parleranno di detersivi, di inquinamento e di tante altre cose giustissime. Ma la causa delle cause, almeno per quanto riguarda il carpione, va ricercata nell’invenzione delle reti di nylon sottilissime, invisibili, micidiali, usate nei decenni scorsi a centinaia attraverso tutto il lago, tenute in sospeso con un ingegnoso sistema di sugheri a corda regolabile alla profondità voluta nel loro regno fin allora inviolato, con catture di decine e centinaia di capi per barca.

Prima della grande strage la pesca veniva fatta con reti tessute a mano e con la tirlindana a dodici rami. Ciò aveva assicurato per secoli l’equilibrio biologico, buone catture regolari, la conservazione pressoché inalterata della specie e buoni guadagni per i pescatori.

2.6. LE SARDENE (ALOSE)

Il pesce più abbondante sul Garda, quello che un tempo offriva la maggior quantità di pescato, erano le *sardene* (alose). Si tratta di un pesce socievole che vive in branchi molto numerosi

(fino a centomila individui) e che rappresentava per i nostri pescatori una voce importante del loro bilancio. Non tutte le sardene avevano la stessa misura: le più grosse erano chiamate *agoni*, le più piccole *scarabine*.

In estate deponevano le uova nel basso lago, sui bassi fondali del Vo', e successivamente si spostavano in branchi verso nord alla ricerca di cibo. Da noi arrivavano quando appariva la prima neve sulla Pichea.

Allora sul porticciolo di Torbole avveniva un fatto singolare: una specie di rito stagionale che richiamava un bel gruppetto di spettatori, ovviamente torbolani. Si vedevano sei o sette uomini, uno dietro l'altro con le spalle, testa e gambe ricoperte e letteralmente scomparsi sotto un gran mucchio di rete di color bianco.

Con quell'impiccio addosso, i buffi portatori, che sembravano spettri da farsa, camminavano come potevano ed erano legati uno all'altro, ch   si trattava di una sola rete detta *remat*. E la gran rete, or ora uscita dal fondaco o dalla barchessa, veniva caricata in gran fretta su due grandi barche giacch   gli attenti pescatori avevano visto approssimarsi i banchi di sardene della migrazione invernale. La grande pesca iniziava appunto con l'imbiancatura delle montagne e finiva quando dalle cime stesse l'ultima neve era scomparsa.

Il *remat* era la pi  lunga rete del Garda (fino a 440 metri di lunghezza per 40 di altezza), importata sul nostro lago intorno alla met  del secolo XVII dal lago di Iseo. Era una rete a catino, che veniva dunque calata intorno al banco delle *sardene*, e l'operazione si chiamava tratta.

Prima di calare la rete, era necessario individuare il banco, e perch  questo avvenisse il lago doveva essere liscio come un olio. L'occhio esperto del pescatore ne avvistava la presenza da un leggero incresparsi dell'acqua, come se fosse colpita dalla brezza.

Talvolta perch  il banco di *sardene* si spostava tenendosi astutamente qualche centimetro sotto il pelo dell'acqua, ed allora era impossibile accorgersi della loro presenza. Tuttavia essa era talvolta ugualmente segnalata dai gabbiani, che calavano dall'alto per catturare il pesce.

La tratta a questo punto avveniva a vista ed esigeva sei robusti pescatori pi  due su una terza barca detta *cagn la* che guidavano



PROCLAMA

Per la prohibitione delle Re, dette Matte.

PER conferuare la specie de Pesci, che produce di più qualità il Lago di Garda, hà la Prudenza del Magn. Consiglio di questa fidelissima Città, in varij tempi, prese più Deliberationi, e particolarmente li Capitoli 20, Dicembre, 1617, e Proclama, 10, Dicembre, 1679, confirmati dall' Autorità dell'Eccellentiss. Senato in Ducali, 12, Luglio, 1618, e, 20, Gennaio 1680, con quali resta espressamente prohibito l'vso delle Retti, dette Re Matte, e perche con diuersi pretesti da Pescatori sono, per l'adietro state ottenute da Illustrissimi, & Eccellentissimi Rappresentanti di questa Città; Proueditori ordinarij, & Esstraordinarij in Peschiera, e di Salò, Licenze, che faceuano effetto contrario alle sudette deliberationi, & alla Publica intentione; Gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori **COSTANTIN RENIER** Podestà, & **ALESSANDRO SAUORGNAN** Capitanio, per la Serenissima Republica di Venetia, &c. Rettori di Verona, e suo Distretto, &c. essequendo le Commissioni del medemo Eccellentiss. Senato, in altre Ducali; 7. Settembre passato, & affine non inuagli maggiormente il pregiudizio, fanno publicamente sapere, & espressamente comandano; Che siano li sudetti Capitoli, e Proclama con la douuta pontualità essequiti, nel stato, & essere, che si ritrouano dalla Publica Sourana Autorità confirmati, sotto le pene in essi contenute.

Dichiarando, che à quelli, à quali saran ritrouate Licenze di qual si sia Publico Rappresentante, come ingannati s'intenderanno nulle, e di niun valore, nè s'haueranno in alcuna consideratione, mà li Trasgressori, esse non ostante, faranno puniti, giusto alla dispositione de medemi Capitoli, e Proclama, & irremissibilmente leuate le pene, che li predetti esprimono.

Et ad'oggetto, che alcuno non possa pretenderne ignoranza sia il presente, con le Ducali de 7. Settembre, aggiunte, ai Capitoli, e Proclama, e stampati, fian publicati à luoghi soliti, con esser trasmessi nelle Terre, e Ville, che paresse a' Signori Proueditori della Magnifica Città.

{ Costantin Renier Podestà.

{ Alessandro Sauorgnan Capitanio.

Giulio Cesare Asquino Canc. Pret.

Adi 20. Novembre 1683.

Fù publicato il presente in ambe le Piazze per Francesco Strabai publico Trombetta, premesso prima il suono di due Trombe auanti nona, molti presenti, preleggendo me Andrea Macchetta Coad. della Cancell. Pret.

IN VERONA, Per Gio: Battista Merlo, Stampator Camerale.

Proclama del podestà e del capitanio di Verona per la proibizione del remat (1683).

(Archivio di Stato, Verona - Antico Archivio del Comune - Serie Registri, vol. n. 213 pag. 452).

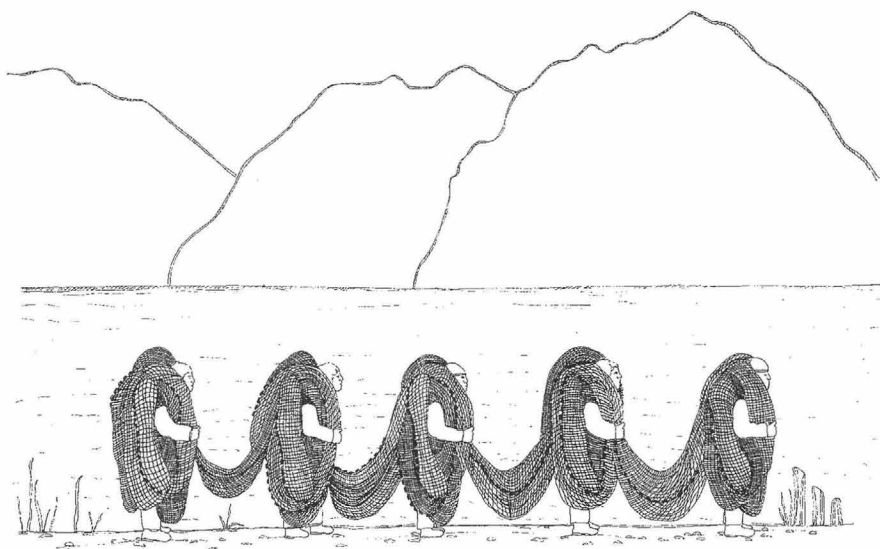
la tratta a cerchio con frasi dui puro gergo intercalate da grandi grida di incoraggiamento. Si racconta di pescate portentose, di 10 - 15 quintali, ma spesso il furbo pesce, che non per niente è di razza marina, se la batteva fino all'ultima coda prima che il gran cerchio della tratta venisse chiuso, ed allora la levata non era molto allegra. Per usare una forte immagine scespiriana, la rete era solo "piena di acqua", e inutile la grande fatica della levata. Qualche volta accadeva anche che il branco, quasi d'intesa, spingesse tutto insieme contro il fianco della rete, facendone affondare i sugheri che la sostenevano e creando così un varco dal quale le alose sarebbero tutte fuggite se gli uomini della *cagnóla*, sempre attenti, non fossero intervenuti a tirare la rete in superficie e a rimettere così le cose a posto.

Giova qui ricordare che mai i nostri pescatori da *remat* avrebbero calcolato il loro pesce in chili o quintali: sola misura ammessa era il "peso" (8 chili circa) così come l'unica misura di lunghezza era il "passo" (1,65 m).

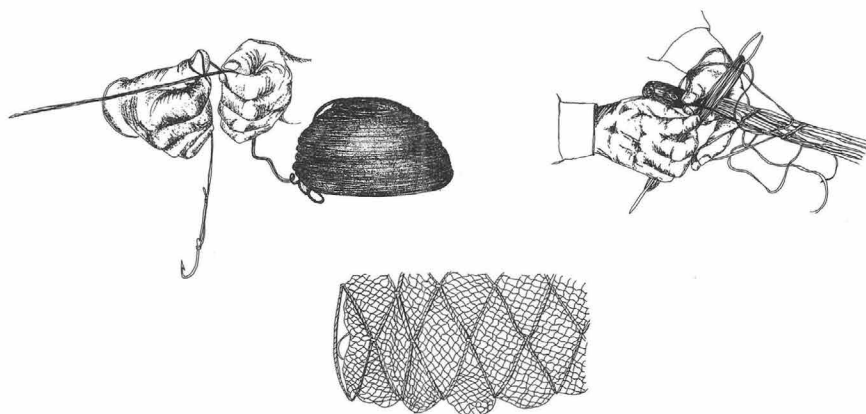
Il *remat* era una rete sociale e le "parti" erano otto. Qualcuno ne aveva due, ma i più non possedevano niente e pescavano come "mezzaroli" per conto del padrone.

E' evidente che una così gran rete andava difesa da molti nemici. Essi erano: i topi di tutte le schiatte che la rodevano per via dell'odorino di pesce; i fondali disseminati di sassi e di sterpi che la strappavano; l'usura che limava e indeboliva l'ordito e la "malattia" che la faceva venire rossa e andava prevenuta e curata con enormi bucati che esigevano una intera batteria di brente e di paioli. Grandi quindi erano le cure, la sorveglianza e i lavori di rabbercio di un così gran capitale, anche a garanzia della sua durata che era praticamente illimitata, perché tutti gli anni ne aggiungevano un pezzo nuovo e tagliavano il più malandato.

Ma quando i rabberci e i rifacimenti erano particolarmente grossi e l'invernata era stata buona, ricorrevano alle "opere". Erano, le opere, dei veri e propri giustarete e la loro prosapia risiedeva a Garda. Stendevano la gran rete in qualche oliveto o lungo gli argini del Sarca e lavoravano seduti sull'erba. Ma si levavano le scarpe per non fare strappi camminandoci sopra coi chiodi e badavano a tenere lontane le capre e le mucche perché non facessero disastri. Usavano l'*ucèla* con grande abilità e maestria.



Portatori di *remat*.



Il gesto di un tessitore di rete e di un pescatore che lega l'amo alla *scaaverna*.

Le grandi pescate di sardene portavano gioia e allegria in tutto il paese, e il giorno dopo sugli usci di ogni casa c'era la graticola con le brace e le sardene che rosolavano, di tanto in tanto spalmate con olio d'oliva. E tutte le vie si riempivano del gradito profumo di pesce fritto, che si consumava a pranzo con la polenta e un buon bicchiere di vino.

Purtroppo quando la pesca era così abbondante, il prezzo delle sardene, che già erano considerate pesce non pregiato, calava vistosamente. Molti le affumicavano come le aringhe appendendole nel focolare di casa, altri le conservavano sott'olio come le loro cugine di mare, ma i tentativi di effettuare queste operazioni su scala più ampia di quella domestica, non ebbero successo.

Importato sul Garda, come si diceva, dal lago di Iseo intorno al 1650, a causa delle sue dimensioni e delle grandi quantità di pesce che vi erano irrette, questa rete fu subito in sospetto delle autorità venete che avevano giurisdizione sul lago, e ben presto fu dichiarata proibita. Ma non per questo i pescatori smisero di usarla. Da alcuni documenti apprendiamo che dai porti della Riviera molti pescatori si spingevano fino al Sommelago all'inseguimento dei banchi di sardene. Una denuncia del fiscale di Penede inoltrata all'Inquisizione il 14 marzo 1701 attesta "qualmente si ritrovavano in questa Giurisdizione alcuni Pescatori forestieri che hanno pescato, e pescano tra li confini, et attorno le rive della medesima con un rete Matto forestiero..."²⁰. Qualche tempo prima il vescovo di Trento ne aveva proibito l'uso. Ce ne informa una testimonianza resa da Giuseppe Fortunato Bressanini, notaio di Riva, nel 1709: "Io sò, e m'aricordo benissimo come per proclama già publicato di commando preciso della fù Altezza Rev.ma di Giuseppe Vitorio Alberti Vescovo, e Principe di Trento, di gloriosa memoria, veniva proibito a Forastieri il pescare, à quali però si permetteva ancora, mediante una formale licenza. Sò ancora, che d'ordine preciso della fù prelibata Alt. Rev. ma fù ingionto al Clar. mo sig. Carlo Fraporti Podestà di Riva di quel tempo, e sù le sue informacioni, di doversi permettere a quelli di Torbole il pescare con la Rette detta Arcagna, mà non già con quella detta Rette Matto,

²⁰ A. S. T. , *Atti dei Confini*, Busta 17.

che questa restava onninamente proibita... ”²¹.

Da questo documento apprendiamo che a Riva non esistevano *remati* agli inizi del 1700; diversamente non si spiegherebbe il permesso espressamente negato a “quelli di Torbole”, che però potevano pescare davanti a Riva con l'*arcagna*. Questa era una rete che, come il *remat*, veniva usata per le *sardene*; ma aveva dimensioni notevolmente più ridotte (si pescava con una sola barca) e le maglie più piccole.

2.7. L'ANGUILLA

L'anguilla è un pesce che appartiene all'ordine dei Teleostei. Ha un corpo cilindrico molto allungato, inconfondibile, simile a quello di un serpente. La femmina può superare la lunghezza di un metro per un peso di circa 3 chili. Ha squame rudimentali, coperte dalla pelle viscida. E' dotata di piccole aperture branchiali che le permettono di vivere per un certo tempo anche fuor d'acqua. L'anguilla adulta vive nelle acque dolci, ma è un tipico esempio di pesce migratore. Infatti quando raggiunge la maturità sessuale, migra verso il mare e raggiunge l'oceano Atlantico, dove si riproduce (mar dei Sargassi). Dalle sue uova nascono le larve che vivono in mare, di solito, fino al terzo anno di età. Quindi, trasformate in piccole anguille, migrano verso le acque dolci dei fiumi e dei laghi, dove rimangono fino alla completa maturità sessuale. Le vecchie anguille invece moriranno nell'oceano.

Un tempo l'anguilla costituiva uno dei capitoli più importanti dei magri bilanci dei nostri pescatori. Veniva pescata esclusivamente all'amo: la pesca all'anguilla con le reti a tramaglio a filo invisibile e micidiale è pratica più recente. C'erano anzi molti pescatori che si dedicavano esclusivamente all'anguilla, girando il lago da un capo all'altro e la barca, srotolato a sera il materasso, e la vela per tetto era, durante queste “trasferte”, la loro casa.

Era la pesca dei più poveri, di quelli che non potevano comperarsi reti costose, essendo minimo il materiale necessario:

²¹ *Ibidem*.

un filo robusto lungo alcuni chilometri, a tre o quattro cavi, alcune centinaia di ami armati con appendice, o flagello, di trenta centimetri, detto *pega*. E il lungo filo si chiamava *scaverna*. Il tutto, beninteso salvo gli ami, fatto in casa. Il danno per l'usura e per le perdite si riduceva a poca cosa.

Scelto il tratto di lago e preparate alcune centinaia di esche, che potevano essere di lombrico o di aola o di vairone, o pezzetti di sardena o di scarabina e, al tempo dei bachi da seta, di bugatti, il lungo filo veniva srotolato, e ogni 10 - 15 metri vi si legava un amo. Il nodo era una semplice asola stretta con grande abilità e velocità, mentre la *scaverna* correva nella mano, e tale che tirando dalla parte dell'amo essa si consolidava, mentre tirando dall'altra parte si scioglieva.

Partivano dalla riva e vi ritornavano dopo avere percorso un ampio semicerchio, si assicurava il filo con un sasso e si ricominciava. I semicerchi erano chiamati *antóni*. Così veniva calato il palamito, spesso formato da migliaia di ami. I pescatori più abili riuscivano ad appendere un amo ogni cinque-sei secondi, circa 700 in un'ora.

La levata era fatta l'indomani alla prima alba. Se gli ami erano calati su fondali bassi ed erbosi, il filo doveva essere ben robusto perché l'anguilla, dopo mangiato, si avvolgeva nell'erba. Veniva su dopo una gran tirata, avvolta in un gran mucchio di alghe o di erba dura e spinosa. Se il fondo era roccioso, e quindi poco battuto dai pescatori, e le anghille grosse e abbondanti, allora erano guai. Il filo era sicuramente avvolto in qualche spuntone e si dovevano fare molti tentativi per sbrogliarlo e recuperarlo. Ma molto spesso il filo, tira e tira, si rompeva e ci si rimettevano decine di ami oltre, beninteso, l'anguilla.

Qualche volta abboccava la trota, o il cavedano, o il luccio. Ma quello generalmente morsicava il filo della *pega* e buonanotte.

Come è ben noto, le notti migliori erano quelle tempestose.

Allora le catture erano veramente buone, e venduto a un buon prezzo il vendibile, restavano al pescatore le piccole anguille, i *bissatti*, per il fritto del suo desinare.

Nell'Alto Lago gli ami sono ora in disuso. Sono tuttavia sopravvissuti i patiti della pesca all'anguilla, che oggi si pratica nelle calde sere estive da parte dei pescatori sportivi. Se ne vedono

piccoli gruppi lungo l'argine del Sarca o sulle rive del lago armati generalmente di lancio a canna lunga e con diversi ami con lombrico, e la pesca vien fatta *a polsa*. E' una delle pesche da diporto che qui sul Garda dia ancora qualche soddisfazione, essendo l'anguilla assai scarsa, ma ancora pescabile.

2.8. LE AOLE (ALBORELLE)

Le alborelle, i piccoli pesciolini del Garda, guizzanti e lucenti, vivono e si spostano per il lago in banchi numerosi, ed un tempo erano pescate in buona quantità. Fregavano sulla ghiaietta pulita delle rive, dai primi di giugno a santa Maria Maddalena (22 luglio), tanto ammassate che la riva diventava "nera" e producevano un rumore di pioggia e durante la deposizione, che durava una notte o parte di essa, si potevano prendere con le mani. Allora, appena calata la notte, venivano circondate dalle tele (erano proprio tele di sacco) alte mezzo metro e armate di sugheri, e a frega compiuta giravano intorno alla tela per andarsene, ma trovavano, come unico varco, la bocca del berturello, il quale spesso veniva tirato a riva con dentro trenta o quaranta chili di pesce. Le aole in quel periodo erano dolci e bene asciugate al sole venivano messe in salamoia. Ogni famiglia ne salava almeno una decina di chili perché dovevano servire per un anno.

Dopo la frega la riva era "sporca", e tale sarebbe rimasta per otto giorni, fino cioè alla schiusa. La prossima frega sarebbe avvenuta dopo il periodo incubatorio e dopo che la riva era stata pulita, cioè con la ghiaia rimestata con il badile. Questa operazione della pulizia della riva si rendeva necessaria perché le aole altrimenti non la avrebbero scelta per letto nuziale.

Le varie rive venivano ripartite fra tutti i pescatori, una domenica dopo dottrina, con biglietti estratti a sorte, e venivano subito delimitate con brevi arginelli detti *revelini*. Ad ogni pescatore toccavano due o tre rive, mai contigue per via che ce n'erano di buone e di meno buone. Così non restava imbrogliato nessuno. Le buone pescate erano una festa per tutto il paese. Davanti ad ogni porta c'era l'arela con le aole ben distese al sole e i ragazzini che scacciavano le mosche e tenevano lontani i gatti. A sera av-



Tratta di *rematim* davanti al porto di Torbole (primi anni Trenta).



Pescatori al largo.

veniva la salagione, operazione sapiente, e gli ingredienti erano, oltre il sale, la salvia, l'aglio e il rosmarino. I commercianti le seccavano come piccoli baccalà e, messe nei sacchi, venivano vendute ai pastori, carbonai, malghesi. Quelle i pescatori non le mangiavano.

Le aole in estate-autunno si pescavano anche con il *rematim*.

Questa era una rete lunga un centinaio di metri, alta venti, a catino. La maglia era ovviamente molto piccola, dato che le alborelle raggiungono appena la lunghezza di sette-otto centimetri. Per le tratte di *rematim* si usava la bisca con due pescatori: il rematore e l'altro che, muovendo velocemente le braccia a molinello, calava la rete.

Anche in questo caso, come per le sardene, bisognava individuare il banco, la cui presenza era manifestata da un leggero *orezàr*, o increspatura dell'acqua. Calata la rete attorno al banco, molto rapidamente per evitarne la fuga, si doveva formare il "catino" tirando nella corda da fondo, e infine levare l'intera rete e recuperare il pesce. In genere il pescato di aole in estate-autunno non era molto abbondante, e soprattutto in quella stagione il pesce non era così buono come quello delle freghe, avendo un sapore amarognolo a molti poco gradito.

Servivano tuttavia per fare il *sisàm*, un piatto eccellente a base di aole secche, cipolle, olio e aceto.

Con la nassa, o berturello (*bartabèl*), che abbiamo visto usare per la pesca alle alborelle durante la frega, si pescava anche fuori dalle rive. Era una rete a forma di sacco strombato, con due trappole o bocche, ed era lunga due metri con maglie di poche millimetri. Doveva venire armata, cioè tenuta tesa e distesa nel senso della larghezza e della lunghezza con quattro o cinque cerchi di ampiezza digradante, di avellana. Nella parte iniziale, la più ampia, con un grande arco di frassino. Nel senso della lunghezza era tenuta tesa da tre bastoni a forcella. La pesca del minutame con i berturelli si faceva in estate e in inverno. Nella stagione fredda venivano calati nei tovi o anfratti di roccia alla profondità di una ventina di metri, e il poco che si prendeva (qualche chilo quando andava bene) serviva, in genere, per innescare gli ami. In estate invece, come già abbiamo veduto, serviva per le grandi pesche sulle freghe.

Il berturello veniva confezionato in casa. Si vedevano i pescatori nelle loro cucine e, nella buona stagione, sulla strada, prepararli usando minuscoli attrezzi, da ricamatrici. Ore e ore di lavoro per andare avanti pochi centimetri; mesi e mesi di lavoro per completare l'opera.

Le aole, il comune e simpatico pesciolino presente un tempo in banchi numerosissimi nel Garda, è ora scomparso e anche le *pessate salade* son diventate merce rara e preziosa.

2.9. IL LUCCIO

Chi si occupa del luccio, la prima cosa che ci fa sapere è che ci troviamo di fronte al vorace predatore dei nostri laghi, all'orco sterminatore da combattere in tutti i modi.

Scriveva un naturalista (e ne aveva fatto il suo programma di lavoro e di insegnamento) che quando tutti sono d'accordo nel dire che una cosa è bianca, capita invece che è nera. E sembra che sia un po' il succo e la morale della storia del luccio del Garda.

Aggressivo, quelle sue fauci spropositamente armate di file triple di denti come un pescecane, quel mettersi all'agguato fra le alghe come un brigante dietro un cespuglio e infine il non essere certamente vegetariano, né un tipo che pratica il digiuno, e l'assalire prede della sua stessa grossezza, o quasi, tutto concorre a creargli la fama che ha. Un vecchio pescatore raccontava di avere trovato sulla superficie del lago due grossi lucci, morti, di cui uno aveva la testa nelle fauci dell'altro. Evidentemente volevano mangiarsi a vicenda, ed erano finiti così soffocati.

Ma è un fatto che quando, poco dopo la fine della prima guerra mondiale, fu immesso nel lago il persico (che fino allora mancava), il quale si moltiplicò in pochi anni in modo sorprendente, la sua prima vittima fu proprio il povero luccio.

Certo, la spiegazione dei grandi fatti della natura non è semplice né tanto meno semplicistica, ma pare proprio che su ciò non esistano dubbi. Non si dice certo che il piccolo persico abbia mangiato il grosso luccio. Sarà che il persico distruggeva sistematicamente le uova che il luccio deponeva sui bassi fondali erbosi, ma sul fatto che nella lotta per la vita col nuovo venuto il luccio

sia stato la prima vittima sembra proprio, si diceva, che non esistano dubbi di sorta.

E', si può dire, un pesce domestico. Una macchia di alghe presso la riva, nel porto al pie' dei moli e dei revelini, nella stagione calda: sempre vi si vedeva il luccio. Il suo mimetismo è straordinario, ma niente poteva sull'occhio dei nostri ragazzi. I quali lo pescavano, stando a riva, col laccio. Un bel lacciolo di rame, qualche metro di filo forte, una corta canna poco elastica, e il laccio gli veniva infilato per la testa (mai per la coda): uno strappo ben dosato, e il gioco era fatto.

Più al largo, ma sempre su fondali bassi ed erbosi, fra le macchie di alghe distanti dalla riva, era naturalmente faccenda dei pescatori che li prendevano con reti a tramaglio (per esempio con la *s-ciàola*) o a strascico, e in questo caso andavano a finire nel sacco con cui terminava la rete detta *brassól*.

Si catturavano esemplari mostruosi di oltre dieci chili (non al laccio, ché quelli erano piccoli) ma la rete doveva essere ben robusta perché quello sfondava tutto. Era anche preso all'amo, con preda viva, o col cosacco.

Pure largamente praticata era la pesca al luccio con la dirindana (due o tre "rami") in acque profonde 10-20 metri, e nessuno tornava mai in porto con meno di un paio di chili di lucci. Abbiamo detto di una quasi scomparsa del luccio in coincidenza con la massima diffusione del pesce persico, ed abbiamo messo in relazione i due fatti. In questi ultimi anni si è tuttavia verificato il fenomeno inverso, e cioè una diminuzione del persico ed un timido ritorno del luccio, la cui presenza resta tuttavia assai lontana da quella di un tempo. La rarefazione di questo pesce è, si capisce, assai meno sentita di quella del carpione o della trota, dato il minor pregio delle sue carni, ma è pur sempre deprecabile perché questi cambiamenti nel contesto biologico che si presume sia rimasto immutato attraverso i secoli, non promettono niente di buono.

2.10. IL CAVÉDANO

E' uno dei pesci la cui presenza nel Garda si è sempre mantenuta costante, ed abbastanza numerosa. D'estate, quando l'ac-



Pescatore che cala una rete. Accanto
il fido *turnèl*.



Barche a convegno (1925) davanti a
Torbole per assistere a una tratta di
remat.

qua è calda, si vedono numerose colonie di cavédani (*cavazini*) vicino alle rive dove si apprestano a deporre le uova. In anni passati si catturava facilmente lanciando da terra una rete tenuta tesa da un cerchio di ferro, uno strumento costruito artigianalmente da chi, non possedendo la barca, intendeva rimediare qualche pesce per il pranzo. I pescatori invece usavano la *birba*, una rete di lino a maglie larghe lunga 150 metri e alta circa venti, a catino.

Si pescava a tratta, come le altre reti del genere. Quando il Sarca era in piena, il lago s'intorbidava fino a qualche centinaio di metri dalle rive, e tale restava per qualche giorno. I pescatori dicevano che c'era il *guast de lac* e queste erano le condizioni più adatte per le tratte di *birba*, perchè i pesci nel torbido non vedevano la rete, di cui erano più facile preda.

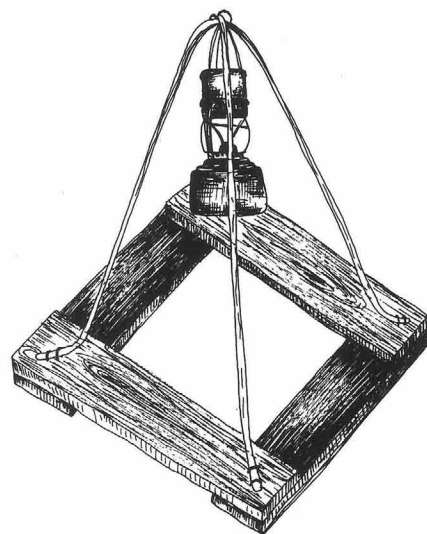
In giugno e luglio la pesca del cavédano, dalle grandi squame verde-argentee e dalle molte lische, era quasi sempre abbondante, ma la sua collocazione sul mercato poco remunerativa, perché si trattava di un pesce di poco pregio.

Si avviava allo scarso gusto della sua carne con sapienti ricette tramandate di generazione in generazione, e che ogni famiglia conosceva, sicché ne riuscivano piatti molto gustosi. Poteva essere cotto al forno con prezzemolo, cipolla e pan grattato, oppure più semplicemente messo alla griglia, fuori dalla porta di casa, nelle piccole aie, nei brevi cortili, con rinnovo delle braci che avveniva attingendo al fuoco del focolare o della cucina economica. La cottura doveva essere molto lenta ed il pesce frequentemente spalmato con olio di oliva.

Altri pesci che erano presenti e comuni nell'Alto Lago e che finivano spesso nelle reti dei nostri pescatori erano il barbo (o barbio), la scardola, la tinca, il vairone (triotto), il persico e il coregone (o lavarello).

Il barbo è un ciprinide lungo 50-60 centimetri, coperto da squame argentee e verdi. Deve il suo nome ai quattro ben evidenti barbigli di cui è dotato. Dalle carni non pregiate, anzi da alcuni considerate, a torto, velenose (ma tali sono certamente le sue uova), il barbo veniva catturato casualmente qua e là, nelle reti tese per altri pesci, nelle tratte di *birba* o di *rematim* e all'amo.

La tinca, altro ciprinide dal corpo tozzo e corto, coperto da



La *cavra* per segnalare la posizione delle reti volanti.

piccole squame verdi sul dorso e sui fianchi, giallastre sul ventre, veniva generalmente pescata con gli arconi, grandi bertovelli che venivano calati in lunghe file davanti al porto e sui più bassi fondali ma solo nel mese di luglio, quando l'acqua superava i venti gradi, ch   quello era il periodo della frega delle tinche. Dopo questa loro apparizione che durava pochi giorni, sparivano e non si vedevano pi  per tutto il resto dell'anno.

La scardola e il vairone, piccoli pesci di non grande pregio, vivono vicino alle rive, tra le alghe, sui bassi fondali erbosi. Erano pescati con la *spigonza* e con la *s-ciaola*, due tramagli a maglia stretta lunghi 25 metri, il primo un po' pi  basso dell'altro. Pescavano sul fondo e venivano generalmente calati intorno alle macchie di alghe e levati dopo qualche minuto, ma non prima di avere trascinato per un poco avanti e indietro una serie di grossi anelli di ferro legati ad una corda, calati dalla barca all'interno della macchia. Quella presenza rumorosa metteva in fuga i pesci, che finivano nella rete. Scardole e vaironi servivano per un fritto, con il quale il pescatore rimediava spesso la sua cena.

Il coregone, dalle carni delicate e saporite,   oggi una notevole risorsa per i pescatori che ancora esercitano la professione. Esso rappresenta il 40 per cento dell'intero pescato, ma un tempo la sua presenza non era cos  numerosa. Come il persico anche il coregone   stato immesso nel lago di Garda dopo la prima guerra mondiale. Oggi   uno dei pesci pi  serviti nei ristoranti del lago e le ricette non si contano. Si pu  cuocere ai ferri e al cartoccio, in umido e alla vicentina, ripieno e affumicato.

Non esistevano un tempo reti specifiche per la pesca del coregone. Si catturava con la birba, coi volanti, con la dirindana. Oggi per il coregone si usano reti molto sottili, di nylon.

CAPITOLO III

PESCATORI
DI TORBOLE

3.1. PICCOLO VILLAGGIO

Torbole è nato come paese di pescatori. Prima della costruzione della Gardesana e del recente sviluppo edilizio, il piccolo villaggio era formato da poche case raccolte intorno al porto, ai piedi della collina di sant'Andrea con l'antichissima chiesa.

Le stampe più antiche ci rappresentano un paese suggestivo, separato dal lago da una breve spiaggia e con il porto sempre animato dalla presenza di barche e barconi. Si può dire che i torbolani vivevano la loro vita sulla spiaggia e sul lago, dal quale ricavano con fatica i mezzi di sostentamento. E' il paese che incantò Goethe quando visitò Torbole e vi sostò brevemente il 12 settembre 1786. Nei "Tagebücher" annota sotto quella data la sua sorpresa per la carnagione scura degli uomini, ma si trattava semplicemente della abbronzatura dovuta alla lunga esposizione al sole durante l'estate, vieppiù accentuata dai riflessi dell'acqua. Più curiosa, e anche poco generosa, è invece la sua annotazione sulla vita oziosa degli uomini: "Die Menschen leben ein nachlässiges leben": sono degli sfaticati, insomma, dei perdigiorno. E' una descrizione che contraddice quanto abbiamo detto in precedenza sulla giornata faticosa e laboriosa del pescatore. Ora è cosa ardua contestare quanto afferma un grande e acuto osservatore qual era Goethe, di cui è nota l'attenzione all'umano; ma è lecito pensare che quegli "oziosi" fossero dei pescatori che avevano già faticato molte ore ai remi e alle reti. Erano infatti soliti, i pescatori torbolani come i loro colleghi della Riviera, uscire all'alba con le loro barche e rientrare in porto all'ora di pranzo. E' dunque comprensibile il loro oziare pomeridiano, in attesa di imbarcarsi di nuovo verso sera per calare le reti "da posta". Probabilmente il grande poeta tedesco, che si fermò a Torbole soltanto una giornata, non ebbe il tempo di conoscere a fondo la vita dei pescatori gardesani.

La simpatia del poeta dell'Ifigenia va invece alle donne torbolane. "Den ganzen Tag verführen die Nachbarinnen ein Gewätz, ein Geschrei, und haben all zugleich etwas zu tun, etwas



Il porto di Torbole agli inizi del secolo.

zu schaffen". Un chiacchiericcio, un gridio continuo che tuttavia non gli impedisce di continuare il loro infaticabile lavoro.

3.2. IL VENTO

Quegli stessi venti che oggi gonfiano le vele delle barche e dei windsurf e che rappresentano la fortuna turistica di Torbole erano nemici dei pescatori, in quanto ne avversavano e talvolta impedivano l'attività. Tra i pescatori dell'Alto Lago e il vento, buoni rapporti non sono mai corsi. "Òra puttana!": così imprecavano al vento da sud quando soffiava con particolare intensità e, soprattutto, quando non si placava verso sera, che era la sua ora. Prima che scendesse la notte il pescatore doveva infatti calare le reti: le *antane* alla foce della Sarca, i *réi* per i carpioni, i *volanti* e così via. Erano operazioni che andavano effettuate con rapidità, prima che facesse buio. E nei giorni di tempo buono il pescatore poteva contare sull'assenza del vento, che gli consentiva di spostarsi velocemente con la barca e di calare tranquillamente le sue reti. Ma se l'òra tardava a smorzarsi, allora doveva vedersela con l'onda che rendeva doppiamente faticoso il governo della "bissa" e col vento che arruffava le reti, specialmente le più sottili, pregiudicandone una calata corretta e quindi l'efficacia. Sulla barca si creavano allora momenti di tensione, e poteva accadere che ai due pescatori saltassero i nervi e si mettessero a litigare tra loro, ciascuno presumendo che l'esito infelice dell'operazione fosse colpa dell'altro.

Effettivamente il rematore doveva in simili circostanze dimostrare una abilità eccezionale, ad evitare che la rete, in balia del vento, si impigliasse in qualche ostacolo offerto dalla stessa imbarcazione. Si potevano allora sentire a bordo della barca espressioni irate e imprecazioni e scambi di battute e un reciproco incolparsi di così precaria e disagiata circostanza.

Se la notte sopraggiungeva a operazioni non ancora ultimate, era necessario sospenderle, perchè "de nòt no se mete réi".

Il vento da nord (il *vent*) era meno fastidioso e intrigante, anche perché da noi non forma onde alte, ma solo un'increspatura dell'acqua. Ma la levata delle antane alla foce del Sarca avveniva

quasi sempre in mezzo ai turbini del *paesàm*, che in inverno soffiava freddo e gagliardo, e intirizziva le mani e arrossava la punta del naso e le orecchie. Vento nemico e ostile, che aggiungeva altro disagio alle fatiche del pescatore.

Ai primi di novembre di solito l'òra smetteva di soffiare, perché "l'òra dei Santi - no la vegn pù avanti". Ma incominciavano i *ventoni*, che talvolta spazzavano il lago per giorni e giorni, senza tregua. Chi usciva con la barca per pescare con qualche piccola rete doveva allora tenersi il più possibile vicino alla riva, per evitare l'onda alta e la deriva.

Febbraio e marzo erano i mesi della "vinezza", freddo vento da sud che sconsigliava i pescatori dal prendere il largo. E poi c'era il *vent de balim*, che soffiava ininterrottamente per tre giorni e tre notti, e l'*ànder* e il *ponale*, venti violenti con i quali i pescatori sapevano bene che non c'era da scherzare.

3.3. PESCATORI CON L'ARCHIBUGIO

Prima della guerra 1914-1918, quando il Garda trentino apparteneva all'Austria e l'attuale confine tra due province era confine di Stato, ai nostri pescatori era vietato uscire dalle acque territoriali (e lo stesso divieto valeva anche per i pescatori veneti e bresciani, ai quali il Sommolago era precluso). Questa proibizione era particolarmente fatta osservare durante i tre secoli di dominio della Serenissima, che anzi non perdeva occasione per rivendicare la sua autorità sull'intero specchio d'acqua, contestando quella del vescovo di Trento e del Tirolo.

Malgrado questo, non era raro il caso di pescatori che passavano il confine, forse in buona fede o forse perché non sapevano rinunciare a calare le loro reti in acque ritenute più pescose. Alcuni documenti dei nostri archivi ci consentono la ricostruzione di due storie emblematiche.

Il 27 agosto 1731, alle nove di mattina, la piazza di Torbole offriva uno spettacolo inconsueto, con grande concorso di gente. Vi si teneva un'asta pubblica, e gli oggetti messi all'incanto erano questi: "due barchetti, due retti cioè rematti, armi varie e precisamente un pistone d'azzalino, tre pistole, una schiopa d'azzalino a

tutta cassa, una schiopa a mezza cassa, un cortello da Tion, un tasco con spolle” (cioè, se interpretiamo bene, una borsa con polvere da sparo). Il tutto al prezzo base di carantani 399,12. Il pubblico “ufficiale” Antonio Betta di Nago aveva l’incarico di leggere il bando “ad alta, chiara e intelegibile voce” dopo l’opportuno invito con colpi di tamburo. Era presente anche il cancelliere Federico Tartarotti, la cui relazione scritta, alla quale attingiamo, è conservata presso l’Archivio di stato di Trento²². Testimoni pregati erano Francesco Cencini e Andrea Pederzol, abitanti a Torbole.

Per la cronaca, quell’asta andò deserta, malgrado il banditore si fosse spolmonato e avesse a lungo percosso il suo tamburo. Non è questo però quello che qui interessa, ma il fatto che il materiale oggetto dell’incanto era stato sequestrato a pescatori di Malcesine, che erano stati trovati a pescare in acque territoriali del Principato vescovile di Trento, al largo di Torbole. Costretti dalle guardie lacuali ad entrare nel porto, furono arrestati, processati e condannati. La vendita all’asta dei beni sequestrati doveva servire per il pagamento delle spese processuali.

L’altro fatto riguarda invece alcuni pescatori di Torbole, trovati a pescare in acque venete.

Il 9 febbraio 1729 fu emessa dal Tribunale di Verona una sentenza criminale contro Gio. Batta Gardesan, Francesco Berti, Gio. Batta Barcella e Bartolomeo Giuliani, pescatori di Torbole²³. Furono trovati costoro il giorno 9 febbraio “in più barchetti nel lago di Garda” a pescare in luogo appartenente alla giurisdizione veneta, “proveduti d’arme da fuoco”. Oltre alle reti i pescatori che si spingevano al largo erano dunque soliti portare delle armi per difendersi da eventuali aggressioni e per far valere i propri diritti. In quell’occasione, poi, i nostri barcaioli che si erano spinti oltre confine avevano un appoggio di armati, rimasti sconosciuti, anche a terra, da dove furono sparati alcuni colpi d’archibugio.

I pescatori, arrestati, riuscirono a fuggire. Chiamati in giudizio con avvisi esposti a Verona, a Torri, a Malcesine, non si presentarono e furono perciò processati e condannati in contumacia. “Non ardirono di comparire ne di mostrar la faccia alla Giustizia”, si

²² A. S. T. *Atti dei confini*, Busta 19

²³ A. S. T. *Atti dei confini*, Busta 17

legge nella sentenza, che prosegue: “Siano e s’intendano banditi da questa Città, e Territorio quindici miglia oltre li Confini... per anni sette continui, nel qual tempo, se rotti li Confini capiterà cadauno di loro nelle forze della Giustizia star debbano nella prigione serrata alla luce per anni tre”. Insomma, tre anni di carcere duro. Ed infatti per questo tipo di reato venivano emesse sentenze molto severe, tanto più se si tien conto che esse punivano sconfinamenti spesso presunti, giacché non c’era, nè poteva esserci, alcun segnale in acqua che indicasse la linea di confine.

Da tempo immemorabile, invece, questi erano segnati con chiarezza sulle rive orientale e occidentale del lago. Circa tre miglia a sud di Torbole, in un luogo chiamato Val Marza, erano state scolpite nella roccia due croci, ad indicare il confine tra la Giurisdizione di Penede (Tirolo) e la serenissima repubblica veneta. In quel luogo venivano condotti i condannati alle galere “ch’ivi venivan ricevuti dalli veneti”.

Nè mai gli uomini di Torbole e di Malcesine ebbero a contestare questi termini. Dalla parte opposta del lago, poco più a sud di un luogo chiamato Gola, altre due croci avevano la stessa funzione, e il confine sul lago era dato da una linea che congiungeva idealmente i due termini. Oggi questi indicatori si trovano un poco più a sud e al posto delle croci ci sono due aste visibili dalle opposte sponde.

Nel 1729 fu raggiunto un accordo tra i pescatori di Torbole e quelli di Malcesine inteso a liberalizzare la pesca: “si stabilì che la pesca fosse in ogni luogo ad ambe le parti promiscua”. Ma durò poco. Nello stesso anno infatti “mentre quelli di Torbole s’erano inoltrati oltre il confine verso Malsesine per pescare le sardene furono dalli Malseseni scacciati....”.

Qualche tempo dopo “li sudditi veneti di Malsesine si portarono con barchetti, reti ed armi vicino a Torbole per pescare, e doppo essere in danno stati avisati a ritirarsi furono arrestati dal Presidio di quella Guarnigione”. Il fatto viene riportato in una lettera del conte Leopoldo d’Arco, che intende ribadire alle autorità, alle quali è diretta, la sua ferma posizione riguardo allo sconfinamento dei pescatori di Malcesine in acque trentine²⁴.

²⁴ A. S. C. T., Fascicolo sec. XVIII. Atti amministrativi.

3.4. SPIGOLATURE

C'è una aggiunta agli statuti di Nago e Torbole (del 1628) che riguarda la vendita del pesce da parte dei pescatori torbolani. E' del 22 gennaio 1640, ed è stata dibattuta e approvata dal consiglio comunale.

Ai venditori di pesce dunque, siano essi pescatori o negozianti, non era consentito di portare la loro merce fuori della Giurisdizione di Penede, senza prima aver fatto il giro di tutte le strade dei due paesi gridando ad alta voce "chi vuol pesce?", specificando anche le varie specie a disposizione. Solo quando il venditore era ben certo che a nessuno più interessava di acquistarne, solo allora poteva venderlo anche presso altre comunità.

Si voleva insomma che il pesce, prima di venire esportato, fosse messo in vendita presso la comunità, perché tutti ne beneficiassero, a prezzo calmierato. Questi i prezzi di alcuni pesci stabiliti in quella occasione (in soldi e per libbra, circa mezzo chilo): trutta, 22; carpione, 20; sardene, 12; tenche, 12; luzzi, 12; scarabine, 8; barbi, 8; pessate, 2 (*cfr. documento 1*).

Nel corso dei secoli i pescatori di Torbole furono protagonisti, oltre che della pesca, anche di altre vicende legate al possesso delle barche, alla vicinanza del confine (che era allora confine di Stato), alle varie e mutevoli disposizioni che riguardavano la loro professione.

Nel 1703, per esempio, durante la guerra di successione spagnola, le loro barche furono requisite dal generale Vendôme, che le usò per il trasporto di uomini e merci dal porto del Ponale a Torbole e a Riva.

In quell'occasione i pescatori lamentarono che quelle barche erano state usate in modo improprio, e modificate per adattarle alla bisogna. Avendone subito un danno, chiedevano il risarcimento, ma le loro preghiere non furono ascoltate.

Nel 1723 il Commissario di Penede decretava "...che tutti i Barcaioli debbino di notte tempo con le loro barche e barchetti ritirarsi entro il porto, ed in niun modo restare con quelli fuori sotto pena di fiorini cinquanta... et inoltre saranno processati e



Bisse del Garda nel porto-canale della Lova, a Torbole (fine 1800).

doveranno oltre la condanna pagare tutte le spese...”²⁵. C’era il timore che i barcaioli si prestassero a traghettare al di là o al di qua del confine “gente sospetta, et banditta...”, e per questo venivano tenuti sotto stretto controllo.

Nei secoli scorsi c’era un buon commercio di anguille tra il Garda e i paesi a nord delle Alpi. I commercianti partivano da Torbole con un carro che portava grandi botti piene d’acqua con dentro anguille vive. La prima tappa avveniva ad Aldeno, sulla destra dell’Adige. Un documento di data 30 giugno 1754 riporta un contratto stipulato tra Giandomenico Perosino di Nago e Francesco Polidori di Torbole da una parte, e Cristoforo Agostini di Aldeno, oste di professione, dall’altra. Quest’ultimo si impegnava a predisporre in casa sua dei vivai sufficientemente capaci per contenere le anguille durante la pausa del viaggio, e prima di riprendere la strada verso il Brennero e oltre. Le anguille dunque venivano trasferite dalle botti alla vasca con acqua corrente, dove potevano ossigenarsi. L’oste di Aldeno si impegnava a tener pronti i vivai almeno fino a san Bartolomeo (24 agosto), mentre i due commercianti torbolani si impegnavano, a loro volta, a fermarsi da lui ad ogni passaggio, per i pasti e per il pernottamento.

Dal documento risulta che quelle anguille venivano esportate in Germania, ma altri carichi andavano verso l’Austria, la Francia, la Svizzera, dove quel pesce era apprezzato e facilmente collocato sul mercato. Il trasporto delle anguille su lunghi percorsi aveva successo perché esse vivono a lungo in acqua anche poco ossigenata (*cfr. documento 2*).

Molti documenti ci informano sulla tolleranza della repubblica di Venezia, durante il suo dominio, con i pescatori del Garda. Non è che mancassero ordini, decreti, divieti riguardanti la pesca e l’uso di certe reti. Ma guardava con benevolenza alle eventuali trasgressioni. Severa e repressiva con i contrabbandieri, lasciava vivere i pescatori che si guadagnavano il pane, o il pesce, con dura fatica. Non altrettanto si può dire dei conti d’Arco per la

²⁵ *Ibidem*.

pesca sul Sarca, loro feudo incontestato, e per quel poco di lago che cadeva sotto la loro giurisdizione. E' esemplare un decreto del commissario di Penede Francesco Antonio Gardumi emesso nel 1729 d'ordine di Gian Vincenzo Claudio, conte d'Arco. Al fine di reprimere efficacemente la pesca abusiva e il trasporto di persone oltre confine (spesso evidentemente i traghettatori si mascheravano da pescatori), venivano stabilite per i trasgressori pene particolarmente severe e precisamente la pena del bando, se contumaci, e il taglio della testa, se presenti.

Questo decreto va inquadrato, per la verità, in un momento storico di forti tensioni e conflittualità tra la repubblica veneta e il governo austriaco per i confini sul lago di Garda, come si vedrà più avanti. Malgrado il minaccioso atteggiamento del signore territoriale, le trasgressioni continuarono. Ma a nessuno, a quanto ci è dato sapere, fu tagliata la testa (*cfr. documento 3*).

Il 23 agosto 1809, l'anno dell'insurrezione hoferiana che fece registrare disordini anche a Riva e a Torbole, il capitano Carara, comandante del 4. battaglione delle truppe italo-francesi, rilasciò al comune di Torbole un certificato, diciamo, di "buona condotta". I nostri amministratori si erano infatti adoperati per mantenere la popolazione tranquilla, per fornire alla truppa il necessario per la sussistenza e, in particolare, per avere messo a disposizione le barche del porto che sarebbero dovute servire in caso di ritirata (*cfr. documento 4*).

Una lettera inviata dal curato di Torbole al sindaco del Comune in data 29 giugno 1816 ci dà un'idea del movimento che c'era allora nel porto di Torbole. Il buon curato chiede di poter esser affiancato da un altro prete nei giorni festivi per poter celebrare una seconda messa a favore dei numerosi forestieri che prendevano terra. Della esigenza rappresentata dal curato di Torbole si fa interprete il parroco di Nago attraverso una lettera al capocomune, nella quale si parla di una grande quantità di forestieri che transitano, approdano, e partono giornalmente dal porto, nel quale giungono in continuazione barche e battelli. Viene inoltre sottolineata l'esigenza per i naviganti di attendere il vento propizio, che potrebbe spirare proprio al momento dell'unica messa

che viene attualmente celebrata. Suggestisce infine come soluzione di affiancare al curato un sacerdote disponibile, che si presterebbe volentieri per una “picciola riconoscenza” (cfr. documento 5).

Qualche tempo prima, e precisamente nel 1723, un altro curato di Torbole, don Francesco Barzella aveva pensato di risolvere diversamente il problema dei naviganti e dei pescatori che non riuscivano ad assolvere l’obbligo della messa domenicale: invitare i trasgressori del precetto a fare una elemosina per le anime purganti. C’era però un problema pratico costituito dalla modalità di raccolta del denaro, che con tanto andirivieni nel porto di Torbole di commercianti anche facoltosi, avrebbe potuto dare, secondo il curato, buoni risultati. Ma ecco la soluzione: collocare una cassetta per le elemosine vicina al porto, con l’invito a introdurre la monetina. Questa richiesta venne inoltrata da don Barzella all’autorità diocesana il 26 luglio 1723, insieme a quella di poter gestire di persona le somme raccolte. La risposta fu favorevole, e il curato fece murare la cassetta vicino al porto, sotto il porticato veneziano, con una targa in marmo “per le anime del Purgatorio”, che si può vedere ancor oggi (cfr. documento 6).

La notizia della visita a Riva e a Torbole di Sua Altezza Imperiale l’Arciduca Francesco, secondogenito dell’imperatore Ferdinando d’Asburgo, venne accolta con giubilo dalla popolazione. Siamo alla fine di maggio del 1824, e la visita è in programma per i primi di agosto. Vengono impartite disposizioni per la costruzione di archi trionfali, per lo sparo di mortai, per tenere le strade sgombre da carri e animali, per il suono festoso delle campane e così via. C’è però un particolare che angustia la consorteria del barcaioli torbolani, e che trova puntuale riscontro in una lettera risentita del capocomune Gio. Batta Giuliani indirizzata all’I. R. Capitaniato circolare di Rovereto. Si tratta di questo. Il programma di viaggio dell’arciduca, che era partito da Vienna il 21 luglio e che ora proveniva da Lienz, prevedeva una tappa a Trento (1 agosto), da dove sarebbe ripartito l’indomani all’alba in direzione del Garda, passando per Rovereto. A Torbole, lasciata la carrozza, si sarebbe imbarcato per Riva, dove il programma prevedeva una sosta per il pranzo. A sera sarebbe poi tornato sui

suoi passi, facendo tappa a Rovereto.

La circolare capitaniale invita il capocomune di Torbole a farsi parte attiva per l'organizzazione del traghetto, raccomandando che la barca "sia fornita colla possibile politezza, ed eleganza". I barcaioli di Torbole sono eccitati per l'onore loro riservato di trasportare con le proprie barche l'illustre ospite e il suo seguito, ma le cose vanno diversamente: il giudizio distrettuale di Arco, che sovrintende alla cerimonia dell'accoglienza, affida all'ultimo momento il compito ai barcaioli di Riva, con grave sconcerto e amarezza dei loro colleghi torbolani, subito raccolto dal capocomune Giuliani, che scrive una lettera risentita al responsabile della scelta. In essa fa presente che da tempo i torbolani stavano allestendo la barca per Sua Altezza e afferma, con una punta di orgoglio municipalistico, essere i barcaioli di Torbole più bravi di quelli di Riva. Chiede infine che anche loro possano partecipare al traghetto insieme ai colleghi rivani, per levare così "l'onta, che si crede fatta" (cfr. documento 7).



Pescatori che aggiustano reti.
(Torbole, 1925)

Documento n. 1.

Deliberazione della comunale rappresentanza di Nago, e Torbole del 20 gennaio 1640.

“Al tenor della presente publica crida si comette, et si fa sapere, che tutti quelli, che per l’avenire portaran et condurano fuori di questa giurisdizione di Penede pessi di qualsiasi sorte debbono ad alta voce andar cridando per queste due terre di Naco, et Torbole chi vuol pesse specificando ogni sorte di pesse et doverano darne a chi piace di queste due terre, et abitanti, per il suo uso et bisogno per il prezzo et liquidatione qui sotto notata... Et chi contrafarà cascherà nella pena di ducati dieci, e di perdere il pesse... Et di più che tutti quelli, che venderano pesse in Torbole debbono darne a cadauno delle terre di Naco, et Torbole, per li suoi dinari per suo uso per la sotto scritta tassa, et liquidatione fatta di tempo in tempo...”²⁶.

Documento n. 2.

Dal contratto stipulato tra due commercianti di pesce di Nago e di Torbole e un oste di Aldeno il 30 giugno 1754.

“Io Cristoforo Agostini mi impegno a predisporre li vivari in casa mia per riponere le Anguille, in occasione essi signori Giandomenico Perosino da Nago e Francesco Polidori da Torbole faranno le loro condotte di quelle per Germania. Mi impegno inoltre a tener pronti i vivai almeno fino a san Bartolomeo (24 agosto). A nostra volta noi due commercianti ci impegniamo di far sempre il recapito con detti carichi di anguille in casa di esso signor Agostini per la cibaria et alloggio quel tanto è di consuetudine, in riga però al prezzo che correrà secondo la scarsezza ed abbondanza de viveri”²⁷.

Documento n. 3.

Decreto del commissario di Penede Francesco Antonio Gardumi di data 3 aprile 1729.

²⁶ A. S. C. T. , Fasc. sec. XVII.

²⁷ Il documento ci è stato messo gentilmente a disposizione dal dott. Alvise Vittori, biologo di Trento.

“... A effetto di repimere ogni irregolare e ingiusto trapasso inhaerendo rispettivamente alli di già publicati editti, si fà sapere, ed intendere. Che non ardisca veruno, qual non sia suddito di questa giurisdizione, ò dalla nominata Eccellenza sua non n’ottenesse licenza, pescare in quei contorni con legni, ò barchette ò pure inoltrarsi in qual si sij modo per intorbidare le sopradette incontrastabili ragioni, altrimenti incorrendo in trasgressione se assente sarà soggetto alla pena di Bando Capitale, e se presente nelle forze di quest’ufficio, à quella tel taglio della testa, à riserva d’altre pene à fine d’haversi da sostener li pubblici inviolabili diritti et di levar un si danato abuso...”²⁸.

Documento n. 4.

Lettera del capitano Carrara del 23 agosto 1809.

“Certifico che la Comune di Torbole tanto al mio arrivo, che al momento della mia partenza si è sempre mantenuta nella maggior tranquillità ed ha mostrato tutta l’autorità, e lo zelo per fornire alla truppa la sussistenza militare, nonché all’allestimento di un numero di Barche pronte per servire di Ritirata in caso che una parte della Divisione effettuasse il suo movimento da quella parte. Riva, 23 agosto 1809, capitano Carrara”²⁹.

Documento n. 5.

Lettera del parroco di Nago al capocomune di data 29 giugno 1816.

“In vero il bisogno di questa messa egli è reale, tanto in un paese pel quale transitano quantità di passeggeri, approdano, e partono giornalmente barche, e battelli forestieri dal porto cosiché essendovi una sola messa certe volte per cogliere il Lago favorevole sono astretti di perderla oppure dover rimanere in porto una giornata ed ancor più secondo le stravaganze del lago. Evvi, come disse lo stesso signor Curato nel suo foglio, certo signor don Carlo Giuliani il quale con una picciola riconoscenza si presterebbe ben

²⁸ A. S. T. Atti dei Confini, Busta 17.

²⁹ A. S. C. T. Fascic. sec. XIX.

volentieri e si assumerebbe l'obbligo di celebrare nei giorni festivi la messa a comodo del paese..."³⁰.

Documento n. 6.

Lettera del curato di Torbole don Francesco Barzella al Vescovo di Trento, di data 26 luglio 1723.

"L'amore verso l'anime purganti, ch'infoca ogn'uno al loro soccorso è un'assoluto sprone, che violenta la mia penna ad appressare il qui umilissimo memoriale sotto l'occhio ben luminato di V. S. Illustrissima e Reverendissima acciò a benefizio di questa benignamente degnassi reservarlo. Scorrono sett'anni ch'io indegnamente amministro la Chiesa di questa vicinia di Torbole, e sin'ora ho scoperto il tenuissimo suffragio à prò dell'anime penanti; e solo si potrebbero sovvenire ponendo una cassella o zocco sù questo Porto, ove passa, e ripassa, moltitudine de pescatori e naviganti, ed altri, tutti devoti delle medesime; quali nella loro entrata, ed uscita, per esser lontana la Chiesa, farebberon elemosine per aver quest'Anime protettrici né loro sventure. Io però umilissimo supplicante animato dall'innata clemenza Vostra hò osato spedir il presente, acciò mi dij facoltà di far erigere tal zocco à mie spese per porlo in loco più proprio; ed assieme ammettermi fedele Amministratore di quell'offerte solo da impiegarsi a sovvenimento, come sopra, cioè per quell'anime del Purgatorio, quali incessantemente pregano per l'esaltazione di V.S.; ma sospirano senza perdita di tempo la grazia ed io la gloria di obedir ai comandi". Sul retro si legge: "Et ecce factum est ut imperasti et concessisti... 1724"³¹.

Documento n. 7.

Lettera del capocomune di Nago e Torbole G. B. Giuliani al Capitanato circolare di Rovereto, datata 2 agosto 1827.

"...Col massimo dispiacere mi è stato or ora comunicato dal Giudizio Distrettuale di Arco la disgrazievole notizia, che per disposizione di codesta Carica sia stata destinata la Barca approntata dalla Città di Riva pel ricevimento in questo porto, e trasporto in Riva di S. A. il Principe ereditario d'Austria. Con quale dispiacere, ed anco

³⁰ Ibidem.

³¹ A. S. C. N. Fascic. sec. XVIII.

maggiore è stata sentita questa novella dai barcajoli di Torbole, i quali per mia disposizione erano occupati, come lo sono di presente ad ornare una barca al medesimo effetto nel modo più conveniente, che la ristrettezza del tempo lo permette. Persuaso io che S. A. sarebbe più benseruita dai Barcajoli di Torbole, che da quei di Riva, mi prendo la libertà di ciò rappresentare a codesta Magistratura affinché in quanto sia possibile venga determinato, che anche i Barcajoli di Torbole siano messi a parte con quei di Riva, in questo onorevole trasporto, e così lavata l'onta che si crede fatta, e alla Comune, e ai Barcajoli... ”³².

³² *Ibidem.*

CAPITOLO IV

PESCATORI DI RIVA

4.1. COMMERCIO E PESCA

A Riva la pesca ha occupato nei secoli passati un posto secondario, essendo sempre stato il commercio la principale attività economica. Gran parte dei traffici che si svolgevano sul Garda facevano capo a Riva, dove nel XIV secolo erano attivi tre porti e dove erano stati costruiti magazzini, fondachi, fabbriche e aperte banche. Le ragioni di questo intenso movimento commerciale, con scambio di grandi quantità di merci, vanno ricercate nella diversità delle economie che caratterizzavano la pianura a sud, e la zona montuosa a nord. Erano cioè economie complementari, che avevano bisogno una dell'altra, e la via d'acqua era la più conveniente per il trasporto delle merci e delle derrate. L'altro porto importante del Garda era Desenzano, dove era fiorente il mercato del grano.

Da un inventario della fine del secolo scorso risulta che a Riva esistevano solo poche reti, *arconi* e *dirindane* e qualche barca per la pesca all'anguilla con gli ami. Le grandi reti e le tipiche barche dei pescatori erano assenti, e dunque si può pensare che non c'erano, allora, se non poche famiglie che vivevano esclusivamente di pesca.

Diversamente stavano le cose in un passato più lontano. In alcuni processi del XVI e XVII secolo testimoni, o imputati, dichiarano spesso di essere barcaioli o pescatori di professione. "Il mio esercizio è di barcajolo guadagnandomi il vivere col navigar et il pescar sopra questo Lago..." (Deposizione di Innocens Quatrinus, di Riva, ad un processo del 1653)³³. Ma l'importanza della pesca a Riva è testimoniata anche da altri documenti di cui riportiamo i passi più significativi.

Una delle carte più antiche riguardanti la pesca a Riva è una "informazione" del doge Agostino Barbadico datata 14 agosto 1491 dal Palazzo Ducale e trasmessa al provveditore di Riva Alessandro Bollani. "Vi informiamo, scrive il 'dux Venetiarum',

³³ A. S. T., *Atti dei Confini*, Busta 17.

che ieri il nostro Consiglio, su istanza dei Rettori di Verona, ha stabilito modi e regole per la pesca nel nostro lago Benaco". A quella seduta erano presenti "due oratori della nostra fedele Comunità di Salò", e vi erano anche rappresentate quelle di Sirmione, di Verona e della sponda orientale del lago. Vengono esaminate le disposizioni emanate in materia dalla stessa autorità dogale nel 1433 e nel 1465, e queste ultime sono trovate "eccessivamente restrittive per la maggior parte di quei poveri nostri sudditi, che vivono per lo più della pesca". Le nuove norme si ispirano a quelle precedenti, più liberali, e si riassumono nel principio che viene così enunciato: "Piscatio in dicto Lacu sit communis omnibus", cioè libera pesca in acque libere. Vengono posti tuttavia dei limiti, che riguardano il divieto di pescare in certi tempi carpioni e sardene. Queste specie devono essere rispettate nel periodo della riproduzione, perché il lago possa continuare ad essere ricco di pesci. Vengono dunque revocate le disposizioni meno favorevoli e riproposte le vecchie, più favorevoli ai pescatori (*cfr. documento n. 1*).

4. 2. ACQUE PESCOSE

Il vescovo di Trento Bernardo Clesio si scomoda nel 1527 in difesa dei pescatori del Sommolago, probabilmente disturbati nella loro attività dalle venete autorità lacuali. Non conosciamo i termini della controversia, ma essi possono essere desunti da una lettera dei Rettori di Verona al luogotenente vescovile di Riva, datata 21 gennaio, nella quale quelle autorità assicurano che i pescatori rivani saranno lasciati liberi e indisturbati nell'esercizio della loro attività. "Questa infatti è la volontà del governo della Serenissima, e nostro: di non interferire nelle vicende che riguardano il territorio di pertinenza vescovile". Si impegnano anche ad assumere altre informazioni dal Capitano del lago, e a dare ogni disposizione perché siano mantenuti l'amicizia e il buon vicinato.

La lettera è importante perchè testimonia le buone disposizioni di Venezia nei riguardi dei pescatori del lago. La Serenissima con loro fu infatti sempre tollerante, e sotto il suo dominio molti divieti, come quello per il *remàt*, rimasero inapplicati (*cfr. documento 2*).

Nel 1553 un proclama del podestà proibiva la pesca nella parte di lago che era sotto la giurisdizione della comunità di Riva. Quelle acque erano allora assai pescose, e molti pescatori forestieri, provenienti anche da oltre confine, vi si spingevano con ogni sorta di reti. Non rispettavano inoltre la regola, che quanto veniva pescato nelle acque territoriali doveva essere venduto in città. Il proclama ribadisce dunque il divieto, ma si deve ritenere che era possibile pescare dietro licenza dei sindaci. Ed infatti qualche anno prima, il 5 dicembre 1549, la comunale rappresentanza aveva dato loro l'autorizzazione a concederla. "Data fuit libertas dictis sindicis locandi pischerias..."³⁴ (*cfr. documento 3*).

Il 14 maggio 1632 fu sequestrato dai sindaci di Riva "un barchetto del Beloto et d'altri pescatori" che avevano pescato *scarabine* (piccole alose, sardene) con la rete chiamata *arlaról* nel tratto di lago "dal Ponal in sù e da san Nicolò in quà". Ora per chi pescava dentro questi confini era d'obbligo, secondo antichissime consuetudini e come già s'è detto, portare il pesce pescato "sopra la preda della fontana nostra della piazza per ivi venderlo per commodità pubblica". Cioè di venderlo ai rivani.

I nostri pescatori avevano dunque trasgredito a questa regola, perchè dopo avere venduto alcune libbre di *scarabine* osarono negarle ad altre persone, e "con temerario ardire" le mandarono tutte fuori del comune.

I decreti e i regolamenti comunali prevedevano, per queste trasgressioni, il sequestro della barca e delle reti. Ma in questa circostanza i giudici, cioè i sindaci della città, furono clementi, anche perchè i pescatori avevano confessato la loro colpa.

A ciascuno fu applicata una ammenda di due ducati (*cfr. documento 4*).

Abbiamo notizia che le alborelle (*aole*), al tempo della frega, sceglievano in passato per la loro riproduzione anche le spiagge di Riva, e i pescatori le pescavano con gli stessi sistemi in uso

³⁴ A. S. C. R. *Giorn.* 22, f. 59.



Riva - Il porto (ca. 1890).



Pesca con la rete detta *remàt*.

negli altri paesi del Garda. Le tele e i bertovelli erano i loro strumenti e le catture erano abbondanti. Il comune di Riva, proprietario delle spiagge, le affittava ogni anno per antica consuetudine “dal Giardino Moscardino sino all’aqua di Speron, per circa troni 20”. Nel marzo 1675 il consiglio ebbe ad occuparsi di una domanda dei fratelli Bergamaschi “per le pesche delle pessate nel tratto sopra detto, a conditione che non possino proibire la pescagione con reti ad altri pescatori delle pessate al tempo che fanno le freghe”. I richiedenti avevano offerto 21 troni annui³⁵.

Fin dai primi anni del 1600 anche Riva aveva la sua pescaia. Non sbarrava un fiume come quella sul Sarca, ma il più modesto fosso chiamato Galanzana. Apprendiamo da un documento che nel 1634 ne era concessionario monsignor Passerini, arciprete, che la aveva affittata a sua volta a un certo Giacomo Themano. Il comune di Riva dovette intervenire perché il “vaso della Galanzana, al tempo delle inondazioni d’aqua, fa qualche danno, sì al privato come al pubblico”. Anche la Galanzana, come il Sarca, probabilmente in seguito a piogge intense, tracimava a causa dell’impedimento della pescaia. E fu chiesto all’arciprete Passerini di controllare meglio il conduttore, perché “quando quegli disordini fossero stati causati dal Themano solo, gli sia intimato mandato, che per l’avenire se n’astenga...”³⁶.

Una licenza di “fare peschera o sij vaso” venne concessa dal comune a Francesco Bastianello nel 1690 dietro pagamento di lire quattro annuali e “con investitura di nove anni in nove anni”. Era inoltre tenuto il Bastianelli “a pagar meza lira di cera all’Altare del Corpus Domini”³⁷.

³⁵ A. S. C. R. *Giorn.* 29, f. 51.

³⁶ A. S. C. R. *Giorn.* 27, f. 102.

³⁷ A. S. C. R. , *Giorn.* 19, f. 64.

4. 3. UN VIVAIO AL BROILO

Una carta del 1780 ci informa compiutamente sull'uso delle reti e sui luoghi più pescosi della giurisdizione di Riva. Si tratta di un protocollo che registra una amichevole composizione di una vertenza che era sorta tra pescatori dell' Alto Lago e alcune famiglie della comunità rivana che vantavano certi diritti di pesca nello specchio d'acqua davanti alla città.

I convenuti erano Bartolomeo Polidoro, cancelliere della Giurisdizione di Penede; Ogniben Steffanelli, sindaco di quella comunità; il dott. Fenici d'Arco; Pietro Guella, avvocato di Riva e procuratore delle famiglie Martini e Passerini; i nobili Giuseppe Moscardini, Lorenzo Formenti fu Carlo, Leonardo fu Pietro Formenti; Bortolo Toniati, console della vicinia di Pregasina; Giovanni Brighenti, vicario della valle di Ledro; Bortolo Bazanim, console di Biacesa; il dott. Giorgio Bergamaschi; il reverendo Pacifico Riccamboni, procuratore del beneficio omonimo; il dottor Tommaso Alimonta e il dottor Giorgio Bergamaschi in qualità di sindaci della città di Riva e il dottor Pietro Guella procuratore della famiglia Passerini.

Le famiglie e le comunità rappresentate dai sindaci e dai procuratori, vantavano diritti esclusivi di pesca nella zona compresa tra il Brione, il Ponale e Riva, in forza di una convenzione stipulata tra le parti nel 1747.

Tale convenzione è ripresa e ribadita nel nuovo protocollo, che viene accettato e firmato da tutti e di cui questi sono i punti fondamentali.

Nella pesca della Rocca di Riva, dalla spiaggia fino alla profondità di 15 piedi, non sarà lecito ai pescatori di pescare se non alle sardene con il *remàt* e alle *pessate* con l'*arlaról*; con l'intesa, però, che essi dovranno farsi carico "della solita spontanea regalia" a beneficio delle autorità. La pesca dei nobili Martini e Formenti resterà privata per l'estensione di soli 25 passi entro il lago in lunghezza, mentre la pesca Moscardini per soli cinque passi. Nella pesca della vicinia di Pregasina sarà permessa la pesca solo con il *brassól*, e non altrimenti, mentre in quella della comunità di val di Ledro con l'*arlaról* e con il *remat*. La pesca della vicinia di Biacesa sarà esercitata dai soli vicini e alle sole *pessate* in frega, e lo stesso

vale per la pesca privata della famiglia Bergamaschi. Nella pesca Moscardini sulla riva del lago e verso sera, cioè al Giardino per l'estensione dentro il lago di quattro picche, non sarà lecito pescare se non con l'*arlaról* e col *remât*, "senza però attaccare anche con queste reti ai Muri del Giardino". La pesca della comunità di Riva, infine, dalla spiaggia fino alla profondità di dieci passi resterà privativa della comunità medesima per soli tre mesi all'anno, e cioè marzo, agosto e settembre, e negli altri mesi "promiscua", cioè aperta a tutti. La pesca del Benefizio Riccamboni resterà privativa del medesimo solamente dentro la "rosta vecchia".

Non si dovrà recar pregiudizio alle pesche private sopra menzionate, e per questo si fa divieto a tutti i pescatori di tendere reti dentro i confini stabiliti; la pesca sarà consentita solo all'esterno, ed avendo cura che le reti stesse non "facciano pelo, e fondo" ma debbano essere poste al largo, in modo che restino sott'acqua. Similmente si dovrà evitare di calare le reti davanti all'imboccatura delle pesche private, in maniera che impediscano l'entrata del pesce.

Infine si stabilisce che non sarà lecito ai pescatori di Riva e di Torbole disturbarsi l'un l'altro nelle acque libere, calando reti sopra quelle già tese: "scientemente, però, e non altrimenti".

Il documento reca la firma di Francesco Saverio Barone Ceschi, di Filippo de Mancì, segretario aulico e di Pietro Vigilio Thun, principe vescovo di Trento.

Da questo documento si vede come anche a Riva in un lontano passato si usavano le stesse reti di Torbole e del resto del lago. Una curiosità è rappresentata dall'uso dell' *arlaról* per la pesca delle alborelle, quella stessa rete a maglie larghe che altrove serviva invece per la pesca del luccio e di altri grossi pesci. Probabilmente si tratta di una diversa versione o di un adattamento della rete che, pescata con le stesse modalità, aveva tuttavia le maglie più strette di quella che abbiamo precedentemente descritto.

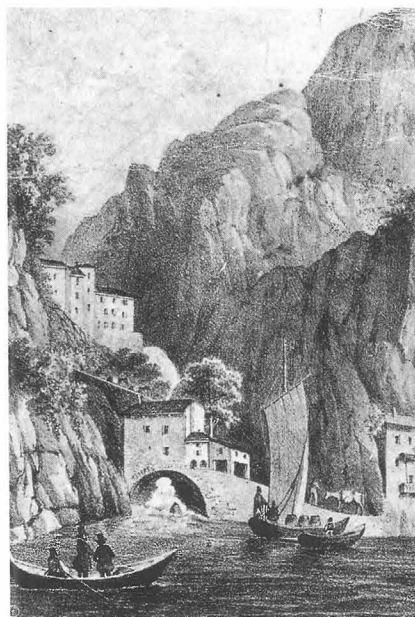
Un'altra notizia di notevole interesse che ricaviamo dal documento riguarda la riserva di pesca per alcune famiglie nobili rivane presso le rive. Si tratta certamente di concessioni di tipo feudale, come quelle dei conti d'Arco sul Sarca, anche se molto più limitate, e la firma del principe vescovo di Trento in calce al documento conferma questa forma di infeudamento.

Infine veniamo a sapere che anche i “vicini” di Pregasina e di Biacesa avevano i loro diritti di pesca sul lago, anche se per questi ultimi essi erano limitati alla sola pesca delle *pessate* in frega sulle rive (cfr. documento 5).

Le concessioni di cui abbiamo parlato sopra trovano riscontro, insieme ad alcune altre, nei catasti di Riva³⁸ del 1785. Si rileva che la comunità di Riva possedeva “una pesca di luzzo alle rive del lago loco detto alla Busata che vien pescata privatamente mesi tre dell’anno”. Probabilmente tale “pesca” veniva data in affitto a qualche pescatore. Leonardo Formenti aveva invece “una pesca alle Rive del Lago di Scardole e Varoni, comune con li signori fratelli del fu Carlo Francesco Formenti dai quali viene posseduta per due anni e per altri due dal Manifestante” (cioè da Leonardo Formenti). I fratelli Moscardini a loro volta avevano censito a catasto “una pesca alle rive del Lago di Trutte, loco detto il Bertoldo”.

Esisteva poi un “beneficio Ricamboni che comprendeva una pesca alle rive del lago di Scardole e Varoni, e una pesca di Trutta in loco detto Galanzana”.

L’accordo di cui abbiamo detto e le concessioni di pesca sul lago, anche se regolarmente censite a catasto, furono dai pescatori torbolani piuttosto subite, che condivise. Qualche anno dopo infatti, il 22 settembre 1806, la comunità di Torbole presenta, tramite i suoi sindaci, all’ufficio vicariale di Penede una protesta sul privilegio esercitato da alcune nobili famiglie rivane sulle rive del lago. La lettera è dura e risentita, come di chi si sente ingiustamente torteggiato. Si sostiene che il diritto di pesca nei luoghi ora dati in concessione a privati è stato sempre esercitato in modo pubblico e pacifico. “Si richiamano ai principi del buon ordine e di una civile società, e contestano che il principe vescovo di Trento (evidentemente invocato dai concessionari dei veri o presunti diritti) abbia mai esercitato dominio alcuno sopra il lago di Garda. Solo il conte del Tirolo, si chiarisce, aveva sovranità su quella parte di lago, che si trovava entro i suoi confini territoriali. E viene



Porto di Ponale prima della metà del sec. XIX. Qui la pesca era privativa degli uomini della Val di Ledro.

³⁸ A. S. T. , voll. I - II - III, seg. 117/1, 117/2, 117/3.

citato un esperto giurisperito tedesco, l'Helfeld, che sostiene essere la pesca non una benevola concessione, ma un diritto che spetta a tutti i pescatori che lo abbiano esercitato "ab immemorali", cioè da sempre (*cfr. documento 6*).

Qualche anno più tardi, e precisamente nel 1832, una disputa analoga era sorta tra un certo Francesco Figaroli di Riva, che aveva la concessione di pesca nel tratto di lago che confinava con la sua proprietà, e i pescatori dell'Alto Lago, che ignoravano tale privilegio. Il Figaroli si faceva forte di un documento (una vera e propria infeudazione) che recava la data del 1780 e la firma del principe vescovo di Trento Pietro Vigilio Thun e dell'i. r. commissario austriaco barone Francesco de Ceschi. La controversia fu risolta con decreto capitaniale del 14 luglio 1832, che stabilì doversi ritenere la pesca in quelle acque "promiscua", vale a dire aperta a tutti, fatta però eccezione per i mesi di marzo, agosto e settembre, "nei quali mesi sono dessi [pescatori] a dieci passi di fondezza d'acqua esclusi".

La presenza di pescatori a Riva e di un mercato del pesce sono testimoniati anche da una richiesta inoltrata al consiglio comunale nel 1808 dal pescivendolo rivano Pietro Santoni di poter costruire un vivaio di pesci al Broilo. "L'esperienza mi ha ammaestrato con danno -scrive- che il pesce, non possa conservarsi meglio, che in quella medesima acqua in cui ebbe il suo essere", cioè nella stessa acqua del lago. Ed infatti lamenta che in un vivaio da lui costruito e alimentato artificialmente con acqua corrente, i pesci morivano dopo poco tempo, con disagio anche per i rivani, che in certi giorni non trovavano pesce disponibile per le loro mense.

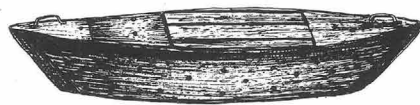
Chiede dunque il Santoni "di poter fabbricare un vivaio nell'acqua del lago", e precisamente al Broilo, che avrebbe costruito "in guisa, che non impedisca il libero accesso alla riva". Alla domanda venne allegato un disegno con la pianta del vivaio. Si trattava, in pratica, di una vasca scavata vicino alla spiaggia, protetta dalle onde con una barriera di grossi sassi. Al comune vennero offerti troni 4 all'anno, a condizione che la concessione fosse "a livello perpetuo per me ed Eredi tanto Maschi, che Femine, che nasceranno da mia Figlia...". L'autorizzazione venne concessa, a

condizione che il bordo della vasca “non superi l’altezza di tre piedi, che non intralci il passaggio verso la riva e che venga demolito in caso che esso costituisca un impedimento alla realizzazione di opere pubbliche eventualmente in futuro programmate”. L’affitto annuo fu stabilito in 48 carentani.³⁹

L’idea di Pietro Santoni non era però originale. Dagli atti di un processo seguito ad una lite tra il comune di Riva e i rivani fratelli Bornico, apprendiamo infatti che essi fratelli possedevano già nel 1624 un vivaio per il pesce, che avevano acquistato da Pietro Paolo Ferrari.⁴⁰

Una analoga concessione era stata deliberata dalla comunale rappresentanza qualche anno dopo, nel 1632. Il 9 agosto di quell’anno Giacomo Aliprandi di Riva inoltra una supplica perché “mi si voglia far gratia di lasciarmi mettere una Turba (vivaio) nel locho dentro in Castello apresso all’horto, et alla Casa della Comunità”. Offre per l’affitto un ducato all’anno. Il comune concede la licenza, a condizione che il supplicante “nequeat et eidem prohibitum sit tale vivarium locare, vendere, et permutare”. Non poteva vendere, affittare o permutare tale vivaio.

In mancanza di strumenti adatti per la conservazione del pesce fresco, si capisce che il vivaio era quanto di meglio potesse essere usato soprattutto da chi del pesce faceva commercio. Per la medesima ragione i pescatori utilizzavano a loro volta il *burcèl* (da burchiello, burchio, piccola barca) che della barca aveva la forma, col fondo generalmente di lamiera e con la coperta dotata di uno sportello dal quale il pesce veniva fatto entrare. Sulle fiancate venivano praticati numerosi fori dai quali entrava l’acqua e che ne garantivano il continuo ricambio. I pescatori lo portavano con sé quando pescavano al largo e desideravano giungere in porto col pesce vivo, per poterlo vendere più facilmente. Il *burcèl* era lungo circa un metro, veniva trascinato dalla barca e poteva contenere alcuni chili di pesce.



Il *burcèl*, vivaio per il pesce.

³⁹ A. S. C. R., Bs. 961, F. A., anno 1808.

⁴⁰ A. S. C. R. Giorn. 26, f. 302.

4.4. LA DISPUTA SUI CONFINI

Intorno alla metà del 1600 viene agitato sul Garda il problema dei confini tra il Sommolago, di cui era principe territoriale il vescovo di Trento, e il resto del lago, che apparteneva allo Stato veneto. Da tempi immemorabili questi confini erano segnati da due croci incise nella roccia circa tre miglia a sud di Riva e di Torbole, in località chiamate rispettivamente Gòla e Val Marza.

Ora i veneti avanzano la pretesa che tutta la superficie del lago debba essere considerata una loro pertinenza, e portano una serie di documenti a sostegno della loro tesi ⁴¹, in base alla quale il *Summus Lacus* si limiterebbe alle sole spiagge, ai porti e all'entroterra. Naturalmente i tirolesi non accettano questa interpretazione, che reputano arbitraria, e rivendicano il possesso anche dello specchio d'acqua compreso tra le rive trentine. E citano a loro volta documenti, autori, e si richiamano ad una tradizione consolidata e alla "ragion delle genti". Ma i veneti sostengono con forza e con convinzione la loro tesi, e non perdono occasione per diffonderla anche tra le popolazioni rivierasche, che ne restano, in qualche modo, contagiate. Effettivamente gli interessi in campo sono eminenti, primi tra tutti il commercio e la pesca, che sono le principali attività economiche del bacino benacense. Ai pescatori e ai barcaioli veneti farebbe comodo entrare indisturbati nelle acque trentine che sono considerate tra le più pescose del lago (si pensi alla trota che risale il fiume Sarca ai tempi della frega), e dove ci sono i porti importanti di Riva, Torbole e Ponale.

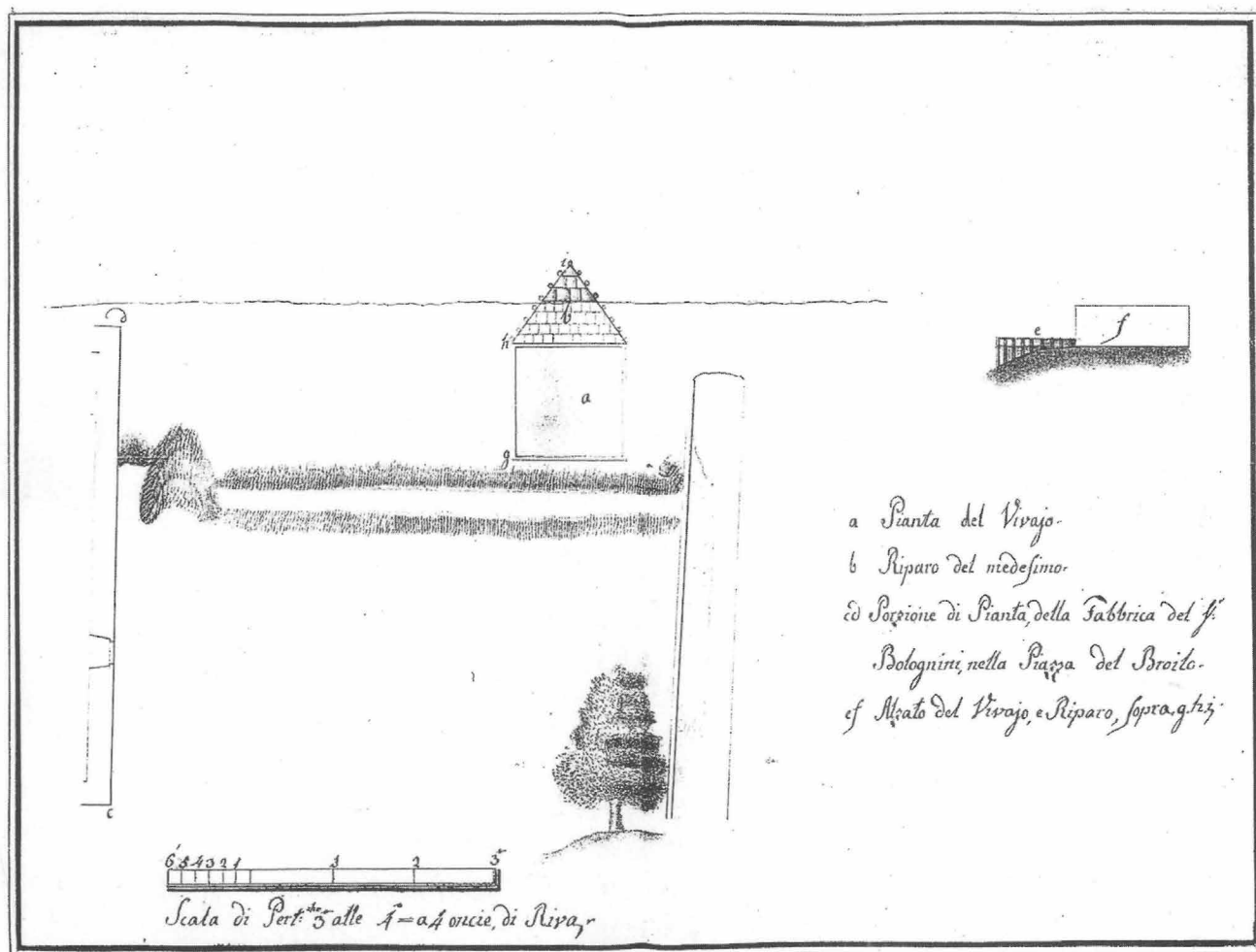
Ma l'autorità del principe vescovo, del podestà di Riva, dei conti d'Arco, che amministrano la giurisdizione di Penede, è in perpetua vigilanza, e non tollera che la potestà loro sul Sommolago venga messa in discussione.

Riportiamo alcuni episodi che riteniamo esemplari in relazione con la disputa sui confini e che portano nuove testimonianze riguardo all'esercizio della pesca a Riva del Garda.

Ai primi di settembre 1693 un colpo di cannone viene sparato

⁴¹ Sulle dispute relative ai confini vedi anche, dell'A., "Controversia intorno ai confini sul lago di Garda", in "Il Sommolago", n. 1, aprile 1997, pagg. 61-82.

Progetto Santoni per la costruzione di
un vivaio al Broilo di Riva (A.S.C.R.,
Bs 961, F.A., 1808)



dalla Rocca di Riva contro alcune barche di pescatori della Riviera di Salò che si erano spinti nelle acque territoriali trentine e che stavano pescando al largo. Il 26 dello stesso mese il principe vescovo di Trento Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno (1689-1695) scrive al podestà di Riva, a seguito di una forte protesta a lui pervenuta da parte di quello di Verona, chiedendo spiegazioni e ragguagli sul fatto. "Intendiamo come... la nostra Guarnigione della Roccha havesse qualche tempo fà sbarato una Canonната contro alcuni Pescatori della Riviera di Salò che si ritrovavano a pescare nelle aque superiori del Lago di Garda, vicino à Riva....". Il vescovo fa intendere che non condivide il bellicoso intervento della guarnigione rivana, ma non manca di sottolineare che quanto successo non può essere considerato un "turbamento della Giurisditione dalla Republica [veneta], quale pure non si riconosce da canto nostro Padrona del Lago dalli soliti confini in sù, nel quale questo Principato di Trento hà havuta sempre piena Giurisditione, e dominio...". Chiede, ad ogni modo, di essere informato su tutte le circostanze nelle quali il fatto è avvenuto e di poter avere al più presto gli atti del processo così formato, per intraprendere quelle risoluzioni che saranno necessarie alla conservazione della Giurisdizione. Ordina infine di comandare agli Ufficiali della Corte Pretoria, di vigilare perché in avvenire non entrino nel corpo di Guardia soldati che stanno alla Porta della Città, "sotto pena della nostra disgrazia..."⁴². Il vescovo sembra dunque non dare eccessiva importanza alla cannonata, quanto piuttosto alla presenza di "stranieri" nelle acque di sua competenza, di cui è preoccupato di conservare la "giurisdizione" (*cfr. documento 7*).

Il "processo" ordinato dal vescovo ha inizio il 5 ottobre. Si tratta, in realtà, di una semplice raccolta di testimonianze, tendenti a far luce più sulla trasgressiva condotta dei pescatori della Riviera, che sulle responsabilità del "bombardiere" della Rocca. Tra le tante scegliamo la deposizione del teste Antonio Morelli, detto Nadalin, soldato della Rocca, resa al pretore Fraporti (*cfr. documento 8*). Si tratta, tra l'altro, di una testimonianza del males-

⁴² A. S. T. *Atti Trentini*, Busta XII.

sere dei pescatori della Riviera cui era inibito l'accesso all'Alto Lago, dove non potevano pescare quello stesso pesce che, viceversa, non conosceva confini.

L'anno dopo (1694), per nulla intimoriti dalle artiglierie della Rocca, calano le loro reti davanti a Riva un gruppo di pescatori di Villa di Gargnano. "Si ritrovavano pescatori forestieri, che con diversi barchetti, e reti facevano liberamente la pesca de Carpioni, e Sardene..."⁴³. Il capitano della Rocca, nel rispetto delle disposizioni del vescovo di Trento, arma due barche, fa sospendere la pesca e invita i pescatori a seguirlo fin dentro la fortezza (cfr. documento 9).

Qui ciascuno deve rassegnare le proprie generalità. Si tratta di una trentina di persone, tutte di Gargnano e dintorni, che si erano spinte fin quassù a bordo di dieci barche da pesca. Come scusa tutti adducono l'ignoranza, e di "esser venuti secondi dietro i primi...". Il luogotenente non infierisce, forse convinto della buona fede dei poveri pescatori, e li lascia liberi. Liberi anche di continuare la pesca "per atto di carità, e per questa sola occasione...".

E' interessante notare come quei pescatori si fossero spinti fin davanti a Riva per la pesca del carpione e delle sardene, segno che quei pesci abbondavano anche in quello specchio di lago.

Dal canto loro i veneti non perdevano occasione per rivendicare il diritto di pesca su tutto il lago (*per totum Lacum Benacum*). Nel 1729 Gerolamo Ascanio Giustinian, capitano di Verona, giurisdizione della Serenissima repubblica di Venezia, emette un proclama nel quale lamenta la turbativa recata da persone straniere, cioè dai pescatori del Sommelago, in acque venete e ribadisce il diritto della Serenissima su tutto il Benaco, con minaccia di pene molto severe, come la prigione e i lavori forzati sulla galera, a tutti i trasgressori (cfr. documento 10).

Nello stesso anno il Capitano del Lago chiede da Malcesine al podestà di Riva che un reo condannato alle venete galere, di nome

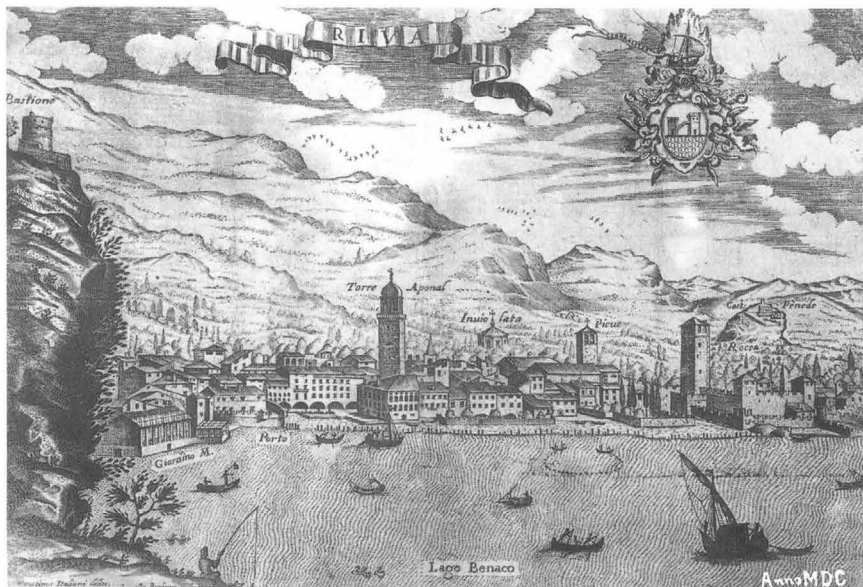


Pesca con la birba.

⁴³ A. S. T. *Atti dei confini*, Busta 17.

Giovanni Crema, venga consegnato agli sbirri anziché nel solito luogo di confine di Gola, “qua alle Pallade della Terra”, cioè nel porto di Riva. Non sfugge al podestà la malizia della proposta che, se accolta, “saria un concedergli li Confini a dette Pallade”. E in una lettera al principe vescovo Antonio Domenico Wolkenstein mette in evidenza tutte le conseguenze che sarebbero derivate da una ipotetica accettazione della veneta proposta. Ne verrebbero infatti conculcati i diritti dei pescatori, i quali non potrebbero più navigare fino a Torbole e fino al Ponale portando con sé delle armi finora “permesse dalla Ill.ma Superiorità”, e sarebbe anzi “lecito ad ognuno querelarsi a Verona ed essere proclamati [rei], e castigati da quella giustizia”. E aggiunge che non avrebbero più alcun valore le disposizioni “ogn’anno emanate dalla Terra di Riva” riguardanti la pesca e la vendita del pesce, in particolare quella che fa obbligo ai pescatori di “portare il pesce sù la Piazza di Riva, essendosi in diverse volte castigati li contrafacienti...”⁴⁴. Il vescovo, infatti, respinge la richiesta del capitano del Lago, ma la disputa intorno ai confini continuerà per molti anni ancora.

⁴⁴ A. S. T. *Atti dei confini*, Busta 19.



Nella veduta secentesca di Riva (di F. Italiani e J. Ruphoni) si nota tra le molteplici attività anche una *tratta di remat*.

Documento n. 1.

“Informazione” del doge Agostino Barbadico, trasmessa al provveditore di Riva Alessandro Bollani il 24 agosto 1491.

“...Scripsere Nobis superiopribus menisbus suis Litteris Rectores nostri Veronae, fabricasse quaedam capitula circa modum, et regulam piscandi in Lacu nostro Benaci, offerentes, cessura esse non tantum maximo usui, commoditati, et Beneficio introituum nostrae Dominationis sed verum etiam essent in causa abundantiae piscium ipsius Lacus... Ample cognitum fuit, antedicta capitula, et novos ordines factos esse, non solum praejudiciales, et detrimentosos majori parti illorum Pauperimorum fidelium nostrorum; qui ut plurimum vivant ex arte piscandi: Verum esset etiam contra deliberationem factam per hoc consilium de anno 1433 qua cautum fuit quod Piscatio in dicto Lacu esset Communis omnibus, et propterea cum alias praedictas Communitas Veronae fecisset quoddam simile Statutum prohibens, eos posse piscari certis temporibus, carpiones, et sardinas, et illud fuisset per Dominum nostrum confirmatum; postea per hoc consilium de anno 1465, intellectis his, quae nunc disputata fuerunt, fuit revocatum. Quamobrem attentis premissis vadit Pars, quod auctoritate huius consilii, capitula sumpta facta per nostros Rectores Veronae circa Piscationem in praedicto Lacu, et postea confirmata per hoc Consilium, revocentur prorsus, et annihilentur, itaque sint nullius valoris, et efficaciae sed remaneant in eo statu, et termino in quibus erant per antea”⁴⁵.

Documento n. 2.

Lettera dei rettori di Verona al luogotenente vescovile, datata 21 gennaio 1527.

“Habbiamo riceputo le soe lettere... con alcuni capitoli in quelle inserti, et per quelle habbiamo inteso la buona mente et intentione soa... che li Ministri della Ill. ma Signoria, quali si attrovano alla custodia del Laco de Garda, de cetero non ardiscano a commettere excessi et violentie contro li sudditi di Rippa.... tal cose sono

⁴⁵ A. S. T. Atti dei confini, Bs.19.

aliene dal voler et mente della Ill. ma Signoria et anco dalla saputa etiam intentione di noi Rectori... quali siamo de inconcussa opinione, che per modo alcuno fù fatta violentia, ne manchamento sopra il territorio della Soa Maestà Regia... tamen mandaremo a far venir à noi il Capitaneo del Laco, et da quello minutamente à parte pilliaremo informatione per fare tutte le provisioni, che seranno necessarie per mantener il buono amore, et benvicinare, et del tutto daremo particular aviso a V. re M. zie alle quali le offeremo”⁴⁶.

Documento n. 3.

Proclama del podestà di Riva del 1553.

“Ad instantia delli Sindici dell’anno presente per obviar alla temeraria presontione di alcuni peschatori li quali fuor d’ogni ordine et honestà han l’ardire di peschar nelle acque della Giurisditione di Riva senza partecipar d’esso pesce pigliato la predetta Terra, si fa publica crida che niuna persona di qual sorte e stato esser si voglia non ardisca in modo alcuno per l’avenir di peschar nelle acque per quanto si estende la Giurisditione di Riva et suo Distretto, né pigliar pesce di sort’alcuna sotto pena di denari 25”⁴⁷.

Documento n. 4.

Verbale dei sindaci di Riva di data 14 maggio 1632.

“Noi Sindaci della Comunità di Riva essendo statto sequestrato un barchetto del Beloto, et altri Pescatori foresti, che nel distretto havevan pescato alle scarabine con la rete nominata aolarolo, et avisati dal nostro cavalier di Communità che eglino contra li proclami che sotto la pena di Ducati cinque ciaschedun pescatore, che da Ponal in sù et da Santo Nicolò in quà verso Riva sia tenuto portar il pesce sopra la preda della fontana nostra della piazza conforme all’antichissimo uso della gratia nostra per ivi venderlo per la commodità publica habbin essi ardito doppo haver preso alcune libre di scarabine negarle a persona per rivenderle con autorità del detto nostro Cavaliere et ardire di mandarle tutte fuori di que-

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ A. S. C. R. Giorn. 24, f. 154.

sta Giurisdizione. Il che non essendo da loro negato presenti al espositioni fateci da Francesco Bogliaco, anzi affermanti il caso perciò mitigando la pena del proclama li condaniamo a ducati due d'esser aplicati conforme il solito... però s'intenda che altre volte contravenendo loro al pre nominato Proclama cadin in pena delle Reti, e barchetti..."⁴⁸.

Documento n. 5.

Convenzione per le "pesche di Riva", 29 maggio 1780.

"Comeché in questa causa delle pesche private sul lago di Garda, le Signorie loro Illustrissime e Sapientissime hanno voluto, che si cercasse definire le questioni con un amicabile componimento tra le parti... Quali parti qui continuamente in presenza dei Sapientissimi Commissari si sono nella seguente maniera accomodate, e cioè:

- 1. Che quanto fu convenuto, e stabilito li 29 maggio 1747 fra l'allora Eccelso Erario dell'Austria Superiore, e l'Eccelsa Superiorità di Trento, abbia ad avere, e rimanere nella piena operranza per tutti i tempi avvenire rispetto alle acque libere.*
- 2. Che siccome sopra le rive Trentine situate a settentrione, ed a riva del lago pretesero pescaggione privata ad esclusione di qualunque altra, la Reverendissima Camera di Trento per tutta l'estensione della Rocca di Riva, e sue adiacenze, come pure la Comunità di Riva, li Illustrissimi Passerini, Martini, Formenti, Moscardini, Riccamboni a settentrione del Lago, e dalla parte verso sera gli Illustrissimi Moscardini, Bergamaschi, Vicinia di Biacesa, Comunità di Val di Ledro, e la Vicinia di Pregasina, tutte entro i confini descritti in Protocollo, così per togliere ogni fomite a future spese, e disordini, le surriferite pretese private, perché restino, e s'intendano nel modo, che segue, e non altrimenti, cioè:*

Nella pesca della Rocca di Riva, estendendosi entro nel Lago sino alla fondezza di acqua di quindici passi non sarà lecito di pescare se non se alle sardene, e di Remato, ed alle pessate

⁴⁸ A. S. C. R. Giorn. 27, f. 42.

coll'Arlarolo, ed anche pescando con queste reti dovranno premettere l'insinuazione alla Rocca, e darci la solita spontanea regalia. La pesca dei Nobili Martini resterà privata per l'estensione dentro nel lago di soli 25 passi in lunghezza. La pesca Moscardini sulla riva del Lago a settentrione resterà privata per la sola estensione dentro nel lago di 25 passi in lunghezza. La pesca Formenti resterà egualmente privata per l'estensione dentro nel lago di soli 25 passi in lunghezza.

Nella pesca della Vicinia di Pregasina sarà solo permesso di pescare colla rete detta Brazolo, e non altrimenti.

Nella pesca della Comunità della Valle di Ledro sarà solo permesso di pescare coll'Arlarolo, e col Remato e non altrimenti.

La pesca della Vicinia di Biacesa sarà in favore della stessa Vicinia privata rispetto alle sole pessate in frega, e non altro.

Nella pesca Moscardini sulla riva del Lago verso sera, cioè al Giardino per l'estensione dentro nel Lago di quattro picche non sarà lecito di pescare se non se coll'Arlarolo, e Remato senza però attaccare anche con queste reti ai Muri del Giardino.

La pesca della Comunità di Riva sino ai dieci passi di fondezza d'acqua resterà privata della Comunità medesima per soli tre mesi all'anno, e cioè Marzo, Agosto e Settembre, e negli altri mesi sarà promiscua. La pesca del Benefizio Riccamboni sarà privata solo dentro la rosta Vecchia.

3. Non sarà mai lecito ad alcuno in pregiudizio delle summentovate pesche, di pescare, e tendere reti in maniera, o forma condannevole, cosicché le reti facciano pelo, e fondo, ma debbano esser poste in lontananza, che restino le reti sott'acqua in modo che non si porti pregiudizio a dette pesche private.
4. Similmente non sarà lecito di porre le reti, che attraversino l'imboccatura di dette pesche, e fitanze in maniera, che impediscano l'entrata il pesce nelle pesche medesime.
5. Non sarà anco lecito vicendevolmente nelle acque libere, e comuni tra quelli di Riva, e Torbole di disturbarsi l'uno con l'altro la pesca, cioè a dire a pescare sopra le reti già tese da altri, scientemente però, e non altrimenti.

Il documento reca le firme di Francesco Saverio Barone Ceschi Conte degli Alberti, attuario austriaco; di Filippo de Mancini, se-

gretario aulico; del Vescovo di Trento Pietro Vigilio Thun⁴⁹.

Documento n. 6.

Lettera dei sindaci di Torbole all'ufficio vicariale di Penede, datata 22 settembre 1806.

“La violenza, l'arbitrio e la prepotenza si uniscono in chi improvvisamente e procedendo de facto tenta di turbare il pacifico e lunghissimo possesso altrui. Li pescatori di Torbole da venti, trenta, quaranta anni a questa parte ed anzi a ricordo d'uomo hanno sempre pacificamente e pubblicamente pescato lungo le rive del lago di Garda ed anche nella quistionata località...”⁵⁰.

Documento n. 7.

Lettera del vescovo di Trento Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno al podestà di Riva del 28 settembre 1693.

“Intendiamo da sicure relazioni, che il Podestà di Verona sù rapporto fattogli, come se la nostra Guarnigione della Rocha avesse qualche tempo fa sbarato una canonnata contro alcuni Pescatori della Riviera di Salò che si ritrovavano à pescare nelle acque superiori del Lago di Garda, vicino a Riva, e che poi il Cavallero Iseppo Zanardi come due oficali, nel Barcheto di Lorenzo Faitelo Barcaruolo della Terra nostra di Riva li inseguissero, habbi formato processatura contro Antonio Morelli detto Nadalino, Gio. Ferrari o Ferrarino, Paris Gobbi soldati costì ed Iseppo Zanardi Cavallero, Carlo Bontempo, e Francesco Visentino Officiali con Lorenzo Faitello sodetto, havendole trasmessa in Albo inquisizione, come se con ciò havessero turbata la Giurisditione della Republica, quale pure non si riconosce da canto nostro padrona del Lago dalli soliti confini in sù, nel quale questo Principato di Trento ha havuta sempre piena Giurisditione, e dominio, e perché desideriamo essere informati pienamente del vero, non potendoci persuadere il fatto totalmente successo come viene riferito, come anche per mantenimento, e conservazione della nostra Giurisditione, e dominio contro somiglianti attentati perniciosi, vi comandiamo à rilevare esattissimamente il fatto come stij, esaminando sopra le

⁴⁹ A. S. C. T., Causa delle pesche, fasc. sec. XVIII.

⁵⁰ A. S. C. T. Fascicolo sec. XIX. Atti amministrativi.

cose premesse tutti li sovranominati, et inoltre promovarete di rilevare da chi stimarete informato, tanto forastiere, che habitante, della sopradetta inquisizione formati da Ufficiali del Stato Veneto dove e da qual Consigliere venghi”⁵¹.

Documento n. 8.

Testimonianza di Antonio Morelli, detto Nadalin, (5 ottobre 1693) soldato della Rocca, resa al pretore Fraporti di Riva.

“La mia abitazione è qui in Roccha, là dove servo per soldato. Svolgo da 25 anni questo servizio. Siamo soldati di guardia quatro, cioè io, Gio. Possenti detto Ferrarin, Gio. Parolari e Mattio Chiaserotto; c’è poi il Caporale, et il Portinaro per nome Paris Gobbi. Il nostro oficio e cura è fare la guardia, et custodire la Roccha conforme al bisogno... Doppo che è stato fatto quel Proclama et proibito à forestieri il pescare in questo Lago, trà questi confini, salvo che già un mese circa vidi un Pescatore forestiere con due altri compagni in un Barchetto, che tendeva gli Ami in vista alla Roccha, et in vicinanza di mezza moschetata, del che feci anche avisato il sig. Fiscale. Non conobbi né meno per vista tali Pescatori, però non sò né meno il loro nome, né cognome... Hò inteso à dire qui in Riva in Piazza, qualmente codesti Pescatori in Boiaco habbino fatto tumulto et lamentanza, siccome dalla Roccha qui di Riva alli medesimi sij stato sbarato col Cannone in tempo di giorno, mentre si trovavano qui in Riva sopra del Lago intanto che operavano la batuta delle sardene. Sarà circa un mese, e mezzo che ciò sentij a dire, mà non sò poi da chi... Havendo ciò sentito lo dissi ad Antonio Morelli sicome si lamentavano della Roccha, che gli havessero sbarato di canone... Ora mi sovviene anche che già due mesi circa ritrovandomi qui in Riva un tal Bartolamio da Boiaco, di cui non sò altro cognome, m’hebbe à dire qualmente anch’esso si ritrovava sopra del Lago in Barchetto quando fù sbarato in Roccha ed esso, et altri ch’eran sopra del Lago, si poseron a fugire... Bartolamio è giovine di 25 anni circa, che và dietro al Lago pescando e nollezando ed è solito spesso di capitare qui in Riva... Ero io solo con detto Bartolamio andando verso

⁵¹ A. S. T. Atti trentini, Bs. XII.

la Disciplina quando contò quanto hò deposto... Mi disse ch'era-
no pescatori di Boiaco, Malsesine, et altri, mà non mi disse poi chi
fosseron, il che inteso lo dissi poi ad Antonio Morelli, come depo-
se lui medesimo.

Io di ciò non sò altro se non che circa 15 o 20 giorni circa Giaco-
mo Brunelli detto Pelizzano raccontò à me, et Antonio Oradini
qualmente esso Pelizzano stato à Salò e là ritrovandosi delli Pe-
scatori gli disseron = Voi altri di sopra vi vogliamo far venire negri
dalla fame = perché à medesimi era proibito il venir à pescare
da queste Parti"⁵².

Documento n. 9.

Verbale steso dal cancelliere Giuseppe Fortunato Bressanino
(29 novembre 1694).

*"...Avendo il Luogotenente Capitano di Riva Giacomo Sartori
presentito questa mattina per tempo, che in questo Lago, entro li
confini del Vescovado, e Principato di Trento, di quà da San Nicolò,
e lungi dalla Rocca pocco più d'un tiro di moschetto, si ritrovava-
no Pescatori forestieri, che con diversi Barchetti, e reti, facevano
liberamente pesca de Carpioni, e Sardene. Il che udito, il prelodato
Luogotenente, conoscendo esser ciò pregiudiziale alle ragioni di
Sua Eccellenza Vescovo, e Prencipe di Trento e in tal modo venir
contrafatto a suoi comandi, e volendo rimediare a un tal disordi-
ne, armati due Barchetti con li soldati della Roccha, e provisionarij,
s'è portato personalmente a riconoscerli, e trovarli esser vera-
mente Forestieri, e nell'atto di pescare, e che avevano ancor
nell'aqua tese le reti, quelli subito hà anche obligati, e sforzati
levarle, tralasciar la pesca, ed andarsene con li loro Barchetti al-
l'obbedienza in Roccha, ove sbarcati sotto scorta, portarono avanti
del Luogotenente lo loro ragioni, e scuse per discolparsi allegan-
do ignoranza..."⁵³.*

Documento n. 10.

Proclama del capitano di Verona Gerolamo Ascanio Gius-
tinian (1729).

⁵² A. S. T. Atti dei Confini, Bs. 19.

⁵³ Ibidem.

“Pervenuti à nostra notizia recenti attentati di Estere persone in promuover novità turbatrice dell’antico, e indubitato Dominio, e Possesso, che tiene, e gode la Serenissima Repubblica di Venezia in tutta l’estensione del Lago di Garda, e in portar impedimenti di violenza indebita alla libertà in ogni tempo esercitata da sudditi Veneti nell’uso pacifico, e sicuro della Pesca, ad oggetto però di reprimere l’irregolarità d’ogni temerario, et ingiusto trapasso veniamo in deliberazione di far publicar, saper, et intendere.

Che non ardisca veruno, il quale non sia suddito Veneto, o da questa Carica non ne ottenesse licenza, pescare in quei Contorni con Legni, o Barchette di qualunque natura. Caduto in contrafazione, se absente incorrerà nella pena di bando, se presente in quella di prigionia, ò Galera riservando pur noi altre pene arbitrarie, che conosceremo conferenti al fine di togliere in preservatione del Publico, e del Privato diritto in così dannato abuso... ⁵⁴.

⁵⁴ *Ibidem.*

CAPITOLO V

PESCATORI DI ARCO

5.1. STATUTIE DECRETI (SEC. XIII-XVI)

Alcuni articoli degli statuti di Arco, sia quelli del secolo XIII (*cfr. documento 1*), sia quelli cosiddetti “dei cento capitoli” (*cfr. documento 2*) ci informano che il fiume Sarca ha sempre offerto agli abitanti della contea l’opportunità di praticare la pesca, anche se essa era sottoposta a regole piuttosto severe.

E’ curioso notare come in tutto il Sommolago solo gli statuti di Arco dedichino alcuni articoli alla pesca. Nessun cenno si trova in quelli di Riva, né in quelli di Torbole, che si limitano a vietare “l’uso di barche e di sandali degli altri senza permesso” e a proibire di “gettar prede nel porto” e di “metterli dentro canevo de sorte alcuna per maserarlo”. Si direbbe che quei nostri antichi legislatori non si preoccupassero di quanto succedeva sul lago, quasi che la superficie d’acqua fosse considerata zona extra territoriale, non soggetta a regolamentazione di sorta.

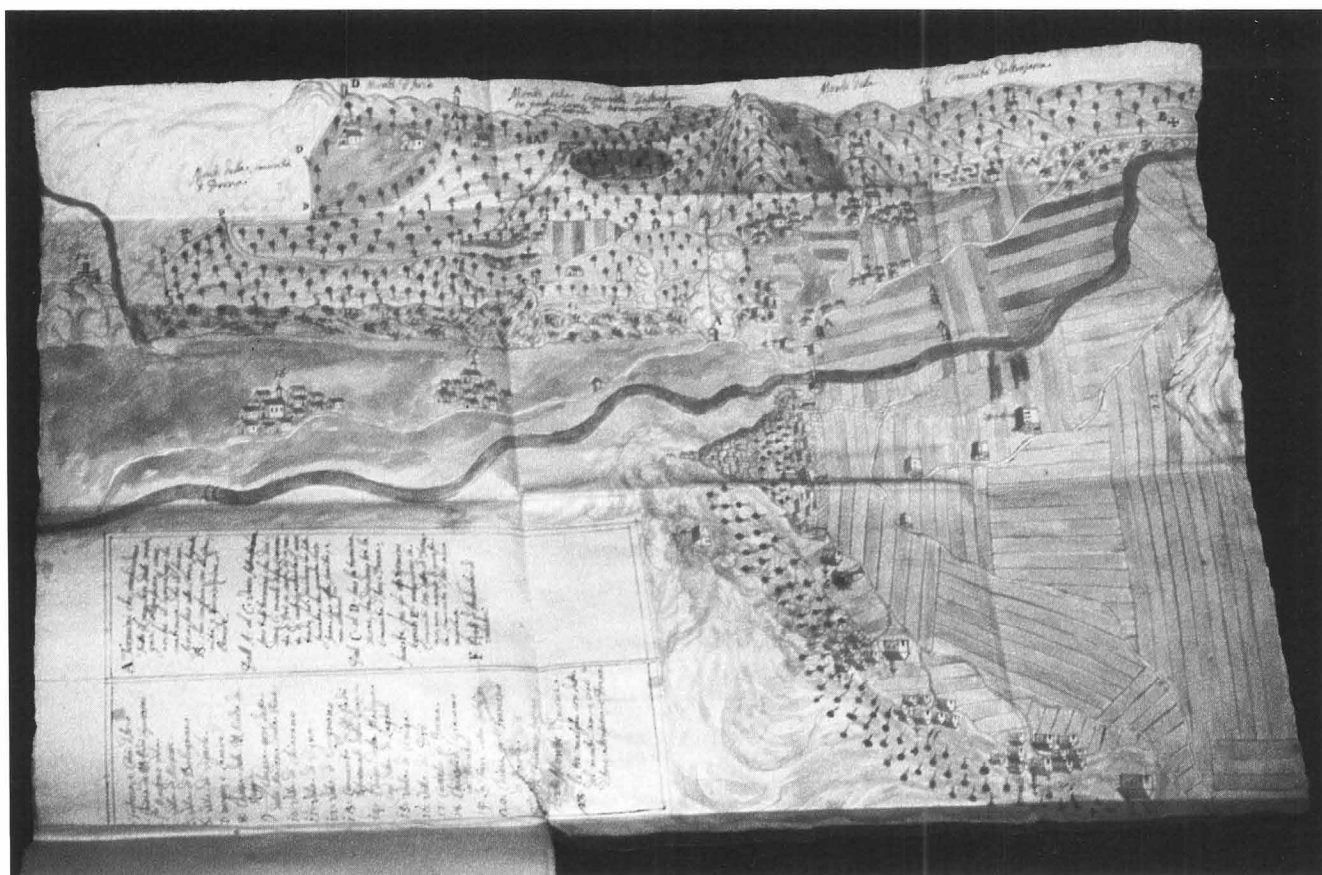
Le ragioni per le quali le carte di regola di Riva e di Torbole non si preoccupano di regolamentare la pesca sul lago possono essere queste:

Si tratta di acque demaniali, quindi non soggette alla potestà dei comuni, che si limitavano a stabilire norme solo riguardo ai porti.

I pescatori osservavano un codice non scritto, ma tramandato da generazione a generazione e da tutti rispettato, al punto che non c’era bisogno di regole scritte.

Non risulta infatti che i momenti e i passaggi più delicati della vita dei pescatori abbiano mai dato luogo a diverbi di sorta. Per esempio la divisione delle spiagge per la pesca delle aole; la calata e la levata di oltre cinquanta “antane” alla foce del Sarca al tempo delle trote, con inevitabili grovigli; la spartizione del pesce che si era impigliato in più reti; la scelta della tratta di “lof” lungo il fiume erano circostanze che per loro natura presentavano motivi intrinseci di contestazioni e di dissensi. Prevaleva tuttavia il buon senso e, come si diceva, un codice che nessuno si sognava di trasgredire, e le controversie venivano pacificamente risolte. Era-

Pianta della Contea di Arco (fine 1700) con il fiume Sarca (A.S.C.A. Libro LVII, pag. 418).



no veramente altri tempi.

Tornando ai pescatori di Arco, è evidente che le regole, i decreti, i divieti erano finalizzati a salvaguardare i diritti dei conti sul fiume, che i documenti ci mostrano essere stati esercitati fin dai tempi più remoti

Abbiamo già ricordato che in una pergamena dell' XI secolo, citata da un documento conservato presso la Fondazione d'Arco di Mantova, si parla della "peschiera" sul Sarca come di un privilegio della casata. Un' altra carta che reca la data 23 agosto 1256, ci informa che Enrico d'Arco ricevette in eredità dal conte Riprando, tra le altre cose, "la metà del diritto di rivierasco di Torbole" e il "diritto di pescatico nel Sarca". Così quando il principe vescovo di Trento Niccolò di Bruna introdusse una nuova formula di investitura, Niccolò d'Arco nel 1339 dovette enumerare i possessi che a suo giudizio gli appartenevano, e tra di essi c'era ancora una volta il diritto di pesca nel Garda e sul Sarca.

La preoccupazione sempre presente nei legislatori (fossero i consoli, o il commissario, o la comunale rappresentanza, o gli stessi conti) è di vietare l'uso delle famigerate reti a strascico (il *lóf*, il *partesim...*), che facevano strage di pesci e perfino delle uova appena deposte. Un altro divieto, che si ripete attraverso i secoli, è quello che riguarda il prosciugamento dei piccoli corsi d'acqua (le *fitte*) per poter così catturare facilmente il pesce. Dal relativo decreto si viene a sapere che l'acqua del fosso veniva deviata nelle campagne dai pescatori di frodo che operavano generalmente di notte e ai quali, a operazione compiuta, non restava che il facile compito di raccogliere il pesce dal greto del corso d'acqua, che si era venuto prosciugando verso valle. Da altre disposizioni sembra però di capire che anche il prosciugamento dei fossi era consentito, fatta eccezione del periodo che va da Natale a Pasqua.

Il 17 gennaio 1525 un *viator* gira per le vie di Arco leggendo a voce alta e chiara, sì che tutti lo possano udire, un proclama fiscalizio. Essendo giorno di domenica, l'operazione viene ripetuta in piazza, davanti alla chiesa, mentre la gente sta uscendo. Viene così comunicato il divieto di pescare nel Sarca con *turle* e simili strumenti, e di prosciugare i rami del fiume dalla punta di San Paolo fino al lago di Garda, e tale divieto vale da Natale fino a

L' art. 61 degli Statuti di Arco del
sec. XIII con il divieto di pescare sul
fiume Sarca in certi periodi dell'anno.

precepto p[ro]p[ri]i Magnifici et p[ro]p[ri]i d[omi]ni R[ati] d[omi]ni int[er] consulem[us] c[on]s[il]i
d[omi]ni burgi R[ati] d[omi]ni d[omi]ni p[ro]p[ri]i c[on]s[il]i d[omi]ni burgi R[ati] d[omi]ni.

61

Item ex aliqua p[ro]p[ri]a in d[omi]no q[uod] foret no[n] d[omi]ni p[ro]p[ri]a
i d[omi]no flumine p[ro]p[ri]a infra loca p[ro]p[ri]a c[on]s[il]i capiedi capitem
cu[m] fossim[us] ut alio quocunq[ue] p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a et modo nec sicut
aliqua p[ro]p[ri]a seu d[omi]ni d[omi]ni fluminis a festo natiuitatis
d[omi]ni n[ost]ri ih[esu] xpi usq[ue] ad pascha et elusation[em] eiusdem / ne
mittantur natiuitas ex om[n]ib[us] eo enim p[ro]p[ri]a ut p[ro]p[ri]a
sum[us] ut p[ro]p[ri]a om[n]ib[us] et qui p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a
x[risti] d[omi]ni p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a
medietate d[omi]ni R[ati] d[omi]ni p[ro]p[ri]a et alia medietate d[omi]ni
c[on]s[il]i no[n] intelligendo p[ro]p[ri]a i hoc capitulo illos qui p[ro]p[ri]a
cu[m] quad[am] ut p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a.

62

Item si capre ut boues ut equi aut equi p[ro]p[ri]a
regul[is] d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni burgi R[ati] d[omi]ni aut d[omi]ni ut d[omi]ni ut

Pasqua. Pena per i trasgressori: venti soldi (*cfr. documenti 3 e 5*).

Qui apprendiamo che il Sarca era pescoso anche a monte delle pescaie. Questo si spiega col fatto che alcuni fossi e canali mettevano in comunicazione il lago con il fiume, e attraverso di essi il pesce risaliva la corrente e andava a popolare il corso d'acqua. I pesci che abitavano le fredde acque del Sarca, oltre alla trota, erano i cavedani, i lucci, i barbi, le anguille e i gamberi, allora presenti in colonie numerose anche nel Garda.

I permessi di pesca venivano normalmente rilasciati dai consoli della città a chi ne faceva richiesta, ma una discriminazione veniva operata tra i "forenses" e i "terigeni", nel senso che chi abitava ad Arco e ne possedeva la cittadinanza, godeva di maggiori privilegi rispetto al forestiero. Come è noto la qualifica di "cittadino" spettava solo a chi abitava in città da più generazioni, mentre le famiglie immigrate dovevano attendere molto tempo prima di godere di questo privilegio, che di solito si comperava pagando una notevole somma di denaro (*cfr. documento 4*).

I consoli di Arco, come si è già detto, potevano concedere licenza di pescare sul Sarca a chi ne faceva richiesta. La procedura era abbastanza complessa, perchè l'atto doveva essere steso da un notaio alla presenza di testimoni. Il 1 marzo 1590 tocca al notaio Simone Vargnano concedere licenza a Giacomo Tenai, davanti ai testimoni Bartolomeo Tadello e Pietro Binello. Come contropartita per la licenza ottenuta, il Tenai si impegna a piantare alcuni pali nel Sarca, quando e dove vorranno i consoli. Si tratta probabilmente di un'opera di contenimento del fiume, o forse di pali per la pescaia (*cfr. documento 6*). Un'altra licenza viene concessa per pescare cavedoni con l'uso di una "rete da scanno". La condizione posta è di fare uso soltanto di quella rete (*cfr. documento 7*).

Allo stesso Tenai qualche anno dopo (1597) vien dato il permesso di pescare sul Sarca anche con la *turla*, ma solo cavedoni. Il pescatore si impegna a vendere ad Arco, a prezzo equo, tutto il pesce pescato durante la quaresima (*cfr. documento 8*).

Come le licenze venivano concesse di volta in volta per periodi limitati, così anche i divieti erano regolarmente e frequentemente ripetuti, con lievi variazioni. Evidentemente questo bisogno nasceva dalle numerose trasgressioni che venivano rilevate, e dagli

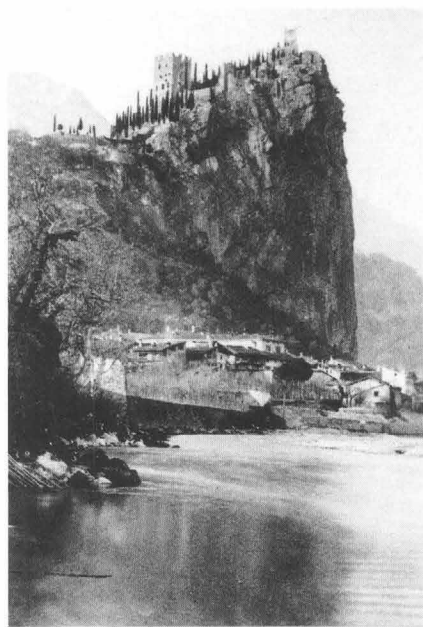


Foto della vecchia Arco col Sarca (ca. 1890).

abusi frequenti commessi soprattutto di notte, quando era più facile sfuggire alla stretta sorveglianza degli sbirri (cfr. documenti 9 e 10).

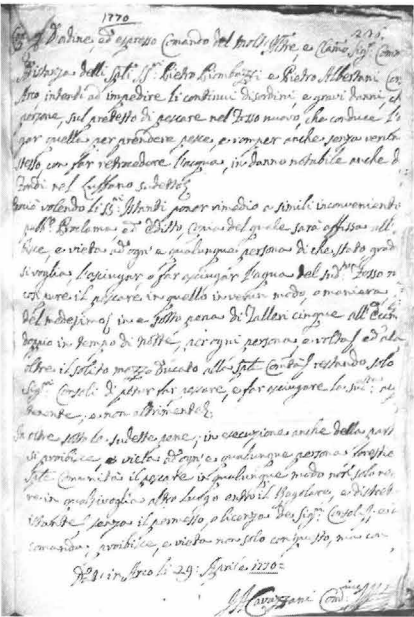
5.2. OBBLIGHI E DIVIETI (SEC. XVII-XVIII)

Nel 1662 si registra una rarefazione di pesci di ogni specie, ma soprattutto di trote, nel Sarca. Se ne preoccupano i titolari della pescaia, e la contessa Francesca d’Arco, in nome del conte Prospero che in quel tempo era assente, emette un decreto con una serie di obblighi e di severe proibizioni, finalizzate al ripopolamento del fiume. Le maglie delle reti non potranno essere inferiori ad una certa misura, ad evitare la cattura del novellame, e i pesci di peso inferiore ad un’oncia (30 grammi) dovranno essere lasciati liberi. Il prosciugamento di fossi e ramoni (rami del Sarca) viene rigorosamente vietato, e proibito è anche l’uso della fiocina per la cattura dei cavedani e delle reti a strascico, come il *partesino* (cfr. documento 11).

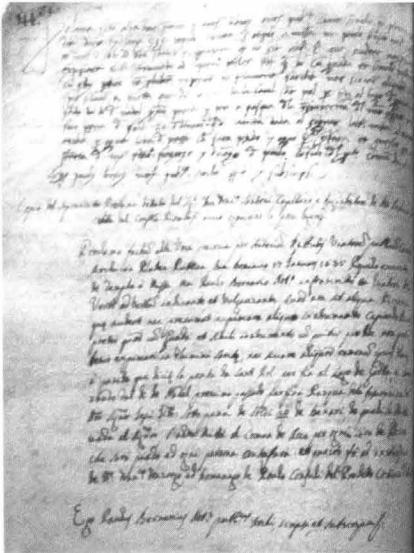
Qualche anno dopo (1675) gli stessi divieti dovranno essere ribaditi, a causa della “poca discrezione” di alcune persone, che turbavano con i loro eccessi l’equilibrio biologico del corso d’acqua (cfr. documento 12).

Nel 1689 i consoli devono nuovamente intervenire con un proclama per richiamare i pescatori all’obbligo di vendere il pesce a prezzo equo, e di non esportarlo, se non a certe condizioni. Molti infatti avevano dimenticato il dovere di esporre il pesce sulla piazza della piazza, prima di venderlo, perché gli edili ne stabilissero il prezzo. Inoltre si era diffusa l’abitudine di vendere il pescato fuori del contado, in contrasto con quanto stabilito dagli statuti e ripetutamente ribadito da editti e proclami. I consoli che assumono l’iniziativa del nuovo proclama sono Giuseppe Chiari e Domenico Marcabruno. Ripetono costoro gli antichi divieti, e stabiliscono i prezzi correnti per le varie specie di pesci, includendone l’elenco nello stesso proclama (cfr. documento 13).

Intorno all’anno 1700 i consoli Giulio Cappa e Giuseppe Bernardone debbono indirizzare la loro severità sui fratelli Domenico e Giovanni Chiarani, residenti ad Arco ma senza aver-



Divieto di prosciugare i rami del Sarca per catturare i pesci. (Arch. Storico Com. Arco, Libro U)



Ordinanza del Commissario di Arco relativa alla pesca sul Sarca. (A.S.C.A. Libro XXXIII)

ne la cittadinanza. Trovati a pescare in un vaso della Sarca sprovvisti di licenza, furono diffidati dall'esercitare qualsiasi tipo di pesca su tutto il territorio della contea, sotto pena di 30 talleri di multa per ciascuno "et in sussidio di pena corporale" (*cfr. documento 14*).

Agli inizi del XVIII secolo vengono continuamente ripetuti i soliti divieti, però è interessante notare che l'autorità che emette i relativi proclami è ora il Consiglio della Città di Arco. La decadenza dei conti, seguita alla distruzione del castello (1703) e a vicende che avevano portato all'incrinatura dei loro rapporti con il sovrano territoriale, si fa evidentemente sentire (*cfr. documenti 15 e 16*).

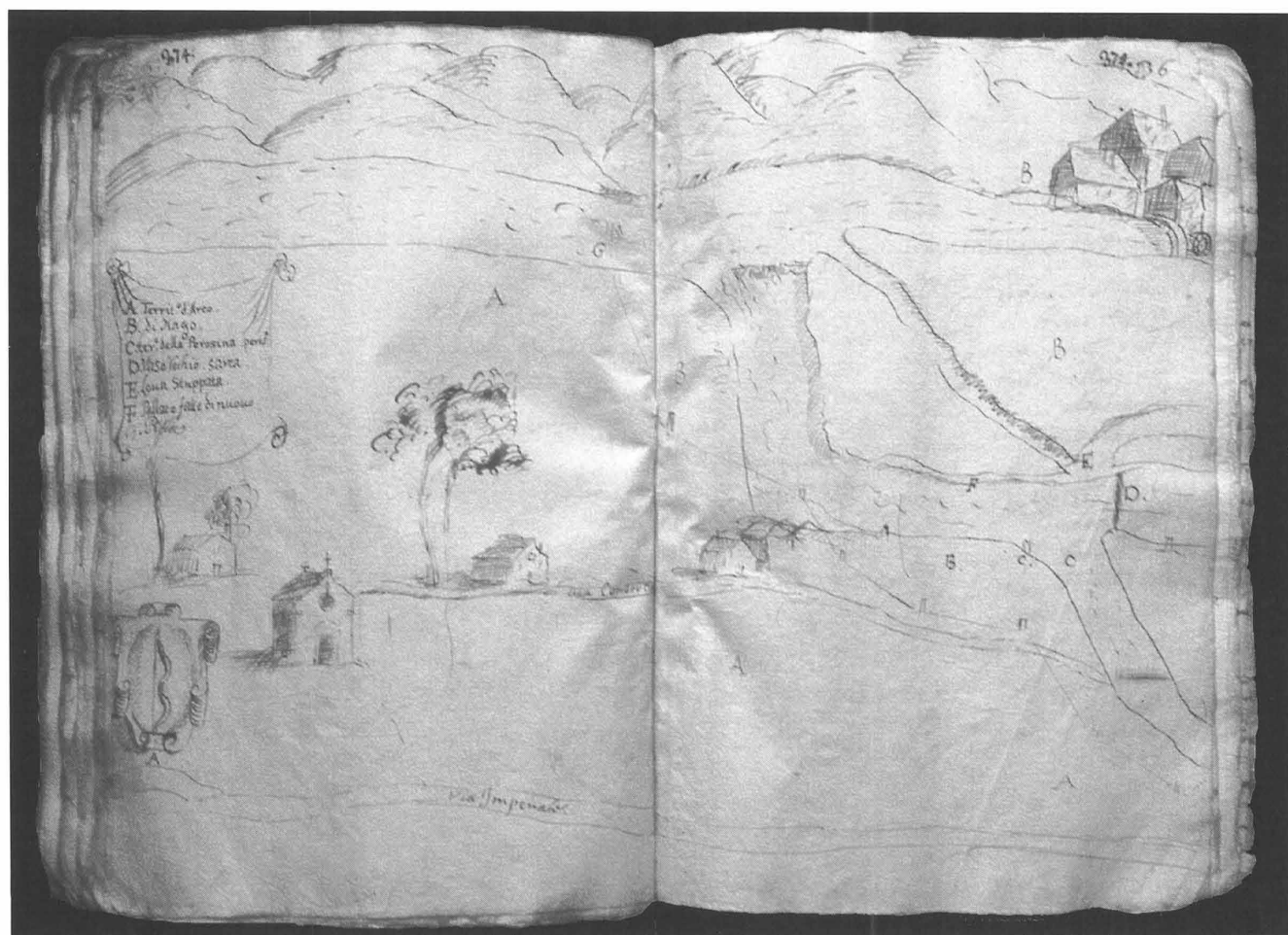
Nel 1747 i consoli di Arco firmano un editto insieme con il sindaco della comunità di Oltresarca su istanza dei rispettivi consigli comunali. C'era stata una piccola "invasione" di forestieri provenienti da fuori contado che, ignorando tutti i divieti, si erano portati a pescare lungo il fiume ed i fossi con canne, reti da scanno, turle ed altro, creando un danno alla comunità. Certo non dobbiamo sempre pensare a persone malvage, abitualmente inclini a comportamenti delittuosi; piuttosto siamo portati a ritenere che esse erano spinte a queste trasgressioni dalla fame e dal bisogno. Ad ogni modo, anche in quella occasione i divieti vengono ribaditi, e le pene per i trasgressori stabilite in 20 talleri di multa, che erano un piccolo capitale.

Ed è ancora il Consiglio della comunità a doversi occupare della pesca sul Sarca nel 1757. Il prosciugamento di "fitte, fossi e bordelini" era diventata ormai pratica comune da parte di certe persone "poco timorate di Dio". E questo oltre ad essere contrario alle disposizioni di sempre, recava anche danni ai prati e alle campagne, che venivano invasi dall'acqua costretta a lasciare il suo letto (*documenti 17 e 18*).

Nel 1757 si fanno sentire i conduttori delle pescaie sul Sarca, che lamentano il danno che subiscono a causa della pesca abusiva delle trote nel fiume, particolarmente nel tratto che va dal ponte di Arco all'imboccatura del canale della Fitta che corre verso Torbole.

Venivano usati, denunciano, *angheri, partesini e triangoli* (tutte reti a strascico), che ripulivano il fiume di tutto il pesce che vi si

La foce a delta del Sarca in un disegno della prima metà del '600 (A.S.C.A., Libro T, pagg. 374-375).



trovava. Il commissario di Arco emette un editto pubblico col quale si vieta la pesca con le reti nominate, sotto pena di una multa di 50 talleri di giorno e 100 di notte, e proibisce anche a tutti di transitare sugli argini muniti di reti o di ami. Venivano dunque punite anche le intenzioni. Viene anche stabilito il premio di uno zecchino per quelli che denunciano i trasgressori. Purché si tratti di persone degne di fede! (*cfr. documento 19*).

I sindaci della Giurisdizione di Penede pubblicarono nel 1762 un proclama vietante a qualunque forestiero ivi abitante di pescare nel lago di Garda dalla cascina detta Benolli⁵⁵, ora Presidio di S. M. fino al monte Brione. Vi si oppose la comunità di Arco sostenendo che su quel tratto di lago la comunità di Penede non aveva giurisdizione, trattandosi di territorio soggetto ad Arco. Ne nacque una lite, a comporre la quale furono chiamati i commissari di Penede e di Arco. In qualità di deputati speciali essi sentenziarono che il proclama doveva considerarsi nullo per quel tratto di lago che è tra i confini con Arco e il monte Brione (*cfr. documento 20*).

I consoli di Arco devono occuparsi del prosciugamento dei fossi per catturare pesci anche nel 1770. Questa volta la trasgressione riguarda il Fosso Nuovo, ossia quello che porta l'acqua attraverso il Linfano. Si lamenta che il fosso stesso sia stato gravemente manomesso, e che perfino gli argini abbiano subito dei danni a causa dell'acqua che ne tracimava (*cfr. documento 21*).

La storia della pesca ad Arco sta tutta in questi editti e decreti e proclami. Come si vede, essi ricalcano gli obblighi e i divieti previsti nei più antichi statuti. Le autorità erano costrette a fare ricorso ad essi a causa delle frequenti trasgressioni, che talvolta potevano realmente produrre una forte rarefazione del pesce. Gli strumenti adatti alla cattura non mancavano: erano anzi di rara efficacia come le reti a strascico e la fiocina, una specie di forca a cinque o sette denti acuminati, inastata su una lunga pertica, strumento antichissimo. Non abbiamo trovato notizie sulla quantità del pe-

⁵⁵ La "Cascina Benolli" sorgeva vicino al porto di Torbole. Dopo la distruzione di castel Penede (1703) il presidio austriaco trovò sede in quell'edificio "dove - scrive mons. Francesco Santoni nel XVIII secolo - tuttora si trova; casa vicina al lago e che a quell'effetto si comperò dalla Camera di Innsbruck".

scato, ma possiamo pensare che non fosse molto abbondante a causa delle pescaie che facevano la parte del leone. La lunga serie di decreti emanati attraverso i secoli ci porta tuttavia a pensare che anche a monte della pescaia una certa quantità di pesce fosse presente. E che in tempi di carestia, che si ripetevano con frequenza, molti guardassero al fiume come luogo dove poter rimediare del cibo con cui sfamarsi.

DOCUMENTI

Documento n. 1.

Statuti datisi dagli uomini di Arco (sec. XIII).

*“Item si aliqua persona inveniretur piscare in Sarcha causa capiendi cavedones ellapsi festo Pascae Resurrectionis usque ad carniprivium tam cum retibus quam cum fosinis solvat Comuni quinque soldos veronenses qualibet vice nisi fuerit de voluntate vel precepto domini vel Consullum istius terrae”*⁵⁶.

Documento n. 2.

Statuti “dei cento capitoli”, 1481.

Art. 60. *“De forensibus non debentibus piscari in Sarcha.*

*Item si aliqua persona forensis inveniretur piscari in Sarcha causa capiendi cavedonos seu capitones a capite superiori oliveti prefati magnifici Domini comitis de Sancto Paulo usque ad lacum Garde, tam cum retibus quam cum fossinis, solvat dicto Communi soldos decem tridentinorum denariorum pro qualibet vice; nisi fuerit de voluntate vel precepto prefati magnifici et generosi domini Archi vel consulum communis dicti burgi Arci nomine ipsius communi dicti burgi Arci”*⁵⁷.

⁵⁶ Egualmente se qualche persona sarà trovata a pescare nella Sarca, con lo scopo di catturare cavedoni, passata la festa della Resurrezione di Pasqua fino alla quaresima, sia con le reti che con le fiocine, paghi al comune cinque soldi veronesi ogni volta, a meno che non sia stato comandato o precettato dal signore o dai consoli di questa terra.

Art. 61. *De terigenis et forensibus non debentibus piscari ad capitones con fossinis nec sicare ramos Sarche certo tempore. Item quod aliqua persona tam terigena quam forensis non audeat piscari in dicto flumine Sarche infra loca suprascripta causa capiendi capitones cum fossinis vel alioquocumque instrumento et modo, nec sicare aliquam partem seu ramum dicto fluminis a festo Nativitatis domini nostri Jesu Christi, usque ad Pascha Resurrectionis eiusdem, nec ammittantur nascituri ex ovis: eo enim tempore vel pregnantibus sunt, vel incubant oves; et qui contrafecerit solvat soldos viginti denariorum pro unaquaque libra piscium, et unaquaque vice; videlicet medietatem domino Archi prelibato et aliam medietatem dicto Comuni; non intelligendo comprehendere in hoc capitulo illos qui piscantur cum guadis vel similibus instrumentis*⁵⁷.

Documento n. 3.

Proclama del 17 gennaio 1525.

“Proclama facto ad alta voce per Antonium Rebbuffi Viatorem Publicum Archi in Platea Publica, die dominico 17 Januarij 1525.

⁵⁷ Divieto ai forestieri di pescare sulla Sarca. Egualmente se qualche persona forestiera sarà trovata a pescare nella Sarca per prendere cavedoni o capitoni dal capo superiore dell'oliveto del predetto magnifico signor Conte da san Paolo fino al lago di Garda, tanto con reti che con fiocine, paghi al detto Comune dieci soldi di denari tridentini ogni volta, a meno che non sia stato comandato o precettato dal predetto magnifico e generoso signore di Arco o dai consoli del comune del detto borgo di Arco a nome dello stesso Comune del detto borgo di Arco.

⁵⁸ Divieto per gli abitanti del luogo e per i forestieri di pescare capitoni con fiocine e di prosciugare rami della Sarca per un certo periodo. Egualmente che nessuna persona sia essa del luogo che forestiera osi pescare nel detto fiume Sarca all'interno delle zone prescritte con lo scopo di prendere capitoni con fiocine o con qualche altro strumento o modo, né prosciugare qualche parte o ramo del detto fiume dalla festa della Natività del nostro Signore Gesù Cristo fino alla Pasqua di Resurrezione dello stesso, affinché non si lascino fuggire quelli che stanno nascendo dalle uova; in quel tempo infatti o sono pregne, o incubano le uova; e chi contravverrà paghi venti soldi di denari per ciascuna libbra di pesce, e per ciascuna volta; ossia metà al signore di Arco e l'altra metà al detto Comune; non vengono compresi in questo capitolo coloro che pescano con guadini o altri mezzi simili. (G. Riccadonna *Statuti della città di Arco*, Arco, 1990).

Populo exeunte de Templo à Missa... quod non sit aliqua persona quae audeat nec presumat expiscare aliquo instrumento capiendo pisces cum Guada, et simili instrumento, cum quibus pro hoc prohibetur expescari in flumine Sarcha, et siccare aliquem ramonem ipsius Fluvij à puncta quae dicitur “la ponta de Sant Paolo” per fin al lago de Garda e comenzando dal dì de Nadal prossimo passato fin a Pasqua della Ressurezion del Nostri Signor Gesu Cristo sotto pena de soldi 20 de denari de quali la Mittà vada al signor Conte, et l’altra Mittà al Comun de Arco...”⁵⁹.

Documento n. 4.

Decreto dei consoli di Arco del 13 ottobre 1530.

“Nel fiume della Sarca ogn’uno che sij della Comunità può pescare liberamente, et se un forestiero, ancor che sij habitante và à pescare, vien da noi castigato, come in effetto son stati castigati molti, anzi condannati da’ signori Conti per sentenza a pagare la pena imposta ne’ nostri decreti, et proibizioni”⁶⁰.

Documento n. 5.

25 maggio 1567. Chrida fata a nome de li Consuli et sui Consilieri.

“Che non sij persona alchuna che osi ne presuma di pescar con instromento meso in la Sarcha a Cavedoni ne possi sugar Remoni⁶¹ nel ditto fiume cominzando da San Paolo andando fino al Lago fin tutto il giorno dela Resurrectione de Nostro Signore”⁶².

Documento n. 6.

1 marzo 1590: licenza di pesca.

“In Terra Arci, praesentibus Bartolomeo Tadello et Petro Binello Arci habitatore testibus vocatis. Christoforus Fragiorgius et Bertoldus de Bertoldis, Consules Terrae et Comunitatis Arci, licentiam tribuerunt, et concesserunt Jacobo Tenai de Arco, praesenti et humiliter pettenti, et stipulanti... piscandi in flumine

⁵⁹ A. S. C. A. Lib. AA, pag. 144.

⁶⁰ A. S. C. A. Lib. X, pag. 17.

⁶¹ “Remoni” sono detti i rami del fiume Sarca.

⁶² A. S. C. A. Lib. X, pag 18.

Sarchae...senza pregiudicare juribus superioritatis, che si dovranno potius adaugere quam diminuere. Qui Jacobus Tenai in reccognitionem promisit facere duas operas Pallatae quando placuerit ipsis Consulibus obbligando omni miliori modo. Ego Simon Vargnanus Notarius Arci rogavi et scripsi"⁶³.

Documento n. 7.

24 febbraio 1597: licenza di pesca.

*"Licentia data a Zuan Feracin de pescar sulla Sarca per pijar cavedoni con la rette da Scano*⁶⁴. *Nel studiollo della casa de mi notaio Francesco Ischia da Arco, alla presentia di Zuan Mancabel della Villa di Chiarano e di Jseppo Morandin della Villa di Bolognano, testimoni chiamadi, et de li Consuli de la Terra de Archo, viene datta et concessa licentia humilmente ricercada et domandada a Zuan Feracino de Arco di poter pescar sulla Sarcha con la rede da scano per pijar cavedoni, et in niun altro modo...*"⁶⁵

Documento n. 8.

25 febbraio 1597: licenza di pesca.

"Presenti Bartolamio delli Zampedri di Bolognano e Giacomo delli Pauri, pure di Bolognano, testimoni pregati. Nicolò Bernero, uno delli Consulli della Comunità di Arco facendo per se e a nome di Jacopo Mentaro d'Arco, altro Consulle.... ha dato, et concesso licenza a Giacomo detto Tenai d'Arco di poter peschare nel fiume della Sarcha con arte ditto Guado, overo come dice da scano solamente per piar cavedoni, non ostante la Crida di ditti Consulli publicata per mi Notaro sotto scritto contro quelli che pescano nella Sarcha, et questo ha fato perchè ditto Iacomo à promesso, et si è convenuto che tuto il pesce pigliarà questa Quadragesima,

⁶³ A. S. C. A. Lib. T, pagg. 70-71. (Trascrizione dal *Libro dei Consoli*). Il documento testimonia che i consoli avevano autorità di concedere licenza di pesca sul Sarca lasciando impregiudicati i diritti "della superiorità", cioè dei conti e della loro pescaia. Come contropartita i consoli chiedono che il concessionario della licenza collabori alla costruzione di una "pallada", cioè alla sistemazione degli argini del fiume con la collocazione di grosse pietre sulla riva.

⁶⁴ Il *re da scanno* è una rete a strascico simile al *partesim*, già descritto.

⁶⁵ A. S. C. A. Lib. BB, pagg. 202 e segg. Nello stesso giorno vien concessa licenza di pescare cavedoni con la stessa rete a Jacobo detto Tinai.

quello fidelmente, et senza fraude alcuna lo darà, et venderà qui nella Terra d'Arco, à persone particolare di Arco per goder, et mangiar overo nel suo Contado et non lo venderà à persone per rivenderlo, sotto pena della quale in detta Crida si fa mentione, obligando li suoi beni d'ogni sorte. Gio. Batta. Bernero, notaio publico di'Arco"⁶⁶.

Documento n. 9.

6 agosto 1598: divieto.

"... Ancora che per l'avenire non sij persona alcuna così terera come forestera che habbi ardir in modo alcuno pescar nel fiume Sarcha, incominciando da Capo di sopra del lago del conte Prospero d'Arco ditto da S.to Paulo fino al Lago di Garda per piar cavedoni nè sugar Ramo alcuno di ditto fiume tra ditti confini, senza licentia delli Consuli sotto pena di taleri cinque per cadauno"⁶⁷.

Documento n. 10.

25 ottobre 1602: divieto.

"Decreto de no pescar nella Sarcha. ...Supra nominati consules ordinaverunt quod aliqua persona non debeat piscare in flumen Sarcae sub poena libr. quinq. pro singulo contrafaciente, absque licentia et auctoritate Consulum"⁶⁸.

Documento n. 11.

23 luglio 1662 ordine della contessa Francesca d'Arco.

"D'ordine ed espresso comandamento della Signora Contessa Francesca d'Arco, Signora di Penede, in assenza di Sua Eccellenza Signor Conte Prospero Suo consorte. Scorgendo Sua Eccellenza quanto da un tempo al altro e si può dire di giorno in giorno si vadano deteriorando le Pescagioni delle Peschiere nella Sarca vicine al lago di Garda a causa di molti di questo contado che coll'assiugar aque e pescare colle retti da Scanno de Trutelle picoline rendendo il fiume esausto di pesse massime di trutte in

⁶⁶ A. S. C. A. Lib. T, pag. 77.

⁶⁷ A. S. C. A. Lib. XVI, pag. 750.

⁶⁸ A. S. C. A. Lib. BB, pag. 386.

modo che proseguendo in tal guisa non si troverà in breve condutori che vogliono accettare esse Peschiere... Col tenor del presente publico editto, e proclama si prohibisce ingionge, et comanda seriosamente come segue.

- 1. Che li pescatori tutti quelli che andaranno a pescare nella Sarcha overo nelle fitte con retti da Scanno quelle prima debbino adoperare della machia solita, et consueta et accadendo di prendere delle trutelle piccole minore di un onzia⁶⁹ debbano quelle rigetare nel fiume acciò possino agrandirsi, e rendere più abundante l'aque.*
- 2. Che alcuno non possi assiugare le aque o siano fontane per prendere simile truteline anzi se ne prendessero le debino regetare nel aqua.*
- 3. Si proibiscono le fiosine con le quale si prendono li cavedani poichè in tal maniera non solo prendono il pesse, ma anzi racogliono l'ova in tal guisa esterminando li detti cavedoni.*
- 4. Che alcuno non ardisca pescare con partesini dal ponte in giù sino al lago di Garda eccetuato li fitalini delle Peschere o altri loro comessi sotto pena contrafacendo in cadauno delli sudetti cappi, et per cadauna volta et cadaun contrafacente di Taleri 50 al fisco et un terzo al testimonio, che sarà tenuto secreto... et altre pene corporali in arbitrio et in sussidio⁷⁰.*

Documento n. 12.

3 febbraio 1675: ordine del Commissario.

“Ad istanza dei Consuli della Spett. Comunità, quali vedendo la poca discretione di certe persone, non contente di peschare nella Sarca et altri luoghi nel regolare d'Arco con ogni sorte di Instrumenti per pigliare pessi, mà si fanno lecito sugare anco le aque distrugendo, ed esterminando tutti li pessi, in danno grave del publico, et anco privato, contro anco la dispositione delli decreti antichi, et anco di buon governo... si commanda a qualunque persona... non debba in avenire sugare aque di sorte alcuna nel regolare d'Arco per pigliare pesse, over gambari sotto pena di mezzo ducato cadauno...”⁷¹.

⁶⁹ Un'oncia equivale a circa 30 grammi.

⁷⁰ A. S. C. A. Lib. U, pagg. 282-283.

⁷¹ A. S. C. A. Lib. O, pag. 171.

Documento n. 13.

6 marzo 1689. Proclama.

“Volendo li signori Giuseppe Chiari, e Dominico Marchabruno Consoli... rimediare alli disordini de' Pescadori, tanto terrieri, come Forastieri abitanti in questa Comunità d'Arco, e sottoposti a quella, quali contro il dovere, et equità si fano pagare li pesci à loro modo, e capriccio, e quando non gli vengono pagati quelli prezzi, che dimandano, hanno ardire di portargli fuori della Giurisdittione, senza prima portargli nella Piazza sopra la pietra del pesce...

Perciò col tenor del presente publico edito, e proclama, si proibisce a tutti li Forestieri il pescare sul regolare d'Arco, tanto nella Sarcha, come in altri luoghi, sotto pena di mezzo ducato, senza licenza delli Consoli, restando ferme le licenze già date, non intendendo con questo revocarle. Similmente si commette, et comanda à tutti li Pescadori, et anco à quelli che alle notte pescano niuno eccettua- to, tanto Terriero, come Forestiero, che non ardischino vendere fuori della Giurisdizione quelli pesci c'havevano pigliati sul rego- lare d'Arco, se prima non saranno stati portati in Piazza al luogo solito, per il spacio di trè hore, sotto pena di mezzo ducato...

Ancora si commette a medesimi Pescadori, che non debbano ven- dere il pesce di più delli stabiliti prezzi⁷².

Gli cavedoni la quadragesima la lib. ⁷³	soldi 13;
Trutte e si anco Truttelle, ...	soldi 18;
Luzzi, ...	soldi 13;
Li Barbi, ...	soldi 12;
Li Squalli, ...	soldi 12.
Dalle Feste di Pasqua di Resurettione, sino al S. Michelle:	
Li Cavedoni la lib.	soldi 10;
Le Trutelle in d. tempo	soldi 12;
Li Gamberi, ⁷⁴	soldi 4;
Li Luzzi, ...	soldi 10;

⁷² A. S. C. A. Lib. 31, pag. 315 e segg.

⁷³ Una libbra corrispondeva a circa mezzo chilo.

⁷⁴ Nei secoli passati il gambero era abbondantissimo nel Sarca e nel lago di Garda. Esso forniva alla nostra cucina uno dei suoi piatti migliori, e a molte famiglie una fonte di guadagno. La sua scomparsa si fa risalire al 1860, e fu dovuta, sembra, ad una epidemia. (Solitro Benaco, Salò 1898.).

<i>Li Barbi, e Squalli, ...</i>	<i>soldi 8;</i>
<i>Le Trutte grosse in d. tempo, la lib.</i>	<i>soldi 13.</i>
<i>Passato detto tempo, e fino per tutto il Carnevalle:</i>	
<i>Li Cavedoni, la libra</i>	<i>soldi 12;</i>
<i>Le Truttelle</i>	<i>soldi 13;</i>
<i>Li Luzzi, ...</i>	<i>soldi 10;</i>
<i>Le Trutte, la libra</i>	<i>soldi 13.</i>

Documento n. 14.

Documento senza data, collocabile intorno ai primi anni del 1700.

“Mandato. Instanti li mag. ci Giulio Cappa, et Giuseppe Bernardone Consuli della spett. Comunità di Arco, et suoi Consiglieri quali vedendo la temerità di Dominico, et Gio fratelli Chiarani forestieri⁷⁵ abitanti in Arco si fano lecito contro ogni dovere e ragione à peschar nel vaso della Sarcha, o altri luoghi della Comunità d’Arco, e nel suo tirritorio, ciò volendo provvedere a questo disordine e conservare le ragioni della Comunità d’Arco. Col tenor del presente, s’intima, et seriamente commanda alli sud. ti fratelli Chiarani, qualmente dal ricever del presente non debbono pescare nel Vaso della Sarcha manco in altri luoghi della detta Comunità sotto pena di talleri 30 cadauno et in sussidio di pena corporale ad arbitrio...”⁷⁶.

Documento n. 15.

6 febbraio 1718: d’ordine del Consiglio della Città di Arco.

“Che alcun forestiere non debba pescar nella Sarcha et altre aque provenienti da quella, senza licenza dei Consoli, da S. Paolo sino al lago di Garda”⁷⁷.

Documento n. 16.

8 febbraio 1723. Proclama della Comunità...

“Che alcun forestiere non debba pescar nella Sarca et altre aque

⁷⁵ Si tratta di due *forenses*, cioè persone abitanti ad Arco senza averne la cittadinanza.

⁷⁶ A. S. C. A. Lib. XIX, pag. 175.

⁷⁷ *Ibidem*.

provenienti da quella, senza licenza dei Consoli”⁷⁸.

Documento n. 17.

13 settembre 1747: ordine del commissario.

“D’ordine ed espresso Comando del molto Illustre e Clarissimo Commissario. Ad istanza delli Sig. Giuseppe Tomasini e Gio. Possenti Consoli della Spett. Comunità d’ Arco, e del Sig. Francesco Rosà sindaco della Comunità d’Oltresarca in ordine alle parti prese dai loro Consigli. Quali avendo osservata l’Inoltranza di Molti Forastieri anche dimoranti fuori di questo Contado, che, si fan lecito non ostante la proibizione inserta ne consueti proclami generali e con pregiudizio della Comunità essersi portati a pescare nel fiume con cana, retti così dette da Scagno, Turla, ed altro; al che intendendo porre rimedio, e tratenere simili danose Inosservanze... Col tenor del presente publico Editto e proclama... s’ordina, comett’e comanda, e rispettivamente proibisse e vieta, ad ogni e qualunque persona Forastiera si dimorante nel Contado, che fuori qualmente doppo la pubblicazione del presente debba in pena di Talleri 20 al Fisco... astenersi dal pescare in detto fiume Sarca con ogni sorta di retti, cana, ed altro, ma solo all’ora siagli tal libertà permessa quando averano avuta espressa licenza da detta Comunità, e non altrimenti...”⁷⁹.

Documento n. 18.

3 giugno 1757: ordine del commissario.

“D’ordine ed espresso comando del Commissario d’Arco, ad istanza del Consiglio della Communità... quale volendo poner freno a certe persone pocco timorate di Dio, che a nulla abbadando si fanno lecito sul pretesto di piscare e prendere pesci d’assiugare le Fitte, Fossi e Bordelini della Campagna d’Arco con inviar l’acqua per li Prati e Campi di detta campagna e così danneggiare li padroni di detti Campi, e Prati...”⁸⁰.

⁷⁸ A. S. C. A. Lib. XIV, pag. 588.

⁷⁹ A. S. C. A. Lib. XXVII, pag. 553.

⁸⁰ A. S. C. A. Lib. R, pag. 407.

Documento n. 19.

28 ottobre 1759: ordine del commissario.

“D’ordine ed espresso comando dell’Ill.mo Signor Commessario d’Arco. Ad istanza di Giacomo Planchestainer e di Paolo Scarella abitante d’Arco come conduttori delle Rive tanto di quà quanto di là dal fiume Sarca sotto al Ponte sino alla Bocca della Fita di Torbole come intenti ad impedire con mezzi opportuni e giuridici a quelli che in grave e sommo danno d’essi Istanti si fano lecito di pescare con Partesini, Angheri, Triangoli, ed altri simili strumenti nelli Piani sotto stesso Ponte d’Arco sino alla detta Bocca.

Perciò col tenor del presente publico editto, copia del quale sarà affissa al luogo solito acciò si proibisce, vieta e commanda ad ogni e qualunque persona di che stato, grado, sesso, e condizione esser si voglia tanto terriera come forestiera niuna eccettuata qualmente doppo la pubblicazione del presente non ardisca sotto qual si sij titolo, pretesto, o colore andar a pescare in detto fiume Sarca ne’ accenati Piani tanto di qua quanto di là al luogo situo alla detta Bocca della Fita di Torbole, con Partesini, Angheri, Triangoli, ed altri modi, ed istromenti illeciti in e sotto pena di Tal. 50 dal giorno, ed il doppio la notte per cadauna persona e volta sarà contraffatto d’aplicarsi al Fisco di Sua Ecc. za e Patrone.

Innibendo a chiunque sotto la stessa pena il transitare, passare, e ripassare per le nominate Rive tanto dal giorno come la notte con Partesini, Angheri, sacchi di Rette fatti a bella posta per la Pesca, Triangoli, o in luogo di questi Ami posti in Sforzino o corda, ed altri simili, mediante li quali con ogni facilità possono servirsi in prendere illecitamente le Trute esistenti sopra le freghe in danno notabile d’essi conduttori, e ragioni competenti all’Eccll. mi Padroni; e così si come se commanda e reppettutamente proibisse e vieta dechiarandosi essi istanti di voler far la manzia di un Zechino a quella persona degna però di fede che darà notizia a questo Ufficio Commissariale di aver ritrovato o veduto qualche trasgressore...”⁸¹.

Documento n. 20.

Sentenza dei commissari di Arco e Penede (3 luglio 1762).

⁸¹ A. S. C. A. Lib. IV, pag. 200.

“Pro proclamate obtento a Syndicis Naci, et Turbularum in puncto piscationis in lacu dicto =di Garda= sive Benacum.

Essendosi i Signori Commissari di Arco, e Penede nel termine della pendenza portati sopra il luogo, cioè alle fronti del Lago di Garda per la differenza vertente tra le Comunità di Arco, e Penede a cagione del Proclama stato ultimamente pubblicato nella Giurisdizione di Penede riguardante la proibizione delle pesche agli abitanti forestieri... Doppo d’aver essi Commessari ascoltate le parti intervenenti tanto per l’interesse delle due Giurisdizioni, e Dinastie tanto per quelle delle sucennate Comunità: per mantenere perciò la reciproca buona armonia e corrispondenza tra suditi dell’un e l’altra Giurisdizione, e presservare da qualsiasi pregiudizio le ragioni dinastiali, sentenziano: Che salvo il Supremo dominio e Giurisdizione competente al Supremo Principe Territoriale sul Lago, il Proclama stato pubblicato ad istanza dei sindaci di Nago, e Torbole proibente la pesca nel Lago di Garda a forestieri sin’al monte Brione del dì 26 aprile prossimo passato sia e s’intenda cassato, ed annullato, come se seguito non fosse.

Che venga pubblicato altro consimile Proclama ad istanza similmente delle rispettive Comunità d’Arco, e Penede e questo venga sottoscritto da l’un e l’altro dei Commessarj di Arco e Penede, e così pure pubblicato tanto nell’una quanto nell’altra Giurisdizione. Con tale Proclama verrà conservato il jus di pescare ai forestieri abitanti...”⁸².

Documento n. 21.

Ordinanza del commissario di Arco del 29 aprile 1770.

“D’ordine del Commissario d’Arco su istanza delli Consuli Pietro Piombazzi e Pietro Albertani, intenti ad impedire li continui disordini, e gravi danni, che vengono cagionati da certe persone, sul pretesto di pescare nel Fosso nuovo, che conduce l’acqua nel Luffano, con asciugare quella per prendere pesce, e romper anche senza verun riguardo gli argini del Fosso stesso, con far retrocedere l’acqua in danno notabile... Si proibisce, e vieta ad ogn’e qualunque persona di che stato, e grado esser si voglia, l’asciugar, o far asciugarg l’acqua del sudetto Fosso, così pure il pescare in

⁸²A. S. C. A. Lib. XXXIII, pag. 645-700.

quello in verun modo, o maniera, sotto pena di Talleri cinque di giorno, e il doppio di notte, per ogni persona, e volta. In oltre si proibisce e vieta ad ogn'e qualunque persona forestiera il pescare in qualunque modo... senza il permesso, o licenza dei signori Consoli"⁸³.

⁸³ A. S. C. A. Lib. LIV, pag. 236.

CAPITOLO VI

LA SOCIETA'
DI PISCICOLTURA
ARTIFICIALE
DI TORBOLE

Nel secolo scorso a Torbole fu costruito uno dei primi stabilimenti in Europa di piscicoltura e di fecondazione artificiale della trota. Tutti i testi che ne raccontano la storia citano l'incubatorio di Torbole, che in quell'epoca aveva acquisito fama internazionale ed era visitato da molti studiosi.

Prima però di raccontare come nacque lo stabilimento di Torbole, è opportuno ripercorrere brevemente la storia della piscicoltura.

6.1. LE ORIGINI

La storia della piscicoltura ha origini remotissime. Sappiamo per certo che i cinesi praticavano la carpicoltura già nel 2000 avanti Cristo: della carpa è nota infatti la facilità con cui si riproduce e si accresce. Anche i romani praticarono una sorta di piscicoltura empirica, riuscendo a mantenere in vita, e talora a far crescere, diverse specie ittiche marine e di acqua salmastra in bacini chiusi collegati col mare attraverso canali artificiali.

In Europa la carpicoltura ebbe la sua patria di origine nei distretti del basso Danubio. Carlomagno nell'812 prescriveva norme che ne regolavano l'esercizio nei suoi territori, dal che si può dedurre che questa doveva essere già notoriamente diffusa prima di quell'epoca. Questa forma di allevamento subì un forte incremento nei secoli XV e XVI, quando era molto praticato il precetto della Chiesa relativo all'astinenza dalle carni, imposto per lunghi periodi. Nel XVII secolo si registra un regresso della carpicoltura in coincidenza con la diminuzione dei conventi e con l'incremento dell'agricoltura. Essa però nel secolo XIX risorse più intensa e divenne anche oggetto di interessi scientifici, di studi e di ricerche per un miglioramento del prodotto.

La troticoltura invece è pratica molto più recente. Fin dal secolo XVIII furono effettuati dei tentativi per la fecondazione artificiale delle uova di trota. Si fa il nome del tedesco Sthephan Ludwig Jacobi (1711-1784), che per primo ottenne nelle trote la

fecondazione artificiale, e lo sviluppo delle uova così fecondate in cassette di incubazione. Ma quei tentativi non ebbero un seguito immediato. Furono infatti ripresi solo nel secolo successivo da due pescatori francesi di nome Remy e Ghein. Essi ripresero il metodo di Jacobi, lo utilizzarono e lo tennero segreto per alcuni anni impiantando uno stabilimento nei Vosgi, in Francia. Più avanti però (nel 1848) venne informata di tale attività l'Accademia di Francia, e fu inviata sul posto una commissione di scienziati. Il rapporto che ne fece indusse in governo francese a costruire una piscicoltura a Hüningue nel 1851. La fama di tale stabilimento si diffuse in tutto il mondo, e presto sorsero piscicoltura non solo in Europa, ma anche in America.

La tecnica della fecondazione artificiale messa a punto da Remy e Ghein si chiama "a secco", ed è di semplice e facile utilizzo.

Quando le trote hanno raggiunto la maturità sessuale (a tre anni le femmine, un anno prima i maschi), si attende il periodo della riproduzione (novembre-gennaio).

Entrambi i sessi presentano allora la livrea nuziale, con colori cutanei più vivaci, intensi e brillanti: caratteristiche che non sfuggono al piscicoltore esperto.

Fin dai primi periodi in cui si preannuncia la frega, si tiene controllata la maturità dei riproduttori. In pratica si osserva se le uova e lo sperma vengono emessi in seguito a lieve pressione sull'addome. Quando questo si verifica, si procede alla "mungitura" delle femmine. Le uova vengono raccolte in un recipiente e spruzzate, di tanto in tanto, con lo sperma del maschio e mescolate con una piuma d'oca. In pochi minuti le uova possono considerarsi fecondate, e vengono allora lavate con acqua abbondante e sistemate su un telaio immerso in acqua dolcemente corrente.

Il tempo di incubazione varia al variare della temperatura dell'acqua. Esso è di 320 gradi/giorno. Significa che se l'acqua è 10°, la schiusa delle uova avverrà dopo 32 giorni ($320 : 10 = 32$); se è 8°, dopo 40 giorni ($320 : 8 = 40$).

La trota che più si presta ad essere allevata è la trota iridea.

Essa ha la forma del corpo leggermente appiattita, di colore superiormente verdastro, con macchiette nere; lateralmente possiede una banda rosea iridescente, che corre dal capo alla coda.

Come tutte le trote esige acque fresche, abbondanti, limpide, perché consuma molto ossigeno⁸⁴.

6.2. L'INCUBATORIO DI TORBOLE

I due inventori francesi avevano messo a punto da pochi anni il loro sistema di fecondazione artificiale, che già l'idea di costituire una "Società di piscicoltura" viene proposta a Torbole da don Francesco Canevari⁸⁵, l'intraprendente curato del paese. Fin dal 1873 egli aveva iniziato un carteggio con il conte Filippo Bossi-Fedrigotti, presidente della Società agraria di Rovereto, il quale si dimostrò subito entusiasta della proposta.

Quella di don Canevari, in verità, non era un'idea nuova. Infatti i primi tentativi, fatti in Trentino con lo scopo di ripopolare di pesci le acque di fiumi, torrenti e laghi, risalgono intorno all'anno 1860 e sono dovuti all'opera intelligente e illuminata di Augusto Zecchini di Pieve di Ledro. "Questi già da venti anni" scriveva un anonimo sul Giornale agrario di Rovereto del 1879 "si dedicò con non piccoli sacrifici e dispendi alla piscicoltura artificiale delle trote. Egli ne feconda le uova nel suo stabilimento e quando le trotelle sono sufficientemente sviluppate, le getta nel piccolo lago di Ledro, dal quale poi per mezzo del torrente Ponale passano in quello di Garda. E si può ritenere che quasi tutte le trote che guizzano adesso in queste acque, abbiano avuto i loro natali in casa Zecchini, il quale nel corso di questi quattro ultimi lustri ne allevò dei milioni... Io sono altamente maravigliato come un uomo alta-

⁸⁴ Questi appunti sono ricavati da P. Ghittino, *Piscicoltura e Ittiologia*, Vol. I, Sesto San Giovanni, 1969.

⁸⁵ Don Francesco Canevari era nato a Ceniga nel marzo del 1821. Consacrato sacerdote nel 1845, fu nominato curato a Torbole nel 1860, dove esercitò il suo ministero per trent'anni consecutivi. Fu un prete molto attivo, amato e apprezzato dai suoi parrocchiani. Era particolarmente versato in agronomia e zootecnia, cosa che gli consentì di mettere a disposizione dei contadini del luogo le sue numerose conoscenze e di migliorare il rendimento delle campagne con la applicazione di nuove tecnologie, in particolare nel campo della viticoltura. Morì all'ospedale di Riva del Garda il 2 marzo 1897.



L'incubatorio originale della Società di piscicoltura di Torbole (1904).



Lo stabilimento di piscicoltura di Torbole agli inizi del secolo.

mente benemerito della società non abbia avuto fin qui la più piccola ricompensa”.

Don Canevari conosceva e apprezzava l'attività dello Zecchini, se ne entusiasmò e decise di intraprendere una analoga iniziativa a Torbole. Siamo nel 1879, e per prima cosa quel sacerdote tenace formò un comitato, che il 25 febbraio di quell'anno diramava una circolare che pubblichiamo qui di seguito per esteso, perché testimonia l'entusiasmo che animava quei lontani promotori dell'iniziativa e illustra un progetto che sarà poi effettivamente realizzato.

“Con l'intendimento di promuovere ed attuare l'allevamento e la moltiplicazione artificiale delle più pregiate qualità di pesci nostrani ed introdurre nuove varietà, collo scopo anche di ripopolare i nostri laghi ed i nostri corsi d'acqua, oggi giorno cotanto poveri di pesci; infine con mira di tutelare durante il tempo degli amori le qualità di pesci più ricercati che in quell'epoca vengono barbaramente manomessi, l' i. r. Società Agraria Roveretana assecondata dal proprio Comizio filiale Nago-Torbole e da pratici piscicoltori diede opera onde venisse quanto prima costituita una società di piscicoltura artificiale collo stabilimento in Torbole. Per facilitare la costituzione di questa prima società, dalla quale si può ripromettersi i migliori vantaggi non solo per gli abitanti della valle del Sarca, ma per tutti quelli di altri luoghi ove abbondano le sorgenti di acqua pura, venne dai molti agricoltori convenuti alla radunanza di Torbole dei 23 febbraio corrente, eletto apposito comitato coll'incarico, di occuparsi di tutto quanto si rendesse necessario, perché questa società di piscicoltura vivesse di vita propria e prosperosa”.

La nuova società porterà il titolo di “Società di Piscicoltura Artificiale” e avrà la sua sede in Torbole, funzionando sotto la vigilanza della i. r. Società Agraria Roveretana. Il suo indirizzo sarà industriale e indipendente. Si reggerà con proprio statuto da approvarsi nell'assemblea generale.

La località per l'erezione dello stabilimento principale provvisto delle opportune vasche venne prescelta in Torbole per il consiglio del distinto specialista G. Koettl, fondatore e direttore dei rinomati stabilimenti di piscicoltura artificiale sulle rive del lago di Atter e di diversi altri dell'Austria Superiore, del Salisburghese,



Il “logo” dello stabilimento di Piscicoltura artificiale di Torbole.

della Stiria e Moravia.

Le vasche verranno alimentate coll'acqua della fonte Romana trovata adattissima per questo scopo.

La società verrà composta di soci azionisti e di soci onorari; sarà retta da apposito consiglio direttivo da nominarsi colle modalità che saranno prescritte dallo statuto, e s'intenderà costituita tostochè il numero delle azioni sottoscritte sembrerà bastevole allo scopo che si vuole ottenere. Ogni messa sarà di "Franchi cento in oro" pagabili in diverse rate, nelle epoche e negli importi che, saranno stabiliti dall'assemblea generale dei soci.

Queste azioni saranno nominative.

Il fondo sociale verrà formato dall'ammontare delle azioni dei soci e dalle sovvenzioni che eventualmente fossero elargite dall'Eccelso i. r. Governo, e dall'i. r. Società Agraria Roveretana, dal locale Consiglio agrario, dai corpi morali o dai privati.

I soci possono sottoscrivere una o più azioni. Il diritto di voto nelle assemblee generali e la compartecipazione agli utili sociali spetteranno ai singoli soci sottoscrittori in ragione delle messe da essi sottoscritte.

Ai soci onorari spetterà il semplice voto consultivo.

Chi intende di prender parte alla società come socio azionista, dovrà ritornare l'annessa scheda d'iscrizione entro il mese di Aprile 1879 alla residenza del comitato organizzatore in Torbole, apponendovi le indicazioni da essa proposte e la firma scritta di propria mano.

Il firmato Comitato dirama pertanto questa circolare a tutti indistintamente, perché il vantaggio è di tutti, sieno essi possidenti, agricoltori o industriali; e sicuro di vederla favorevolmente accolta, spera che molti saranno quelli, che convinti dell'opportunità della cosa, concorreranno volenterosi a dotare il nostro Paese di sì benefica e tanto utile Istituzione".

La circolare reca la firma di: don Francesco Canevari di Torbole, Agostino Zecchini di Pieve di Ledro, conte Filippo Bossi Fedrigotti di Rovereto, cav. Vincenzo de Lutti di Riva del Garda, dott. Giovanni Botteri e Giuseppe Alberti di Torbole.

Alla fine del 1879 venne raggiunto il numero desiderato di ottanta azioni, e l'infaticabile don Canevari scrive al conte Bossi Fedrigotti queste parole, che tradiscono la gioia di vedere com-



Piscicoltori al lavoro nello stabilimento di Torbole (1903).

piuta una impresa lungamente vagheggiata: “Finalmente posso darle la lieta novella che il nostro Stabilimento piscicolo è terminato e messo in attività! Quantunque si abbia dovuto adattarlo a un locale piuttosto ristretto, tuttavia è così ben concepito che riesce grazioso a vederlo, tanto è vero che ha fatto un’ottima impressione a tutti i forestieri che ogni dì vengono a visitarlo”.

La scelta del luogo fu fatta con felice intuito pratico, potendo disporre di tutta l’acqua della fonte Romana; ma non poteva darsi la migliore anche per la bellezza naturale dell’ambiente, molto apprezzato dai forestieri che in quei primi anni di vita venivano numerosi a visitare lo stabilimento, stimolati dalla novità della cosa e spinti dalla curiosità.

6.3. LA FONTE ROMANA

E' una sorgente di acqua limpida e fresca che sgorga sulle colline alle spalle di Torbole, in località Busatte. Prima che questo luogo fosse trasformato nell'attuale zona residenziale, l'acqua della fonte correva allo scoperto contenuta dentro brevi arginelli di pietre fino al lago, attraversando la proprietà Romani: un oliveto, l'orto, la casa. Dopo il prosciugamento del lago di Loppio (fine anni '50) la sorgente, che dava una ventina di litri d'acqua al secondo, subì una drastica riduzione di portata fino a meno della metà.

Questa fonte prende il nome dal suo scopritore, Antonio Romani, che la portò alla luce nel 1874 con un lavoro di scavo nella roccia che lo tenne occupato per un paio d'anni. Probabilmente fu sollecitato a scavare dall'umidità del luogo e dal rumore sotterraneo d'acqua corrente; fatto sta che il suo intuito e la sua tenacia furono alla fine premiati, e vide zampillare non una, ma due polle di freschissima acqua, che raccolse, incanalò e portò fin dentro il terreno di sua proprietà.

Per questa scoperta Antonio Romani ricevette il diploma di benemerita con medaglia d'oro della Società Agraria di Rovereto nel gennaio 1875. In quella occasione uno dei soci, dotato di vena poetica, scrisse questi versi:

Fu sempre fortunato quel paese
che d'acqua può vantare buona sorgente,
più d'un Comune incontrò forti spese
per donar questo bene alla sua gente.
Gran salute del corpo e della mente
"Aqua fontis" è il nom ch'ognuno intese,
ché i morbi crescon là dove si sente
d'acqua il difetto farsi più palese.
Voi siete avventurati, o Torbolani,
che vantate scoperte due sorgenti
mercé del senno, e l'opra del Romani
che contro il monte seppe far portenti.
E faticò indefesso per tant'anni,

molti contrasti vinse, e con gran stenti
dalle rocce spillò con le sue mani,
di natura purissimi elementi...

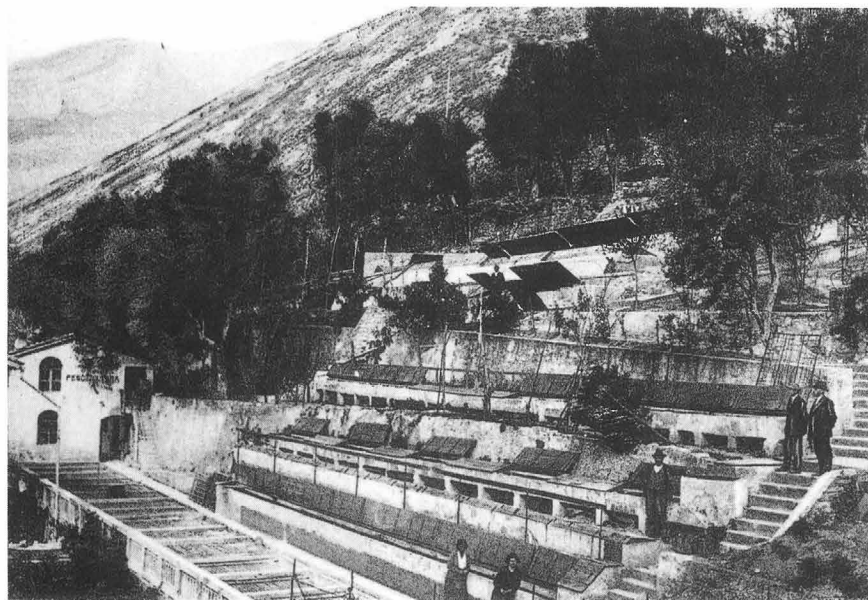
Ma ciò che più gratificò e riempì d'orgoglio Antonio Romani, fu la visita del duca Alberto d'Austria che allora soggiornava ad Arco⁸⁶. Era il 12 aprile 1875.

Così un cronista dell'epoca descrive quell'incontro: "Ierdì Sua Altezza Imperiale l'Arciduca Alberto d'Austria visitò la fonte Romana e volle vedere l'acqua scorrere pel solido condotto quantunque non vi si avesse ancora dato l'ultima mano. Sua Altezza s'intrattenne col Romani per lunga ora a discorrere con quella affabilità che è propria e che onora tanto le persone grandi.

Egli s'interessò di ogni cosa che ha relazione con la sorgente, ammirò i sacrifici fatti per raggiungere lo scopo, lodò altamente il Romani, e gli mostrò la sua soddisfazione coll'elargirgli in premio una buona somma di denaro.

Sarebbe poi troppo lungo esporre tutte le sagge osservazioni fatte dalla Prefata Altezza sull'uso e sull'utilità che si potrebbe ricavare da quest'acqua. Osservò ch'essendo essa purissima e della costante temperatura voluta dall'arte medica potrebbe servire ad uno stabilimento idropatico, tanto più che la valletta ove nasce non può essere più amena e aprica; osservò che cadendo essa da un'altezza di circa 150 metri è atta a dar moto a tre o quattro macchine, come sarebbero mulini, frangitoi per le olive, filande e simili, e tutto questo senza privare del suo beneficio la sottoposta campagna, che a motivo della sua virtù fertilizzante darà certo un prodotto poi più ubertoso; osservò che stante la sua limpidezza e freschezza si deve giudicare preziosa e salutare come acqua potabile; osservò...cento altre cose e tutte assennatissime; per cui il

⁸⁶ Alberto d'Asburgo era figlio dell'arciduca Carlo, prozio dell'imperatore Francesco Giuseppe. Fu uno dei migliori generali che mai ebbe l'Austria. Si distinse soprattutto nelle guerre contro i francesi, e sconfisse Napoleone ad Asperns. Nel 1872 scelse Arco come luogo di villeggiatura, acquistandovi un parco e una villa. La sua presenza dette un impulso decisivo alla promozione di Arco come luogo di cura (Kurort).



Torbole. Stabilimento di piscicoltura artificiale (1905).

paese di Torbole si sente in dovere di manifestare pubblicamente la sua riconoscenza a Sua Altezza I. R. per un atto di tanta degnazione e bontà”⁸⁷.

Questa è dunque la sorgente d’acqua che don Canevari decide di utilizzare per il suo progetto di costruzione di un incubatorio con annessa piscicoltura. I suggerimenti dell’arciduca Alberto saranno dunque lasciati cadere.

6.4. LO STATUTO

Nel 1880 la “Società di Piscicoltura Artificiale” di Torbole approvò il suo statuto formato da 38 articoli. E’ interessante regi-

⁸⁷ La “Gazzetta di Trento” 14 aprile 1875, n. 88.

strarne gli scopi e le finalità. Titolo principale era l'allevamento artificiale dei pesci, e specialmente delle trote, delle anguille e delle tinche per proprio uso ed esclusivo interesse. Ma, a seconda dei mezzi e sussidi a disposizione, essa si proponeva anche "di introdurre nuove specie di pesci, come sarebbe il salmone, nelle acque del Tirolo meridionale; di procurare l'introduzione e moltiplicazione delle trote nelle acque medesime, col gettarvi delle piccole trotelle fatte nascere artificialmente; di diffondere con la pratica e con l'istruzione questo nuovo ramo d'industria".

Quest'ultimo punto sarà tenuto in gran conto dal fondatore e primo presidente della società, animato da intenti umanitari che si sforzava di mettere quotidianamente in pratica. Studioso di agraria e di zootecnia, era molto vicino ai nostri contadini ai quali non lasciò mai mancare i suoi suggerimenti e consigli per migliorare le colture e l'allevamento del bestiame. Così egli cercò anche di pubblicizzare le metodologie e le tecniche per la riproduzione e l'allevamento artificiali delle trote, convinto che questa attività fosse alla portata di tutti coloro che avessero a disposizione un ruscello d'acqua. Il suo intento, e la sua speranza, erano che i contadini apprendessero quest'arte per aumentare il loro scarsissimo reddito.

La società così costituita ebbe anche la fortuna di potersi avvalere fin dall'inizio della sua attività di un maestro piscicoltore di grande esperienza e competenza, Giovanni Troester di Presburgo (o Bratislava, in Slovacchia). Questi comprese subito il vantaggio che sarebbe derivato allo stabilimento utilizzando le uova delle trote pescate nel lago. Sotto la sua direzione furono costruite le prime vasche con acqua corrente ed alcuni semplici strumenti per raccogliere le uova e per la loro fecondazione. La vera e propria attività di incubatorio incominciò ad autunno inoltrato di quello stesso anno con l'acquisto di due milioni di uova dai pescatori gardesani allo stesso prezzo del pesce. Nacquero così i primi avannotti. I primi centomila nati furono immessi nelle acque del lago di Garda, secondo la promessa fatta ai due governi cui il lago apparteneva, condizione necessaria per ottenere un sussidio. Altri duecentomila la società li riservò all'allevamento in proprio; fu inoltre venduta una certa quantità di uova fecondate in Boemia, Prussia, Austria. Il primo anno di attività dello stabi-

STATUTO
DELLA
Società di Piscicoltura artificiale
DI
TORBOLE

- 1.^a La Società di piscicoltura artificiale ha per scopo l'allevamento artificiale di pesci, e specialmente delle trote, delle anguille e delle tinche, che per propria uso ed esclusivo interesse.
- 2.^a Il secondo dei mezzi e sussidi cui si propone anche lo scopo:
 - a) di introdurre nuove specie di pesci, come sarebbe il salmone, nelle acque del Tirolo meridionale;
 - b) di procurare l'introduzione e moltiplicazione delle trote, nelle acque medesime, col gettarvi delle piccole trotelle fatte nascere artificialmente;
 - c) di diffondere con la pratica e coll'istruzione questo nuovo ramo d'industria.
- 3.^a La sede della Società sarà il paese di Torbole, e viene denominata Società di Piscicoltura artificiale di Torbole.
- 4.^a Il capitale sociale viene costituito dalle contribuzioni dei singoli Soci, capitate nei socii onorari che vorranno esservi del numero, dalle Provincie, dai Comuni ed altri, e dal Fondo di riserva che verrà costituito a norma dello Statuto.
- 5.^a La Società s'incorpora costituita quando avrà raggiunto la sottoscrizione d'un capitale sociale di Austriaci fiorini 1000 in pezzi d'oro da 20 franchi a fior. 8 Austri. l'uno costituito da altrettante Azioni ognuna di Austri. l. 20 in pezzi d'oro da 20 franchi a fior. 8 l'uno. La Società sarà duratura per 10 anni dal giorno dell'approvazione Governativa del presente Statuto, e non potrà per ora ricevere più di 300 azioni.
 - 6.^a I Soci si dividono in effettivi ed onorari.
 - a) Soci effettivi sono tutti coloro che dichiarano di voler far parte della Società coll'acquisto di una o più azioni sociali.
 - b) Soci onorari possono essere quelle persone soltanto, che si faranno dei meriti presso la Società, e che come tali verranno eletti mediante apposito consiglio sociale.
- 7.^a Il pagamento delle azioni è diviso in tre rate la prima rata di fiorini Austri. 8 in pezzi d'oro da 20 l. a fior. 8 l'uno, e sarà versata 15 giorni

Statuto della Società di Piscicoltura Artificiale di Torbole (1880).

mento fu considerato assai positivo e promettente.

L'anno dopo, 1881, la società decise di ampliare la sua attività con la costruzione di alcune grandi vasche dove far confluire gli avannotti ottenuti dall'incubatorio e per l'allevamento delle trote. Fu scelto un terreno alla Sarca Vecchia, cioè il vecchio alveo del fiume che in tempi recenti era stato rettificato nel tratto terminale. Il 16 agosto la comunale rappresentanza delibera "in piena concorrenza di voti" la cessione gratuita del terreno. Vennero dunque costruite delle vasche alimentate da una derivazione del fiume Sarca, e qui iniziò la vera e propria fase dell'allevamento delle trote, di cui una parte era destinata alla vendita, mentre un'altra parte avrebbe contribuito, a maturazione avvenuta, a fornire le uova necessarie per le annuali immissioni di avannotti. Quelle prime vasche diventeranno, con gli anni, una fiorente piscicoltura che, allo scioglimento della società, sarà acquistata dall'ing. Francesco Turazza di Torbole. L'attività sarà sospesa solo in anni recenti.

Il maestro piscicoltore ebbe occasione di mettere in mostra fin dai primi mesi di attività la sua competenza insieme ad una notevole perspicacia. Alcuni "arnesi", che furono tra l'altro premiati alla mostra piscicola di Redl-Zipf del 1885, furono di sua inven-



Piscicoltura di Torbole: vasche di incubazione (1904).

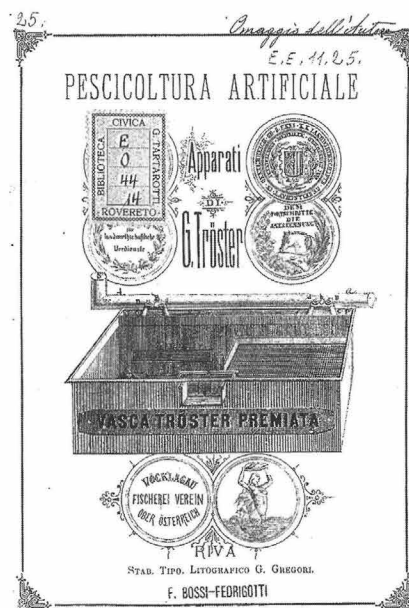
zione e si rivelarono utili per quella nuova arte. Questi arnesi sono accuratamente descritti e disegnati in un libretto dello stesso Tröster, edito a Riva per i tipi dello stabilimento tipolitografico G. Gregori nel 1885 e tradotto dal nostro don Canevari che nella prefazione dice tra l'altro: "Il signor Giovanni Tröster, poich  come straniero non   ancora bene in possesso del nostro idioma, preg  me di voler fare la descrizione degli strumenti pescicoli di sua invenzione... Anzi l'autore desidera che i pescicoltori, quando li avranno bene esaminati, gli manifestino il loro giudizio sul merito degli stessi, nonch  la loro opinione sulle modificazioni da farsi per portarli sempre pi  vicino alla perfezione".

Di codesti arnesi il pi  interessante   sicuramente il "barile Tr ster" per il trasporto degli avannotti. Era, in sostanza, una botte foderata di segatura e di loppa, con un contenitore con ghiaccio, che assicurava all'acqua una temperatura non superiore ai dieci gradi. Inoltre alla botte era applicato uno stantuffo il quale, manovrato manualmente di tanto in tanto, introduceva sul fondo della botte medesima cinque litri di aria, che arricchiva di ossigeno l'acqua del recipiente. Il nostro ingegnoso inventore assicura che il pesce, cos  trattato, arriva sano e salvo "dopo cinquanta ore di viaggio, vale a dire, se fosse sulla ferrovia, fino a 1.500 chilometri di distanza". Con questo strumento potevano essere portati all'estero notevoli quantitativi di avannotti e di uova incubate.

6.5. LA NUOVA ARTE

Dal canto suo don Canevari oper  attivamente per diffondere il pi  possibile la pratica della piscicoltura artificiale. A questo scopo scrisse anche un trattatello dal titolo "La pratica della Piscicoltura agricolo-domestica"⁸⁸. "Il solo movente che mi indusse a compilare il presente libercolo, scrive nella prefazione,   stata la speranza di poter giovare con esso alle classi povere e laboriose della nostra patria, le quali ogni d  pi  sentono il bisogno di una nuova risorsa...".

⁸⁸ Edito a Riva, presso lo Stabilimento tipografico-litografico G. Gregori, 1881.



Copertina di una pubblicazione curata da don Francesco Canevari nel 1881. (Biblioteca Civica Rovereto)

Questa nuova arte viene presentata come assai semplice da praticare e molto remunerativa, giacché essa consiste, a suo giudizio, solo nel “seminare e raccogliere”. “In queste due parole ed in queste due operazioni c’è infatti tutta l’arte di coltivare i pesci...” Nei capitoli successivi don Canevari illustra le varie operazioni di “quest’arte meravigliosa” che è la fecondazione artificiale delle uova dei pesci e descrive gli strumenti necessari, raccomandando quelli in uso presso lo stabilimento di Torbole che avevano dato buona prova di sé.

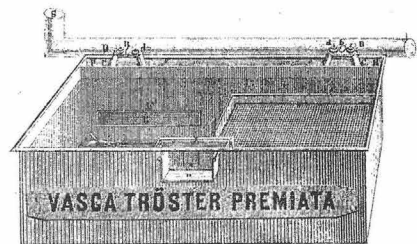
E’ poi prodigo di suggerimenti riguardo alla alimentazione, alla grandezza e alla pulizia delle vasche, a tutti gli accorgimenti da usare per creare le migliori condizioni per la riuscita dell’allevamento. Il suo messaggio è diretto soprattutto ai contadini, la cui indigenza preoccupava tanto il buon curato: “Ogni agricoltore può avere a disposizione un bacino qualunque, una fossa, un rigagnolo sia presso casa, che nel podere; ognuno deve cercare nella coltura di questi pesci una nuova risorsa...”.

Il suo auspicio è che le piscicoltura si moltiplichino, “per vincere l’indigenza e la fame e per far entrare qualche denaro nelle borse dei poveri per le necessità della vita”.

Spulciando tra i nomi dei soci in quei primi anni di attività troviamo il nostro dinamico don Canevari con due azioni proprie e venti della congregazione di carità di Torbole (che doveva essere ben ricca se una azione costava cento lire oro). Troviamo il conte Costantino de Beust, Gerolamo de Ballarini, il r. capitano distrettuale di Riva, il già nominato conte Filippo Bossi Fedrigotti, il dott. Giovanni de Rosmini, il dott. A Balista, i fratelli Pedrotti. Vi sono poi i torbolani e naghesi Giacomo Polidoro, Giuseppe Alberti, sindaco, Giuseppe Isotti, Giovanni Bertamini, Francesco Giuseppe Rigatti.

Dal dicembre 1880 tra i soci si annovera anche il comune di Arco, mentre nel 1885 dieci azioni sono acquistate dall’arciduca Alberto d’Asburgo, allora ospite della città dell’Olivo.

Una delle ultime azioni emesse dalla benemerita società è intestata a Giuseppe Perugini ed è firmata dal non dimenticato dott. Riccardo Pontalti, medico condotto, nella sua qualità di presidente, da Oddone Barcelli, dal prof. Albino Bertamini e da Davide Proclemer. Porta la data del 15 novembre 1921.



Vasca Tröster, per la incubazione delle uova e per la coltura degli avannotti.

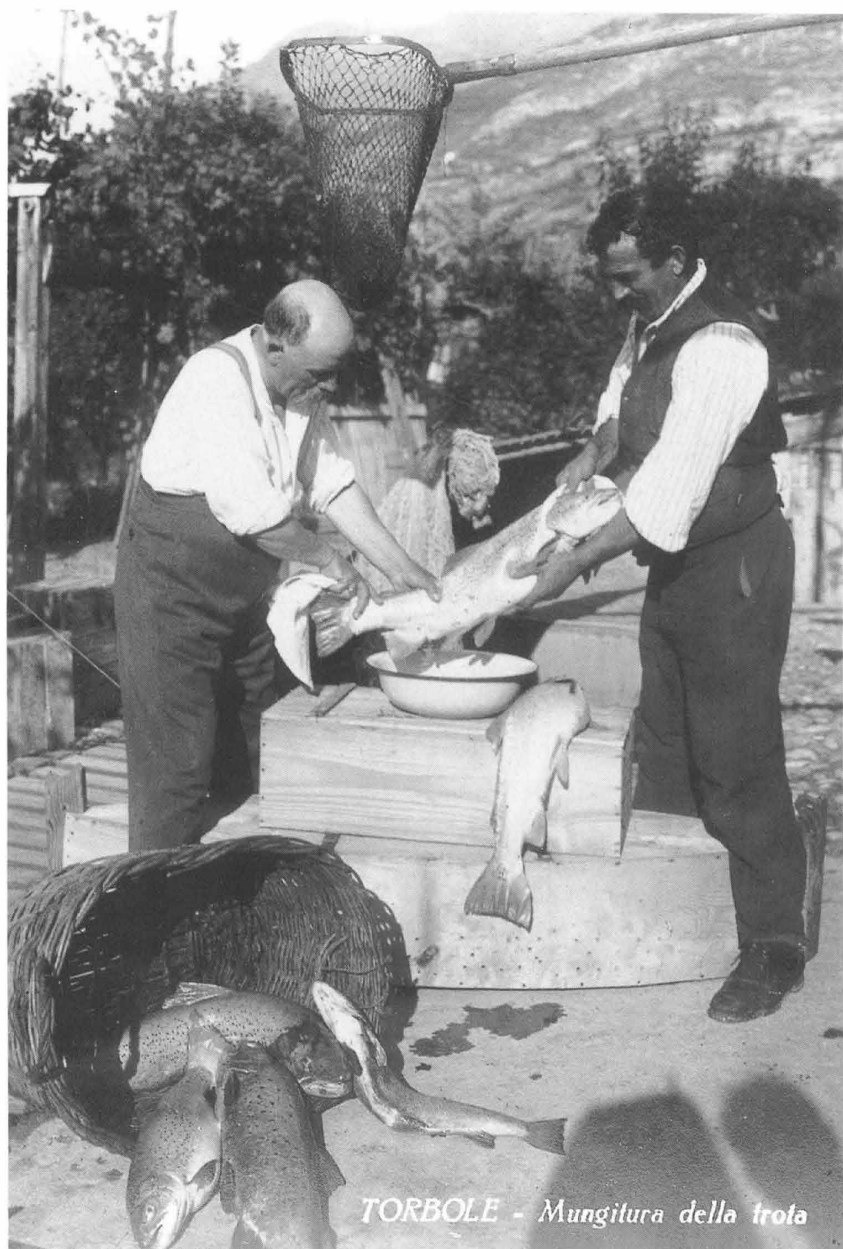
Passati quarant'anni dalla sua costituzione, la società di piscicoltura artificiale risulta quanto mai florida, la sua attività in continua espansione, ma i primi anni di vita furono assai difficili, tanto è vero che nel 1883, ad appena tre anni dall'inizio della propria attività, fu sul punto di sciogliersi, e se ciò non avvenne fu per la tenacia e per il grande ottimismo sull'esito dell'intrapresa che animavano il suo primo presidente e fondatore. A parte le difficoltà proprie di ogni inizio di attività, nel settembre dell'anno precedente si era verificato un fatto non previsto, e cioè una piena disastrosa del fiume Sarca che aveva investito anche le vasche d'allevamento nel frattempo costruite alla Sarca Vecchia⁸⁹, con conseguente travolgimento nel lago di ben 2.000 trotelle di due o tre anni, e gravi danni ai manufatti.

La relazione del presidente alla assemblea dei soci del 24 giugno 1883 dà la misura della gravità della situazione, e ci informa, nello stesso tempo, degli intenti che animavano i nostri pionieri piscicoltori.

L'alluvione del settembre 1882 fu una delle più drammatiche e devastanti registrate dalla storia per molte zone dell'Alta Italia: campagne sommerse, paesi distrutti, danni ingentissimi. Anche il Sarca, che allora scorreva entro deboli argini, straripò provocando danni. "Ciò che avvenne in quasi tutti i paesi - scrive don Canevari nella sua relazione - è pur troppo accaduto anche tra noi. Avevamo da soli pochi giorni trasportato le trote dallo stabilimento ittiogenico nel nuovo grande bacino di allevamento, quando come fulmine a ciel sereno ci piombò addosso il diluvio e con esso la grossa fiumana che irrompendo con indomita rabbia nel canale, lo guastò in varie parti, scalzò dalle fondamenta la casa fabbricata di fresco per il Direttore tecnico, e quel che è peggio travolse nel lago 2.000 trotelle di due e tre anni".

La perdita fu grave, e tale da scoraggiare chiunque. Ma la fiducia e il coraggio non mancarono ai nostri bravi piscicoltori, che si rimboccarono le maniche e proseguirono nella loro attività. Soprattutto avevano la convinzione di dover finalizzare il loro lavoro al ripopolamento delle acque di fiumi e laghi. Lo stesso statuto

⁸⁹ Queste vasche costituiscono l'embrione di quella che più tardi sarà la piscicoltura Turazza, rimasta in attività fino a qualche anno fa.



TORBOLE - Mungitura della trota

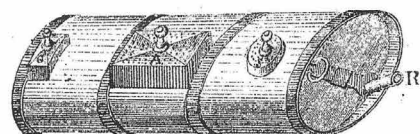
Torbole. "Mungitura" della trota.

della Società stabiliva che uno dei fini da perseguire era quello di rendere popolare la coltura dei pesci. Destava allora molta preoccupazione la rarefazione di alcune specie ittiche dovuta, si pensava, alla “rapacità e insaziabilità dell’uomo”, che faceva uso di strumenti da pesca eccessivamente distruttivi: il *partesino*, il *re da scanno*, la *fiocina*...” e cento altri che pajono inventati per distruggere nell’acqua fino all’ultimo de’ suoi abitanti...”.

Nel 1882 l’assemblea dei soci, su invito e suggerimento del presidente, decideva di invitare la Società degli Alpinisti Tridentini ad impegnarsi a promuovere, assieme alla Società di Torbole, una azione finalizzata alla inseminazione di pesci nelle acque alpine, mirando anche al nobile scopo di migliorare le condizioni dei contadini delle nostre vallate e degli alpigiani⁹⁰; in questo modo gli avannotti dello stabilimento, anziché venire portati all’estero, sarebbero rimasti nel nostro paese, con non piccolo vantaggio.

Le richieste di uova vanno aumentando con il passare degli anni, e si arriva a un milione e mezzo nel 1886. Per poter esaudire la richiesta la Società si vede così nella necessità di mandare dei pescatori a fare incetta di piccole trote nel Sarca e nel Chiese, allo scopo di avere anche in futuro dei buoni riproduttori. Il governo austriaco aveva poi concesso alla Società il permesso di pescare sul Sarca anche in epoca di divieto, al tempo cioè della riproduzione, in considerazione del fine che si intendeva perseguire, cioè di disporre di uova di trote cresciute liberamente. Dopo questa concessione, aumentò il numero di uova fecondate, e quindi di avannotti, e le operazioni di ripopolamento ripresero con nuovo vigore.

⁹⁰ L’idea che la nuova attività di piscicoltura artificiale sia finalizzata anche al pubblico bene è costantemente presente nel pensiero e negli scritti di don Canevari. In una lettera con la sua firma datata 15 settembre 1880 indirizzata ai sindaci dei comuni limitrofi per sollecitare l’adesione alla società, scrive tra l’altro: “Il pensiero di mettere in attività la nuova arte di coltivare artificialmente i pesci, è eminentemente filantropica, perché oltre all’interesse particolare dei soci ha anche di mira il ben pubblico...”; e più oltre: “Quando tutti i Comuni specialmente della valle Benacense, saranno rappresentati da un certo numero di azioni, si potrà dire che la nuova industria, oltre ad essere filantropica, è pure patriottica”.



Barile Tröster, per il trasporto del pesce vivo.

Nel 1889 lo Stabilimento Fonte Romana fu dotato di un nuovo incubatorio per la fecondazione delle uova di carpione. L'allevamento di questo pesce dalle carni pregiate diede buoni risultati. Il carpione dell'allevamento di Torbole fu presentato alla esposizione regionale di Kassel, in Germania, meritando alla Società un diploma d'onore.

Gli anni seguenti furono contrassegnati da una grave moria di trote e di carpioni, dovuta a malattie sconosciute. Si cercò allora il contatto con altre piscicoltura d'Europa, e si appresero e si applicarono nuove metodologie di allevamento intese a scongiurare queste malattie. Nel 1891 trote e carpioni furono presentati in cassette con ghiaccio all'Esposizione di Agricoltura di Basilea, dove fu assegnato alla Società un nuovo diploma d'onore. In quello stesso anno fu ampliata la piscicoltura di Sarca Vecchio con la costruzione di nuove vasche.

6.6. BRILLANTE AFFERMAZIONE

Nel 1897 la Società si affermava brillantemente all'Esposizione Elettrica di Riva del Garda. Era presente con apparati moderni di incubazione e con cinque vasche che contenevano i principali salmonidi allevati nello stabilimento. Le fu assegnata la medaglia di bronzo dello Stato e quella d'oro dell'Esposizione. Nel 1902 il complesso, che aveva già acquisito fama in campo europeo, ospitò oltre 3.000 visitatori.

Nel 1903 giunsero nuovi allori dalla partecipazione alla Esposizione di Brescia. Nello "stand" riservato allo stabilimento di Torbole erano esposti gli splendidi prodotti del suo allevamento, tra cui dei magnifici esemplari di carpione, gli unici in tutta la mostra, i vari sistemi di imballaggio e di trasporto e un grande diagramma della produzione e delle semine. In quell'occasione ebbe la medaglia d'oro con diploma dal Comitato bresciano, e la grande medaglia d'argento dal Ministero dell'Agricoltura. Lo stabilimento di Torbole introdusse per primo nel Trentino la trota iride e ne curò con buon successo l'allevamento nei propri vivai. Dal 1891 furono effettuate annualmente immissioni di quegli avannotti nel lago di Garda. Più tardi si tentò anche di accli-



Frontespizio di una pubblicazione di G. Tröster, primo direttore della piscicoltura di Torbole (1885).



Torbole. Ospiti in visita allo stabilimento di piscicoltura (1938).

matarla nel lago di Caldonazzo, ma senza successo. Risultati migliori si ebbero invece da semine effettuate in valle di Fiemme. Sempre in quegli anni fu iniziata la riproduzione e la coltura del salmerino americano (*Salmo fontanilis*), dal quale la Società si riprometteva grandi vantaggi. Purtroppo quella specie fu colpita da malattia anche in altri stabilimenti d'Europa, e quell'allevamento fu abbandonato. Anche i tentativi di trapiantarla nel lago di Caldonazzo e in valle di Fiemme non diedero risultati apprezzabili.

Furono anche curati degli incroci, fra i quali ebbe il miglior esito quello della trota di lago (*lacustris*) con la fario. Di questi ibridi, che risultarono sani e robusti, si fecero molte semine soprattutto nel Garda.

Durante la prima guerra mondiale la attività della società fu sospesa in seguito al grande esodo. Riprese faticosamente alla fine del conflitto, e vennero anni di intensa e proficua attività. In occa-

sione della ripresa uno dei soci, il dottor Bruno Turazza, di Torbole, che era dotato di una buona vena poetica scrisse un sonetto, intitolato "Torbole", che lesse nel corso della assemblea annuale dei soci del 1919, Ecco:

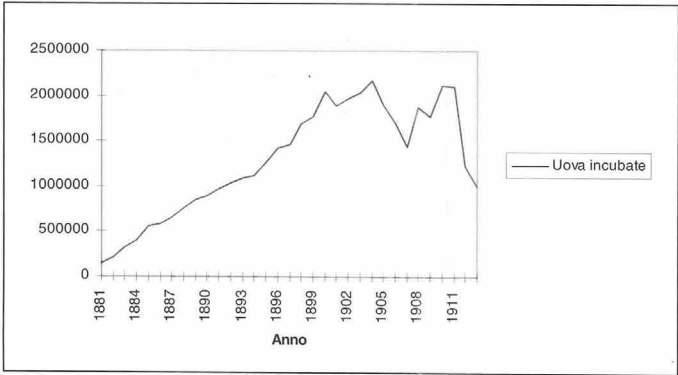
Là del Benaco sulla sponda aprica
Dove s'adagia con paterna posa
L'epico Baldo e l'onda batte amica
Ridente appare Torbole pescosa.
Sul piano irriguo biondeggiar la spica
Vedi all'olivo accanto ed alla rosa,
Con le sue reti la sua industria antica
Dà e con l'arte la trota saporosa.
Nido beato pel suo mite clima
T'invita a riposar fra le sue porte
che il cantor d'Ifigenia accolser prima.
E sciolto il voto della lunga guerra
Torbole esulta e va gridando forte:
Italia, vieni, siam della tua terra!

La Società di piscicoltura artificiale di Torbole ebbe lunga vita. Essa fu sciolta nel 1933, dopo oltre mezzo secolo di attività, con la vendita dello stabilimento Fonte Romana al Consorzio obbligatorio per la pesca nei laghi di Garda e Idro al prezzo di lire 5.800. In quello stesso anno la piscicoltura Sarca Vecchio venne data in affitto a Vittorio Turazza di Torbole, per otto anni, con un canone anticipato di 19.500 lire. Furono vendute anche le trote dei vivai e con la somma complessivamente ricavata tacitati i creditori, prima fra tutti la Cassa di risparmio di Rovereto che vantava un credito di 14.600 lire. L'incarico di liquidatore della Società fu affidato al maestro Ettore Nones, che aveva continuato a presiedere la malgrado la forte crisi e le difficoltà oggettive che si erano presentate.

Il capitale sociale rimasto fu diviso fra i soci, la maggior parte dei quali decise di devolvere la propria quota all'asilo infantile di Torbole, che allora viveva di beneficenza ed operava tra gravi difficoltà economiche.

PROSPETTO del progressivo sviluppo dello Stabilimento

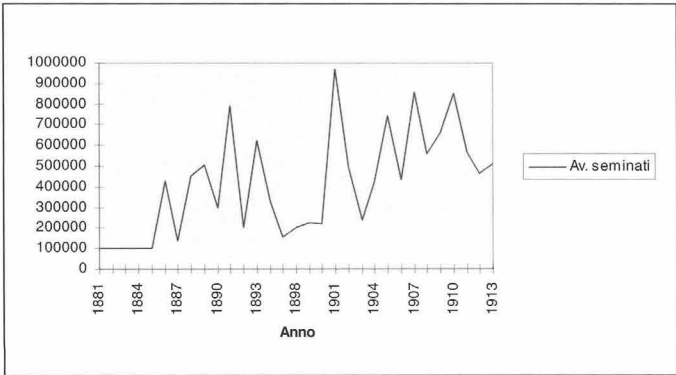
Anno	Uova incubate	Fario	Iridea	Salmerino	Incrocio
1881	150000	85000	50000	15000	
1882	210000	175000		35000	
1883	316000	265000		51000	
1884	400000	345000		55000	
1885	558000	496000	15000	47000	
1886	581000	510000	20000	51000	
1887	657000	560000	31000	66000	
1888	759000	600000	49000	110000	
1889	850000	660000	50000	140000	
1890	888000	700000	38000	150000	
1891	965000	766000	40000	159000	
1892	1039000	845000	54000	140000	
1893	1085000	960000	56000	69000	
1894	1120000	995000	65000	60000	
1895	1260000	1152000	60000	20000	28000
1896	1418000	1284000	51000	6000	77000
1897	1459000	1368000	88000	3000	126000
1898	1688000	1457000	80000	1000	150000
1899	1774000	1533000	76000	lacustre	165000
1900	2045000	1579000	68000	188000	210000
1901	1893000	1610000	56000	10000	515000
1902	1965000	1641000	50000	12000	410000
1903	2029000	1665000	42000	10000	595000
1904	2171000	1710000	93000	5000	734000
1905	1900000	1154000	63000	30000	527000
1906	1697000	1195000	30000	35000	363000
1907	1438000	1185000			233000
1908	1875000	1175000			510000
1909	1772000	1248000			736000
1910	2110000	1241000			576000
1911	2103000	1300000			773000
1912	1226000	537000			638000
1913	1001000	539000			462000



PROSPETTO

delle immissioni d'avannotti fatte per cura ed a spese della Società e numero delle uova a tale scopo incubate

Anno	Uova incubate	Av. seminati	Lacustre	Carpione	Salmerino	Incrocio	Località di semina
1881	115000	100000	100000				Foci del Sarca
1882	114000	100000	100000				Foci del Sarca
1883	112000	100000	100000				Foci del Sarca
1884	138000	100000	100000				Nanzel
1885	109000	100000	100000				Canole
1886	458000	430000	355000	75000			Garda e Ponale
1887	155000	135000	90000	45000			Calcarole
1888	486000	450000	70000	380000			Campione
1889	545000	505000	300000	205000			Foci del Sarca
1890	310000	295000	200000	95000			Foci del Sarca
1891	820000	790000	600000	140000	50000		Torri, Nanzel
1892	215000	200000	150000	50000			Canole, Malcesine
1893	643000	625000	500000	125000			Canole
1894	350000	330000	150000	60000	120000		Foci del Sarca
1897	161000	154000	90000	64000			Campagnola
1898	225000	200000				200000	Foci del Sarca
1899	228000	226000	226000				Foci del Sarca
1900	225000	223000				223000	Foci del Sarca
1901	995000	970000	970000				Val di Ledro
1902	520000	495000	295000			200000	Torri
1903	170000	240000	160000			80000	Sperone
1904	440000	420000	300000			120000	Foci del Sarca
1905	760000	743000	743000				Perosina
1906	456000	432000	432000				Foci del Sarca
1907	880000	856000	823000		33000		Foci del Sarca
1908	595000	560000	560000				Perosina
1909	690000	663000	663000				Foci del Sarca
1910	863000	854000	854000				Foci del Sarca
1911	600000	568000	568000				Foci del Sarca
1912	490000	465000	465000				Perosina
1913	539000	510000	510000				Foci del Sarca



6.7. LETTURA DEI PROSPETTI

I prospetti più sopra riportati dimostrano lo sviluppo progressivo dello stabilimento di piscicoltura di Torbole e la grande quantità di avannotti immessi nel lago. Le semine avvenivano in due o tre diversi periodi dell'anno, compresi tra ottobre e aprile, alla presenza di funzionari della provincia e autorità comunali. I luoghi dove si effettuavano le immissioni erano le foci del Sarca, Ponale, Cànoles, Campagnola, Nanzèl, Malcesine, Torri. Alcune delle semine comprese nel prospetto riguardano anche il lago di Ledro.

Il numero di uova fecondate e incubate che compaiono nell'ultima colonna del primo prospetto a partire dal 1895, si riferiscono agli incroci tra la fario e la lacustre, che hanno dato i buoni risultati di cui si diceva. Sempre nel primo prospetto, nella penultima colonna è riportato il numero delle uova incubate di *Salmo fontanilis* dal 1881 al 1898, e della *Salmo lacustris* dal 1900 in poi⁹¹.

Molto tempo è passato da quando i pionieri della piscicoltura hanno dato vita ai primi esperimenti di fecondazione artificiale, incubazione e allevamento della trota. Non è un caso che le prime piscicoltura siano nate in Trentino. A parte l'intraprendenza, pure necessaria, di quei nostri antenati, bisogna anche dire che allora si riteneva la piscicoltura possibile solo in zone montane, cioè dove la trota vive in natura. Oggi questo concetto è superato, come è dimostrato dal fatto che le maggiori troticolture sono sorte recentemente in pianura, dove la produzione è rapida e abbondante.

6.8. NUOVE TECNICHE

Ma cosa è cambiato nelle tecniche di fecondazione, di incubazione e di allevamento delle trote rispetto a quel lontano passato di cui abbiamo parlato?

⁹¹ I dati riportati, gli unici di cui disponiamo, sono ricavati dagli *Atti dell'Accademia degli Agiati* di Rovereto, anno 1914, pagg. 30-31.



Semina di avannotti di trota a Torbole,
in località "al Cor".

Il dubbio è sciolto con una visita anche rapida ad uno dei tanti stabilimenti di acquicoltura del Trentino, durante il periodo della riproduzione dei salmonidi.

Nessuno strumento è stato introdotto per la spremitura delle uova dai riproduttori, che avviene sempre manualmente. Anche oggi come cento anni fa sono l'occhio del piscicoltore e la sua esperienza a stabilire il momento adatto per la spremitura, che deve avvenire solo quando la maturazione è completa. Unica variante di una certa importanza, è l'introduzione e l'uso dell'anestesia delle trote. Con tale accorgimento i pesci sono più facilmente trattabili, non cercano di divincolarsi dalle mani dell'operatore e sono così evitate ferite o sobbattiture per cadute a terra, ed i prodotti sessuali vengono emessi più dolcemente, grazie alla rilassatezza dei muscoli addominali.

L'anestesia si effettua immettendo i pesci in bagni contenenti sostanze narcotiche in concentrazioni adatte. Di solito si usa l'etere o l'anidride carbonica o, più frequentemente, l'acetonecloriformio.

Un'altra variante riguarda i contenitori dove vengono collocate le uova fecondate per tutto il periodo dell'incubazione. I vecchi telaietti immersi in acqua corrente sono oggi sostituiti da fusti cilindrici di materia plastica dove l'acqua viene fatta entrare dal basso e uscire dall'alto e dove possono essere contenute e incubate decine di migliaia di uova. A questo punto si fa uso di uno strumento davvero figlio della più moderna tecnologia. E' il selezionatore delle uova non fecondate, che devono essere quotidianamente individuate e rimosse. Queste uova si individuano facilmente a causa del colore biancastro, in mezzo alle uova sane di un bel colore arancio vivo. In anni passati questo lavoro di monda si faceva manualmente, con l'uso di una pinzetta. Era un'operazione che andava eseguita con molta cautela per le uova che si trovavano nello stadio delicato dell'incubazione, e comportava, come è facile immaginare, un notevole impiego di tempo.

Oggi questa selezione è automatica. Le uova non fecondate vengono individuate in base al colore da un raggio laser, e lo strumento provvede a separarle dalle altre.

Uno strumento in uso da qualche anno presso le moderne piscicoltura è il cosiddetto "aeratore". Si tratta di un apparecchio



Semina di avannotti di trota nel fiume Sarca (primi anni Trenta).

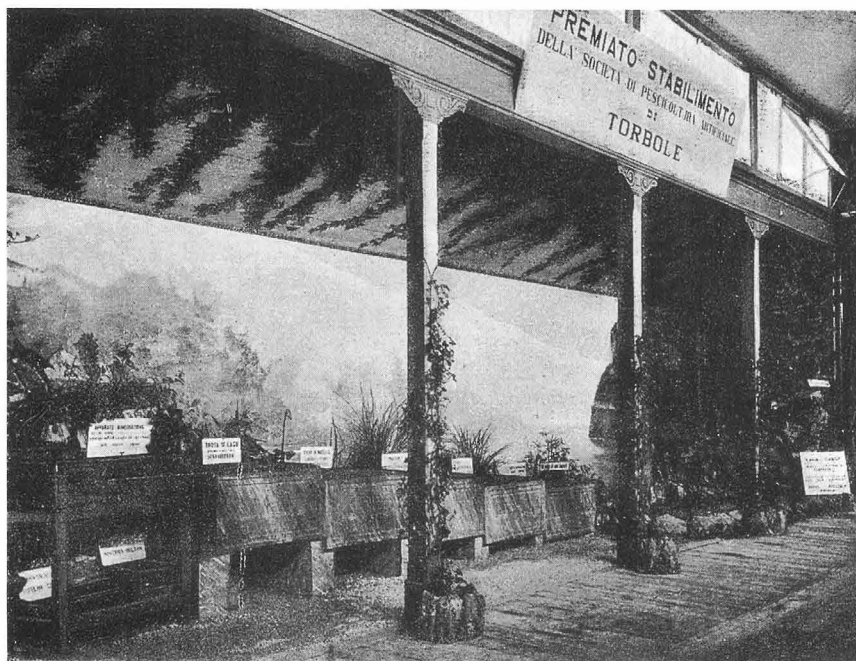


Semina di avannotti di trota e coregone presso Riva (1934).

che funziona elettricamente e che aspira l'acqua e la spruzza in superficie, aumentandone così la quantità di ossigeno. L'aeratore viene installato nelle vasche soprattutto quando si registra o si teme una diminuzione di ossigeno nell'acqua a causa del sovraffollamento o della temperatura elevata. Nei laghetti l'aeratore impedisce inoltre la formazione di spesse coltri di alghe natanti e anche del ghiaccio. L'ossigenazione delle vasche consente una maggiore presenza di pesci nelle stesse e ne aumenta la voracità con la conseguenza di un più rapido aumento di peso.

Il salmonide più allevato in Trentino è oggi la trota iridea, ma molte piscicoltura curano anche la trota fario, il salmerino di fonte, la trota marmorata e il salmerino alpino. La fario è la più indicata per la produzione di avannotti per il ripopolamento di laghi e fiumi.

Da un raffronto dei metodi moderni di piscicoltura con quelli usati dai primi troticoltori, si può notare come le tecniche siano cambiate solo in misura poco rilevante. La spremitura e la fecondazione delle uova, che sono le operazioni basilari, avvengono anche oggi sostanzialmente con i metodi introdotti e diffusi da don Canevari.



Esposizione internazionale elettrica di Riva del Garda (1897).
Lo "stand" della Società di piscicoltura di Torbole.

Finito di stampare
nel mese di giugno 1998
dalla Tipolitografia Emanuelli
Arco - Trento

